

LA RUSSIADE

POEMA EPICO IN PROSA

DI CARLO DENINA.

EDIZIONE TERZA

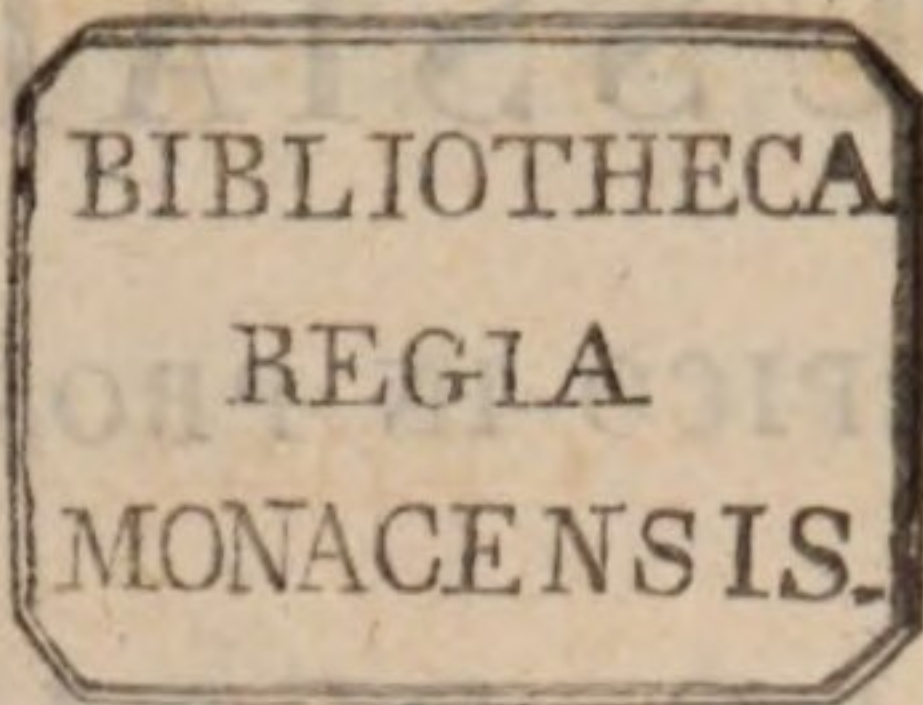
Corretta e compita con gli ultimi due Canti che
si desiderano nelle due prime, e nella tradu-
zione francese.

NELLA STAMPERIA DI J.-L. CHANSON.

PARIGI,

Appresso i librai { FANTIN, quai des Augustins, n° 55 ;
FAYOLLE, rue St.-Honoré, n° 284 ;
TREUTTEL et WURTZ, rue de Lille, n° 17.

M DCCC X.



Corretto e comparato con gli ultimi due Canti che
si desiderano nelle due prime, e nella terza
edizione francese.

PARIGI, STAMPERIA DI J.-L. CHANSON.

PARIGI.

LIBRAIRIE de WURTE, rue de la Harpe, n.º 1.
LIBRAIRIE de WURTE, rue de la Harpe, n.º 1.
LIBRAIRIE de WURTE, rue de la Harpe, n.º 1.

M DCCC X.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

IL primo disegno di questo poema io lo proposi in Torino agli studenti di belle lettere trenta e più anni sono, essendo in quella Università Professore d' eloquenza e d' arte poetica. Lo lessi poi parecchi anni dopo all' Accademia di Berlino al seguito d' una mia dissertazione sopra l' estrema rarità di poemì epici, che abbiano avuto successo comparabile a quelli di Omero, di Virgilio e del Tasso. Per ben dieci anni occupato in altri lavori e sopra tutto a scrivere l' Istoria delle Rivoluzioni della Germania, poco vi potei pensare; aspettando però che uno de' miei discepoli (1) eseguisse il disegno come aveva incominciato di fare mentre frequentava ancora la mia scuola. Ma obbligato anch' egli ad altre penose funzioni, e forse mancando di opportune notizie sopra il paese di cui si trattava, non potè condurre a buon segno il suo lavoro, e parve disposto ad abando-

(1) Il signor Francesco Regis, attualmente professore d' eloquenza nella suddetta università.

narlo. Presi allora animo di tentar l'impresa io stesso, non ostante l'età molto avanzata che pareva rigorosamente vietarmi d'entrar in tal carriera. Ma come le più essenziali parti dell'opera, la costruzione della favola, e la macchina del maraviglioso, che io aveva gran tempo avanti ideate, non mi erano uscite di mente, mi vi applicai con qualche ardore. Ben risoluto di scrivere in prosa il progettato poema, e non volendo impegnarmi a provare che la poesia non esige necessariamente il verso, pensai di darlo al pubblico come poema tradotto da greco inedito. Deciso anche su questo punto stetti poi per qualche tempo deliberando fra me stesso se avessi da scrivere la supposta traduzione in lingua Francese o nell'Italiana. Come l'intento mio era di dedicar quel poema all'Imperatrice Caterina II che non leggeva l'Italiano, cominciai a scriverlo in Francese. Ma da più ragionevoli considerazioni persuaso mi rivolsi a far uso della lingua Italiana; ne composi e diedi alle stampe in Berlino nel 1796 dieci canti; l'ultimo de' quali manifestamente annunziava la continuazione, e sopra tutto il seguito della visione maravigliosa, che condur dovea

al suo scioglimento l'intreccio, e l'azione al suo fine. Le pubbliche circostanze, a quell'epoca, non mi permisero di dare alle stampe, e quasi neppur di comporre gli altri canti, in cui cadeva troppo a proposito di far allusione alla guerra della rivoluzione francese, e alla parte che Caterina II mostrava di prendervi, e che Paolo I vi prese di fatto un anno dopo. Per lo stesso riguardo non mi potei risolvere di mandare ad un letterato Italiano, che nel 1799 avea fatto ristampare in Pavia il non compiuto poema, le correzioni ed aggiunte che mi domandava per darne una terza edizione, essendosi prestamente esitata la seconda, che egli aveva dedicata al Principe Garchekow nipote del Maresciallo Suwarow comandante allora le armi Austro-Russe in Lombardia (1). Durai in quella irresoluzione ne' tre ultimi anni che passai ancora in Berlino, ed in altri quattro dappoichè sono in Parigi. Nondimeno l'incontro favorevole che trovò in Italia quel mio poetico o semi-poetico componimento, e l'intendere che persone istruttissime nella letteratura nazionale, e

(1) *Notice d'un ouvrage intitulé, PIERRE LE GRAND, par Charles DENINA, adressée à M. Ginguené, membre de l'Institut.*

nella straniera certamente non ignoranti, preferivano l'*intreccio* del mio poema a quelli che inventarono nelle loro *Russiadi* i famosi poeti Russi Keraskof, Lomonosof, e Derjavine (1), mi confermava troppo bene nella premiera mia opinione che fu di prender per l'unità del soggetto la fondazione di Pietroburgo.

La pace di Tilsit non solamente mi liberava dalla suggezione in cui mi avea ritenuto la guerra tra la Russia e la Francia, ma offerrivami ancora luogo opportunissimo ad una grandiosa scena per l'*architeatro profetico*, dove io avea lasciato il mio Eroe nel decimo canto, e rappresentare il memorabil congresso di due augustissimi Imperatori, Napoleone I e Alessandro I. Io stava per metter mano all'opera e portarla al proposto termine, quando la traduzion francese, che nello scorso anno ne diede il sig. G. F. *André des Vosges*, mi vi impegnò maggiormente. Perciocchè il traduttore volendo dedicare il poema all'Imperatore Alessandro I e presentarlo come opera compita, aggiunse

(1) Così leggiamo nell'Epistola Dedicatoria dell'edizione di Pavia.

alla fine del decimo Canto due pagine di sua composizione ; le quali , a parlar francamente , non equivalgono alla più secca analisi che si potesse fare dei due Canti che dovean seguire , e che la fine di quel Canto annunziava ; e danno alla favola un troppo meschino e manchevole finimento. Mi fu perciò d' uopo pensare a compir l'edifizio conformemente al primo disegno. Lessi , e rilessi a tal fine la *Petreide* del celebre Thomas , e trovai in quelli sei lunghi Canti , e ne' cinque frammenti di altri tre , un bel ritratto dell' Olanda , uno dell' Inghilterra , un triplice assai magnifico della Francia , uno delle miniere d' Alemagna , e in somma tutt' altro paese che la Russia ; ed ho non senza meraviglia osservato che all' ingegnoso , e facondo autore degli elogi del Maresciallo Sassone , del Gran Delfino , di Marc' Aurelio non cadde in pensiero (come non vi avea pensato per tempo un celebre poeta Italiano) * , che la fondazione di Pietroburgo offriva quell' azione grande , importante , una od unica , che

* L' Abate Parini autore di due amenissimi Poemetti , il *Matino* e il *Mezzogiorno*. V. la Notizia qui sopra citata pag. 5,

si conviene all' Epopea. Via più confermato nella persuasione d'aver assai bene immaginata la favola, mi adoperai a condurla a convenevole finimento, con i due Canti che io aveva gran tempo innanzi abbozzati. Volendo però in questi Canti toccar fatti ed evenimenti posteriori alle prime edizioni, una delle due cose mi convenia fare, o darli come un poemetto supplimentario, composto molti anni dopo i primi, con un avviso preliminare distinto dal poema; ovvero principiare il Canto XI con una maniera d' apostrofe che accennasse i motivi di tal ritardo. A tal partito io mi sarei effettivamente attenuto nel caso che avessi dato al pubblico separatamente i due ultimi Canti senza far ristampare insieme i primi dieci. A questo pensando mi tornava alla mente il principio dell' ottavo Canto della Commedia di Dante. *Io dico seguitando*; il qual verso diede ai commentatori fondamento di credere, che gli altri vent' otto Canti siano stati dall' autore composti alcun tempo dopo quei primi sette. L' altro partito era di ritoccare tutto il lavoro e ricomporlo in modo che apparisse composto novellamente. Questo appunto mi sono ingegnato di fare nella pre-

sente edizione; e senza pigliarmi il carico di sostenere che il poema fosse opera d'un autor Greco, ho tuttavia voluto conservare lo stile usato nella prima composizione; giacchè fra i motivi che m'indussero fin da principio a dare al publico quei dieci canti come *tradotti dall' original Greco inedito*, uno era quello di poter con maggior libertà sostituire ai nomi Russi, Svezzesi e Tedeschi, nomi tratti da lingue antiche, meglio adattabili così alla buona prosa Italiana, come alla prosodia Greca e Latina. Usai per altro di maggior libertà negli ultimi Canti; e senza travagliarmi a tradurre in altra lingua parecchi nomi proprj di lingue volgari e moderne, che mi occorreva di citare, gli ho lasciati quali si presentano altrove.

Del rimanente lungi dal credere che il figlio del Czaro Alessio possa mai paragonarsi al figlio d'Ulisse, ardisco sperare che la *Russiade*, dopo l'incomparabili *Avventure di Telemaco* venga compresa in una medesima classe col *Numa Pompilio* di Florian, col *Giuseppe*, col *Guglielmo* di Bitaubé, ed anche col *Fingal* dell'Ossianico Macpherson. E lasciando disputare a chi vorrà se cotali opere meritino il nome

si conviene all' Epopea. Via più confermato nella persuasione d'aver assai bene immaginata la favola, mi adoperai a condurla a convenevole finimento, con i due Canti che io aveva gran tempo innanzi abbozzati. Volendo però in questi Canti toccar fatti ed evenimenti posteriori alle prime edizioni, una delle due cose mi convenia fare, o darli come un poemetto supplimentario, composto molti anni dopo i primi, con un avviso preliminare distinto dal poema; ovvero principiare il Canto XI con una maniera d' apostrofe che accennasse i motivi di tal ritardo. A tal partito io mi sarei effettivamente attenuto nel caso che avessi dato al pubblico separatamente i due ultimi Canti senza far ristampare insieme i primi dieci. A questo pensando mi tornava alla mente il principio dell' ottavo Canto della Commedia di Dante. *Io dico seguitando*; il qual verso diede ai commentatori fondamento di credere, che gli altri vent' otto Canti siano stati dall' autore composti alcun tempo dopo quei primi sette. L' altro partito era di ritoccare tutto il lavoro e ricomporlo in modo che apparisse composto novellamente. Questo appunto mi sono ingegnato di fare nella pre-

sente edizione; e senza pigliarmi il carico di sostenere che il poema fosse opera d'un autor Greco, ho tuttavia voluto conservare lo stile usato nella prima composizione; giacchè fra i motivi che m'indussero fin da principio a dare al publico quei dieci canti come *tradotti dall' original Greco inedito*, uno era quello di poter con maggior libertà sostituire ai nomi Russi, Svezzesi e Tedeschi, nomi tratti da lingue antiche, meglio adattabili così alla buona prosa Italiana, come alla prosodia Greca e Latina. Usai per altro di maggior libertà negli ultimi Canti; e senza travagliarmi a tradurre in altra lingua parecchi nomi proprj di lingue volgari e moderne, che mi occorreva di citare, gli ho lasciati quali si presentano altrove.

Del rimanente lungi dal credere che il figlio del Czaro Alessio possa mai paragonarsi al figlio d'Ulisse, ardisco sperare che la *Russiade*, dopo l'incomparabili *Avventure di Telemaco* venga compresa in una medesima classe col *Numa Pompilio* di Florian, col *Giuseppe*, col *Guglielmo* di Bitaubé, ed anche col *Fingal* dell'Ossianico Macpherson. E lasciando disputare a chi vorrà se cotali opere meritino il nome

di Poemi; e se prosa veruna possa a buon titolo chiamarsi poetica, io mi terrò pago del mio lavoro, se intenderò che sia letto con piacere e qualche profitto; ed offra una convenevole idea della Russia e dell' Europa settentrionale del secolo nostro, come il Telemaco e il Numa Pompilio ce la presentano della Grecia, della bassa Italia, e dell' Europa meridionale del tempo antico. Nè intanto ricuso la lode, che mi si vuol dare, d' essere il primo autore d' un poema epico in prosa italiana.



ARGOMENTI.

CANTO I.

INVOCAZIONE che annunzia il soggetto del poema. Gran consiglio di guerra e di stato dopo la battaglia di Pultava. Diversi pareri de' Generali e Bojari sopra la fondazione della nuova Capitale delle Russie. Decisione di PIETRO. Sua partenza per Pietroburgo. Pericolo in cui si trova di perire nelle catacombe di Kiovia. Ne scampa miracolosamente. Ristabilisce il Re Augusto sul trono di Polonia. Con lui si trova in Koenigsberga alla corte di Federico I Re di Prussia. Varie domande che gli si fanno dai due Re, e dalle Principesse e Regine. Pag. 1.

CANTO II.

PIETRO comincia il racconto delle azioni e vicende sue. Elogio che fa di Fedoro suo maggior fratello. Debolezza di corpo e d'animo d'altro fratello. Carattere, intrighi, e gran potere di Sofia. Fastosa Ambasciata al cui seguito egli viaggia in Inghilterra e in Olanda. Sue occupazioni in Saardamo. Suo breve soggiorno in Vienna. Nuova sollevazione eccitata da nuovi intrighi. Gli Strelizzi esterminati e distrutti. Sofia e Marfa confinate in un chiostro. Origine e primi successi della

guerra che Carlo XII Re di Svezia muove al Russo Czar. Giornata rovinosa di Narva. Altra vittoriosa di Pultava. Pag. 30.

CANTO III.

Continuazione del racconto di Pietro. Lega ch' e' contrae coi Re di Prussia e di Danimarca. Suo ritorno alla nuova capitale dell' imperio. Rassegna delle popolazioni che concorrono ad abitarvi. Triste avventure della figlia di Hamilton, dal Czar amata e compianta. Pag. 62.

CANTO IV.

Volodimero fratello di Boris Scheremeto viaggia per ordine del Czar nell' Europa meridionale. Quali conoscenze ei facesse in Venezia, in Padova, in Verona, poi in Firenze, in Pisa. Strani aneddoti della corte di Moscovia che gli racconta un eremita Camaldolese. Utili notizie che acquista in Livorno. Pericolo che corre d' essere venduto ai barbareschi Africani. Suoi trattenimenti in Bologna e in Genova, poi alla Corte dell' arciduca d' Austria Re di Spagna. Pag. 87.

CANTO V.

Descrizione dell' inverno che fa sospendere i lavori di Pietroburgo. Trionfo che si prepara e si eseguisce in Mosca. Parlata del Czar ai Moscoviti; e d' un Ambasciatore Britannico a lui. Consigli che

da al Czarowitz Alessio. Suo giudizio sopra le nazioni che contribuir possono ai progressi della sua Colonia e ad incivilire i Russi. Trattenimenti di Carlo XII in Bender. Intrighi in servizio di lui alla Porta e nel serraglio del Gran Signore. Pag. 124.

CANTO VI.

Pietro visita con Bruzio varj edifizj, e va divisando il modo di rendere istruttivo un vasto e bel giardino. Conosce nella casa di Menzikof Caterina. Origine di questa donna. Ragguaglio che Menzikof ne intese da Tychone (Gluck) ministro evangelico. Affetto e stima che Pietro ne concepisce, ed effetti che ne seguirono. Intervenzione di S. Elena, madre del Gran Costantino. Pag. 151.

CANTO VII.

Il Russo Bojaro tornando di Spagna ode in Ginevra dai parenti di Andronide Forzio (Le Fort) l'origine e i primi di lui fatti, e ne racconta le cose fatte in Moscovia, e la fine. Suntuoso funerale, e magnifico elogio che ne fece lo stesso Czar. Volodimero racconta alla Duchessa di Wirtemberg la disavventura d'un di lei figlio fatto prigioniero dai Russi nella giornata di Pultava; e risponde alla domanda che gli si fece a proposito della Siberia. Alla Corte di Brunsvico s'incontra col Czar che improvvisamente vi arriva, per conoscere la Prin-

cipessa destinata sposa del figliuol suo , ed è da lei medesima e dalla duchessa madre riconosciuto. In Halle Pietro conosce il Principe d'Anhalt-Zerbst. Assiste incognito ad un adunanza scolastica, e vi lascia prove del suo amor per le scienze e le buone arti. Pag. 187.

CANTO VIII.

Descrizione della sfera de' mali Genii. Loro consulte per disturbar le operazioni del Russo Czaro. Loro influenza ne' maneggi de' suoi nemici in Costantinopoli; Sandrina Ebreja Portoghese procura a Policrate (Poniatowski) il favore della Gran Sultana. Cabale nel Serraglio. Deposizione del Gran Vizir Copruglio. Dispareri e contesa strepitosa tra il Gran Mufti de' Turchi e il Can de' Tartari. Guerra dichiarata alla Russia. Pag. 223.

CANTO IX.

Adunanza di Bojari, e di Principi a cui Pietro confida i suoi disegni. Parla delle leggi che intende di dare al suo imperio, Autorizza i magnati che restano a governar lo stato nella sua lontananza; Rassegna delle truppe Russe destinate alla difficile spedizione. Carattere de' Capitani Turcheschi e della lor soldatesca. Affettuoso colloquio di Pietro e di Caterina. Un Genio maligno seduce i Moldavi, i Valachi, e l'Ospodar Brancovano; un altro inganna il General Giano. Più altri di que' mali

spiriti menan penuria e mortalità nell' esercito Russo. Risoluzione magnanima d' Alessiade. Pag. 251.

CANTO X.

Notte travagliosa in riva al Pruth. Pietro è in ispirito trasportato in una celeste sfera. Incontra al primo arrivo l' imperator Costantino che in mirabil modo lo conduce all' Architeatro profetico de' Russi. Guidato dal cronista Nestore Pietro vede rappresentati in templi, in sale, in teatri, in gallerie le azioni de' posteri suoi. Evenimenti prosperi sotto le Imperatrici Anna Ivannowna ed Elisabetta Petrowna. Carattere di Caterina II; grandiose e felici operazioni del suo governo. Studio di legislazione. Famosa spedizione marittima nel mediterraneo. Destino della Polonia. Accoglimento di illustri principi che a Caterina ricorrono. Suo viaggio in Tauride; elogio dell' Imperatore Giuseppe II, che va ad incontrarla. Gran domanda che fa Pietro alla vista di alcune iscrizioni, interrotta dal subito incontro di altri Czari già in quella superna sfera abitanti. Pag. 273.

CANTO XI.

Risposta di Nestore alla domanda di Pietro. Visione profetica di un memorabil congresso di tre Monarchi sul fiume Niemen. Descrizione d' un tempio rappresentante l' Accademia delle scienze di Pietroburgo. Risvegliato da Caterina e da lei per-

suaso Pietro approva il trattato di pace conchiuso tra suoi Generali e il Gran Vizir. Suo ritorno a Pietroburgo. Suoi fatti, e discorsi in quel passaggio. Pag. 313.

CANTO XII.

Viaggi dell' Eroe in Francia. Suoi trattenimenti coi Marescialli di Tessé, di Villeroy, e Villars. Singolarità della visita che fa il Czaro al Re Luigi XV. Sue osservazioni visitando varj stabilimenti in Parigi. Tristi avvisi che lo richiamano a Pietroburgo. Nuova guerra eccitata dalli Svezzesi. Carlo XII ucciso in Norvegia; pace conchiusa col Re Federico di lui successore. Trionfo magnifico nella nuova metropoli. Grande e sacra assemblea che chiama con nuovo titolo l' autocratore delle Russie. Istituzione dell' ordine Cate-
riniano, e di quello di S. Alessandro Newski. La fondazione di Pietroburgo compita. Presagio del felice regno di Alessandro I. Pag. 333.



DELLA

DELLA RUSSIAD E

CANTO I.

ASSISTIMI, o celeste Mnemosine, mentre io canto un Eroe del saggio Ulisse, e del pio Enea più memorando, fondatore d' una città maggiore di quella, che il gran Macedone fondò ne' fertili campi irrigati dal Nilo; che guidato dal suo buon Genio scampò illeso da' pericoli estremi, trovar seppe quanto fu d' uopo all' eseguimento de' suoi vasti disegni, e rendè vano ogni sforzo de' mali Genj, che vi si opposero; debellò nemici poderosi, e feroci, e ad una nazione avvilita, e tributaria altre volte di odiatissimi barbari, diede animo eccelso e nuove idee, e lasciò a' posteri suoi un Imperio capace di contrappesar le maggiori potenze del mondo.

Pietro Alessiade dopo aver respinto dalle mura di Pultava le agguerrite legioni del suo famoso avversario, chiamò a se Golofkino, Galizino, e Dolgoruki, Alessandro Menziko, Boris di Scheremeto, Renno, Bauro, Schafiro, e gli altri capi delle vittoriose sue schiere, e loro disse: « Il fiero Sveco, che ci volea dar leggi nella Ca- » pitale del nostro Imperio, anderà ora a vantare

» le sue prodezze agli schiavi di Achmeto. Noi
» faremo in guisa, che nè esso, nè altri possa
» gloriarsi d' averci distolti dalle nostre intra-
» prese. La città, che sulla Neva si edifica, farà
» prosperare la nazione nostra, e recherà nuovo
» lustro al trono de' miei Maggiori. Tempo è
» oggimai, che le nostre cure siano ad essa
» rivolte. Ogni cosa vi langue, dacchè fummo
» costretti di pigliar l' armi ». Così disse, e
mostrò con lo sguardo, che desiderava d' in-
tendere ciò, che pensavano i compagni delle
sue vittorie. Tacquero tutti per pochi istanti.
Dolgoruki fu il primo che ruppe il silenzio.
« Vuoi tu dunque, o Prence maraviglioso, far
» forza alla natura, ed al cielo, quando ambedue
» contrastano alle tue voglie? I disastri dell'
» Ingria, le dispendiose moli rovesciate dalle
» onde d' un mar tempestoso, la gente infinita,
» che perì fra quelle rovine, estermata da'
» fulmini del cielo, o dal mare inghiottita nelle
» sue voragini, non bastano a distoglierti da
» un' impresa che uomini e Dei aborriscon
» del pari? Come mai le Moscovitiche spiagge,
» che ti vider nascere, e dove regnarono gli
» avi tuoi, non sono ora più meritevoli di tua
» presenza? La metà de' tesori, che tu vuoi
» gettare in seno al Baltico, basterebbono a
» render Mosca la più bella città del mondo,

» e a far de' tuoi popoli la più fortunata nazione
» di quante siano sotto il cielo. Che bisogno
» abbiamo del mare per vivere qualor gli uber-
» tosi campi, che circondano l' antica Metropoli,
» somministrar possono copiose sostanze agli
» abitanti, sostener il decoro di chi vi regna,
» e mantener quanti servi, e quante guardie
» d' intorno a se vuol avere? Chi ti potè mai
» persuadere, che un regno sia più potente,
» ed una monarchia più rispettevole e gloriosa,
» quando abbia posta la sede sulle rive del
» mare? Il Lacedemone Agesilao non fece fuggir
» davanti a se il navigator Ateniese e il gran
» monarca Persiano, benchè Sparta fosse egual-
» mente dall' Egeo, e dall' Jonio mare lontana?
» Cordova, e Toledo, e il gran villaggio, che
» l' una, e l' altra città sopravanza, non sono
» già sull' Oceano, o sul Mediterraneo. L' altiero
» Borbone, di cui tanto si vanta il potere,
» e la gloria, pensò egli mai a trasferire il
» soglio suo nella Focese Marsiglia, o nell' Ar-
» morico Nante»? Galizino, Renno, e Schafiro
stavano per dire, che non pensavano diversamente da Dolgoruki; ma il Principe Alessandro Mensiko, e lo Scozzese Bruzio, che approvata, e lodata avevano la fondazione di Petropoli, udivano di mal animo, che altri la biasimasse. Speravano tuttavia, che alcuno degli antichi

Bojari contraddicesse i due primi, e guardavano Boris di Scheremeto quasi accennando, che a lui toccava il rispondere a Dolgoruki, e fare che Galizino non si spiegasse. Boris volgendo l'occhio all'uno e all'altro, ed a tutti quelli, che mostravano convenire con loro: « Amo » anch' io, disse, la Moscovia al par d' ogni » altro; nè le case, e i poderi aviti, che su la » riva di Mosca possedo, mi son meno cari, » che siano ad altri i lor palazzi, le loro torri » superbe, e i lor colti giardini; ma più ancora » mi stanno a cuore la gloria del mio Sovrano, » e l' onor della patria. Al Baltico, sì al Baltico » ci conviene volger le mire; di là dee venire » prosperità, e grandezza; così l' intendo, o » divino Alessiade; ma per formare un fermo » baluardo alla nuova colonia, convien cacciar » dalla Livonia lo Svecio ». Diverso da questo era il parere di Renno, il quale nato al Setten- trione, ed avvezzo alle brinose spiagge della Finlandia consigliava che in vece di aprire un emporio alla foce della Neva, s'aggrandisse, e si fortificasse il già frequentato porto d'Arcangelo sulla Duina. Schafiro, che Pietro aveva eletto in quel giorno collega del Cancellier Golofkino, proponeva all' opposto, che si ristorasse il gran porto di Tolemaide, e che si elevasse Azof ad emular Bisanzio. « Più importa, dicea costui,

» l'abbassar l'Ottomano, ed estendere al Bosforo
» i limiti della Russia, che verso il gelido Setten-
» trione. Moroso, e Goduno, sempre di parer
» l'un dall'altro diversi, lodavano l'uno il
» porto dell'agghiacciato Arcangelo, l'altro
» il tepido clima della Tauride ». Stolti, che
non doveano nè al Borea, nè all'Austro lasciar
posterì, nè congiunti, nè vivere essi medesimi
lungo tempo.

Pietro Alessiade pose fine alle dispute di
questi due, e procurò di conciliar degli altri
i discordi pareri. « Piacemi, disse, che ciascuno
» si adoperi a genio suo; ma l'oggetto comune
» convien che sia l'onore, e il vantaggio della
» Nazione. Nobil Bojaro, disse volgendosi a
» Dolgoruki, tu ami la patria; ma non è gene-
» roso il tuo affetto. Tu non vedi bene altrove
» che sulle rive della Mosca, o del Boristene,
» e Schafiro forse nol vede che in riva all'
» Eusino. Se noi fossimo come gli antichi nostri
» a Kiovia, se la Grecia potesse come negli
» andati tempi esserci maestra di ben fare, e
» ben dire, converrei teco, Schafiro, e direi
» appressiamoci a lei più che si possa; o se
» l'Italia fosse ancora la sola sede dell'arti,
» e adunasse nel seno suo le ricchezze dell'Asia,
» direi anch'io: su via compagni portiamo
» l'armi nostre sul Volga; trasportisi il trono

» de' Romaneidi a Kasano, e avanziamoci, se
» così giova, sino alla foce del Tanai; vadasi
» a disputar il dominio dell' Arcipelago, e de'
» vicini mari alla schiatta de' Veneti, e ten-
» tiamo di rispingere l' infedele Musulmanno
» fin nell' estrema Arabia dond' è partito. Ma
» in questi secoli nè il mar Jonio, nè l' Adriatico,
» nè tampoco il Tirreno, non sono quelli che
» ci offrono le ricchezze dell' Indie; nè più
» possiamo sperare di parteciparne per quella
» via. Egli è d'uopo cercarle altrove; nè
» ricchezze soltanto, ma rinomanza, e lode
» abbiamo da procacciare. Usciamo una volta
» da quel letargo, che ci fa riguardare come
» immeritevoli d' essere annoverati fra gli Euro-
» pei. Non saremo noi destinati a vivere, che
» per occupare a guisa di bruti un immenso
» spazio del globo? o ci basterà di non para-
» gonarci con altri, che col Sarmata, col
» Musulmanno, o col Tartaro? Perchè non
» emuleremo ancora la fierezza Britannica,
» l' industriosa economìa del Batavo, e l' in-
» gegnosa attività di quei Celti, che forse non
» erano altre volte più costumati de' nostri
» avoli Sciti? Dal Prussiano ora sì colto, e dallo
» Svezzeze stesso, benchè nemico, apprende-
» remo come si sbandisca la barbarie, e i rozzi
» costumi s' ingentiliscano. Approdando ai loro

» porti coi legni, che potremo costruire negli
» arsenali di Petropoli, noi averem da loro ciò,
» che la natura ricusò al suolo che possediamo,
» e ci sgraveremo con vantaggio di ciò, che
» inutilmente ingombra il terren nostro. L' In-
» gria, tu dici, o Dolgoruki, è trista contrada,
» nè i campi, che la Neva inonda, vagliono
» le rive del Volga. Io tel consento, diletto
» Nipote dell' avola mia; ma appunto perchè
» è meno felice della Moscovia, più instante-
» mente richiede la nostra cura. La sterilità del
» suolo, ed il rigor del clima risveglierà gl'
» intorpiditi ingegni, e forse ancora avverrà,
» che il Russelan guerriero acquisti quella
» marzial robustezza, che rendè lo Svezze per
» tanti anni vittorioso. Vadano Dolgoruki, e
» Nariskino, e con essi Galizino, e Dascovio (1)
» all' antica metropoli. Sia lor cura di mantener
» quieti, e sommessi gli avanzi de' puniti ribelli,
» e di mandare alla nuova colonia ciò che
» nell' Ucraina, e nella Moscovia più abbonda,
» e che il ciel ricusa a Belozero, ed all' Ingria.
» Aprassino, Rumanzio (2), e Bauro staranno
» ad osservare il Sarmata tumultuoso. Io li
» seguirò in compagnia di Menziko. Figlio di
» Scheremeto, alla tua bravura, al tuo senno

(1) Daschkaw.

(2) Roumianzow.

» non può andar fallito il riacquisto della Livo-
» nia, che lo Svezzeze ne' suoi avventurosi giorni
» ci tolse. L' espugnar Riga sia la prima nostra
» impresa dopo questa, che abbiamo felicemente
» fornita. Uno de' fratelli tuoi condurrà teco;
» ma Volodimero il minor d' essi ripiglierà il
» cammino dell' Itale contrade, e di quelle
» soprattutto, che altre volte non vide. I lidi,
» i porti dell' Adriatico, del Tirreno, e del
» Ligustico mare visiterà, e manderà a Petropoli
» marinari, e fabbri d' ogni maniera. Dalle
» Ligustiche, e dalle Etrusche spiagge navigherà
» verso la foce dell' Ebro ad assicurar l' Austriaco
» Carlo, che lo Svezzeze, mentre io regno su
» i Russelani, più non si vanterà di volerlo
» sbalzar dal trono de' Ferdinandi. Approdando
» agli Iberici lidi, osserverà con quali ordini,
» e leggi l' industrie Catalano sostenga l' antico
» traffico, che tanto ingelosì il Ligure vicino.
» Anche questo ne giova conoscere. Ma soprat-
» tutto di saper bramo, come assista, e consigli,
» e di qual sollievo sia Elisa di Brunsvico al
» giovane Monarca, che regna sull' Ebro, e per
» l' impero del Tago coll' Angioino guerreggia.
» Tu già m' intendi, o Boris; e Volodimero
» non sarà a Mosca, od a Petropoli di ritorno,
» che noto gli fia a qual fine io desideri d' avere
» di ciò contezza ». Sì disse Pietro, e i suoi

Bojari, e Duci presero la via che lor prescrisse. Gli uni rimontando, e valicando l' Oka, vanno a riveder gli abbandonati alloggiamenti di Mosca; altri a Jeroslavia, a Nowogorodo, a Belozero s' avviano. Boris passato il montagnoso Polstone, e traghettata la Duna fin dov' essa va a gettar le onde sue nel seno Finlandico, verso Riga s' avanza. Volodimero prese verso il Danubio, poi verso l' Occidente il suo cammino; e prima che altro messaggio della giornata di Pultava recasse l' annunzio, ne diè ragguaglio a Giuseppe, che da tre anni vestito aveva il manto che portaron il gran Carlo, e gli Ottoni. Pietro con le agguerrite legioni, che Menziko conduceva, costeggiando per qualche tratto il Boristene, si volge verso la Vistula per andar a riporre sul capo del Sassone Augusto il diadema, che il Nipote del gran Gustavo gli ha tolto.

Su le fertili rive del superbo Boristene giace un' antica città, che fu già sede de' primi Czari, e Kiovia (1) si chiama. In essa furon sparsi da' Sacerdoti di Bisanzio i primi semi della dottrina di Cristo, e presso alle sue mura fu edificato un gran chiostro, dove i discepoli del Basilio trovarono ampio ricetto. Sotto all'

(1) Kiew.

immenso edificio si sono scavati viali interminabili, simili a quelli, su cui siedono la nobil Roma, e la bella Partenope. Pietro Alessiade avea più volte veduto Kiovia; ma non era pur mai entrato in quelle sacrate caverne, che il devoto popolo chiama il riposo de' Santi; nè molto s'era internato nell'albergo de' cenobiti, contento di veder il gran tempio dedicato alla madre del Redentore. Arrivando ora a Kiovia gli venne in mente di voler visitar quel convento, e di entrar nelle catacombe. « In questo tempio, » diceva egli a Menziko, che lo accompagnava, » fece sentire la sonora sua voce il buon monaco Poloski, che Alessio mio padre diede » per institutore al maggior mio fratello, e mio » predecessore. Fedoro parlavami spesso di » questo cenobio, e di queste tombe. Precediamo » il lento camminar delle legioni, e vediamo » una volta, giacchè il tempo non manca, se » da questa gente fosse mai da sperar util opera » per incivilire i rozzi popoli delle incolte provincie. Fedoro era sì savio, e gli ordini del » suo governo sì giusti, che mi è forza di far » anche stima di chi l'ammaestrò. Sappi, Prence » Alessandro, che tu quì meco non saresti, » che nè noi a Pultava gli Svezzezi, nè Forzio » avrebbe vinto i Musulmanni ad Azof, se » prima di me non avesse Fedoro avvezzati i

» Russelani a stimar più il valor, che la nascita,
» e più pregiare il merito di chi vive, che i
» titoli di chi già visse. Più barbari, più odievoli
» che i Tartari ancor saremmo, se il primoge-
» nito mio non apriva la strada, per cui cam-
» miniamo. Tu mi vedresti con tutti i miei
» tosato il capo, barbuto il mento, ed imba-
» cuccato, come già vidi gli schiavi dannati al
» remo ne' porti Batavici, se Fedoro non in-
» cominciava ad assomigliarli alquanto alle colte
» nazioni. Ma di maggior momento fu l'ardire
» generoso, con cui tolse ai Bojari le sucide
» carte, che rendevano inutile la virtù, e inal-
» zavan al governo dell'armi l'imbecillità
» ignorante. Mille inetti Bojari, di cui o l'avo,
» o il padre avea avuto comando, ricusavano
» d'ubbidire a chi non mostrasse tra' suoi
» antenati un condottiero di maggior grado.
» Fedoro chiamò a corte tutti i Principi e
» Baroni, et comandò, che ciascuno seco por-
» tasse i documenti delle sue prerogative.
» Quando gli ebbe tutti raccolti, li fece gettar
» alle fiamme, e dichiarò, che i meriti, e non
» i natali darebbon diritto valevole a conseguir
» il comando. Menziko, tu lo udisti! ma tu
» non sospettasti mai, che sì salutevol consiglio
» uscito fosse da chi vestì la tonaca monacale
» in questo chiostro! Là sotto, come sai, sotto

» l' altezza del colle, chè al Boristene fa sponda,
» sono le famose grotte. Il sito mi pare molto
» proprio a costruirvi una fortezza; poichè di
» quelle catacombe prevaler ci possiamo per
» ordinar le mine, dove sia d' uopo. ».

Mentre di ciò ragionando andavano Ales-
siade, e Menziko, giunsero ambedue alla porta
dello spazioso chiostro, in cui Poliface con
ferrea verga reggeva la salmeggiante schiera dei
monachelli. Una diuturna e meditata ipocrisia
l' avea sollevato alla dignità d'Archimandrita
negli anni, in cui Sofia governava a nome
d'Ivanno et di Pietro il Russo Imperio. Men-
titor perfido in tutto il resto aderì costantemente
alla fazione di Sofia, perchè regnando lei poteva
da vero, e crudel despota governare la cucullata
sua mandra. Usando dissimulazioni, ed affettata
cortesía verso gli stranieri, et forzando con rigori,
ed astuzie i suoi già confratelli, ora schiavi
gementi, a far il suo volere, seppe conservarsi
l' autorità, che con le finzioni aveva ottenuta, e
per lungo tempo gli riuscì di celare a Pietro
stesso le sue tristizie; nè mancò di presentarglisi
ora in aria di venerando pastore nell' andar a
riceverlo, e con accoglienze tra liete, e modeste
lo condusse nelle camere destinate ad esercitar
l' ospitalità. Chiamò eziandio a fargli corteggio
alcuni de' suoi o più fidi, o più timidi cenobiti.

Pietro dopo aver visitato il ricco tempio, le magnifiche sale, e gli ameni giardini, volle parimente veder le catacombe. L'Archimandrita addusse varie ragioni per distorlo da quel pensiero: pur fu costretto al fine di fare dell'altrui volere il suo. Ma il mal demonio, che mai nol lasciava, gli suggerì subitamente, come egli potrebbe ad un tempo stesso sottrarsi dal pericolo d'una trista caduta, e col rendere a Sofia un segnalato servizio salir forse anche a maggior dignità. Trovò pertanto scuse accettabili per non condurre in que' sacri orrori altre persone che Pietro, e Menziko, ed accompagnarli egli solo senza fiaccole, e senza famigli. Un competente numero di lucerne furono accese per ordine suo nella maggior catacomba, la quale grotta Antoniana si chiama, e quà, e là disposte fin al luogo, di là dal quale per conto alcuno non avrebbe voluto lasciarli andare, o andandovi, lasciarneli tornar fuori. Mescendo poi la menzogna col vero diceva a Pietro, e Menziko: « Quì giacciono, Signori, le » spoglie corruttibili de' nostri maggiori, e » prima che i fendimenti minacciassero in varj » luoghi rovina, noi venivamo a visitare i de- » positi, e adorare le sante ceneri. Alcuni » de' più fervidi nella pietà quì eleggevano di » passare in continue orazioni le notti e i giorni.

» In queste prime urne sono le reliquie de' Mar-
» tiri. La storia loro non ci è nota; sappiamo
» soltanto, che quando Olga, e ad esempio di
» lei parecchi Bojari ebbero abbracciata la santa
» fede di Cristo, molti di questi furono uccisi
» dai più potenti, che perseverarono ostinata-
» mente nell' idolatría. Ma quì alla destra giace
» l' illuminato Maffeo; l' altro, che lasciato
» abbiamo a sinistra, è Onesimo; quel che gli è
» appresso, chiamavasi Erasmo. In quell' angolo
» discosto, che non ha uscita, riposano Anatolio,
» Spiridione, e il pittor Olimpio. Da quest' altro
» canto è Gregorio, che parimente era pittore.
» Vicino a lui è il buon Principe Sviato; nell'
» altro lato opposto sono Silvestro, e Pimino.
» Quì alla destra son alcuni, di cui ignoriamo il
» nome; appresso loro riposano l' Ungaro Mosè,
» e l' eunuco Efraimo, che venuto di Persia
» fece assai miracoli, quando fu tra i nostri. Or
» vedi quà, Sire, quel Marco lavorator indefesso,
» che scavò gran parte di queste grotte. Amerei
» meglio, rispose il Czar, che avesse fabbricato
» case. Dimmi tuttavia, soggiunse, chi sono
» quegli altri due collocati a sbieco. L' uno era
» Geremía, che di Giudeo orafo, e mercatante
» si fece cristiano, e monaco; egli professò il
» nostro santo istituto, e salmeggiava con gran
» divozione, rispose Poliface ». A cui Menziko,

che fin' allora era taciuto, disse : « Perchè dopo
» aver ricevuto il battesimo non continuò piut-
» tosto a lavorar ne' metalli » ? L' Archimandrita
non sapendo a questo che rispondere, continuava
a dire indirizzando al Czar il suo parlare :
« L' altro era a noi venuto dalla Pannonia. Quì
» presso è Nestore, il cronista. Là davanti a noi
» è Eustachio, che indorò i fregi delle nostre
» chiese ; nè per questo tralasciava di venir al
» coro, ogni volta che lo chiamavano le cam-
» pane ; assisteva a' sacrificj , e tutte le preci
» recitava divotamente ». Pietro poco badando
alle lodi, che Poliface dava a quell' indorator
divoto, prese da se stesso la lampada che si
trovò alla mano, e fattosi presso all' avello,
dov' era posto Nestore, quasi commosso da
subita pietà al nome di quell' immortal cenobita :
« Oh Nestore, disse, che non avemmo noi, o
» non abbiamo oggidì altri simili a te ! Se tu
» non eri, selvaggi, e barbari saremmo noi
» ancora più che non siamo : senza di te saremmo
» ignoti al mondo, e ignoreremmo noi stessi
» d' onde veniamo, e chi siamo ». Così diceva
Alessiade guardando fisso le fredde ceneri, che
lo spirito di Nestore animate avea, e che ancor
unite insieme mostravano pure nella squallidezza
loro qualche forma umana. « Più avanti tu vedrai
» le ossa intatte dell' erudito Nicone, soggiunse

» l' Archimandrita. Vedi quì intanto un altro
» Pimino, a cui le afflizioni di spirito abbrevia-
» rono i giorni. Da quest' altra banda è Mer-
» curio, che con senno, e moderazione governò
» la religiosa greggia di Smolensco. Più oltre a
» man destra è il taumaturgo Sava.

Nel sito appunto, dove queste cose Poliface diceva, la catacomba si sparte in tre rami, e presenta tre anditi, de' quali uno poco di là distante si trova chiuso, gli altri due vanno a smarrirsi nelle tortuose, ed oscure grotte. A questo luogo il malvagio Archimandrita si era proposto di lasciar soli al bujo i due Principi. « Non veggo più avanti lampada alcuna, disse » egli, verrò a pigliar queste, che ci abbiamo » lasciate alle spalle ». Subitamente tornando in dietro pochi passi prese la più vicina, e di là avanzandosi verso un' altra un poco più lontana, tolse anche quella, e tutte e due con forte soffio le spese, e gettò via; poi prestamente correndo alle altre, che erano negli anditi, per dove avea guidati lo Czaro e il compagno, col piede rovesciandole l' una e poi l' altra, tutte quante le spese, e se ne uscì via egli solo. Rimasero i due Russi Eroi stupidi e taciti per qualche istante; ma poi rotto il silenzio Pietro cominciò a dire: L' Archimandrita vorrebbe mai smarrirci per queste caverne, e quì seppellirci vivi?

« Quasi

« Quasi lo temetti entrandovi, rispose Menziko;
» ma vedendoti così risoluto, non volli mos-
» trarmi meno di te coraggioso. Non veggo più
» lume in veruna parte; forse le macchie bian-
» chiccie, che fendono l' oscurità del tenebroso
» luogo, serviranno a guidarci. Avviciniamoci
» ad esse, replicò Pietro; a cui Menziko; io ti
» seguirò, rispose, ma nel camminare andiamo
» favellando per non rischiar di separarci l' uno
» dall' altro ». — Ben dici, amico, parla adunque,
e parliamo il linguaggio, che si parla fra i Ger-
mani, e i Batavi, affine di non essere intesi, se
mai altri ci ascolta. « Io parlerò come vuoi; ma
» io temo, che quì non siano uomini viventi
» altri che noi ». Aveva Menziko appena ciò
detto, che un' incognita voce si fa loro sentire
di lontano. Amendue si avanzano tentone verso
il luogo, d' onde quella voce partiva. « Il nostro
» crudel tiranno ha egli cangiato i satelliti
» suoi »? Queste furono le parole, che s' intesero
articolare. Noi non siamo nè tiranni, nè servi;
ma tu chi sei, che senza conoscerci così ci
oltraggi? « Ditemi prima chi siete voi, replicò
» l' altro, affinchè io sappia a chi parlo. Coloro,
» che per l' innanzi ci portarono il tristo cibo, o
» non parlavano punto, o non parlavano come
» voi ». Noi siamo stranieri, rispose Menziko,
e siamo quì entrati con Poliface per visitare

queste famose grotte. Egli ci ha lasciati, e noi cerchiamo la via di uscirne. Allora soggiunse colui : « Ed io son Medadino ; l' Archimandrita » mi fece chiuder in questa tomba, e tolsemi » libertà e luce, prima che la morte me ne » privasse. Il delitto, che m' imputò, fu l' aver » detto, che se il Figliuol d' Alessio ci coman- » dava di raderci la barba, o vestirci di nuovi » panni, conveniva ubbidirlo. Ah ! chiunque » voi siate, non indugiate a cercar l' uscita, se » pur vi vien fatto di ritrovarla. Il traditor » Poliface quì certo vi condusse per farvi perir » come noi ». Allora i due Prenci si diedero più solleciti a cercar con mani e con piedi, se almeno potevano trovar le rovesciate lampade, o gli avelli, presso de' quali erano passati, e andar dall' uno all' altro verso il luogo, per dove erano entrati in quella catacomba, o trovar qualche spiraglio, donde potessero far sentir fuori la loro voce gridando. Ma nè lampade toccare, nè spiragli veder poterono, nè imbarcarsi in avello alcuno, che lor desse indirizzo. Bensì dopo essersi lungamente aggirati per quelle tenebre udirono nuovamente una voce, ma della prima più debole e fiocca, la qual pareva dire : « Non ci si porta oggi il ristoro più tardi assai » dell' usato ? Non ti portiam ristoro, disse » Pietro, e ben vorremmo, che fosse recato anche

» a noi. E chi sei tu, che sì pazientemente aspetti
» il ristoro, che troppo tarda? Io fui nel secolo
» chiamato Fabrizio figlio di Giorgio Dottor
» illustre, e della saggia Apollonia. Or se' tu
» quel Fabrizio, replicò Pietro, che la desolata
» vedova di Giorgio fe ricercar con tanta solle-
» citudine fino in Moscovia? Ma come se' tu quì
» infelice, e chi ti celò alle ricerche di Alessio e
» di Fedoro, quando Herbinio di te venne in
» traccia molti anni sono? Io non so con chi
» parlo, continuò Fabrizio; nè se fo bene a
» parlar: ma pur vi dirò, che i miei genitori
» m'aveano inviato a Kiovia per imparar lettere
» dai Gesuiti, che allora le insegnavano. Dispar-
» vero da Kiovia i Gesuiti, ed io fui fra i Basi-
» liani condotto a Petscheri. Non so per qual mio
» detto un giorno, che di Roma, e di Constan-
» tinopoli, di Latini, e di Greci riti si ragionava,
» uno di loro forte corruciato disse, che dal
» maligno spirito io era preso, e in una pro-
» fonda grotta mi fece carcerare e legare. Di là
» fui tratto, e condotto in quest' altro carcere,
» e quì stretto sono in queste mura in modo,
» che di mia persona non ho altro uso che la
» bocca, per cui mi s' infonde ogni giorno un
» grosso brodo, che mi tiene in vita. Ora mi
» pare, che tardi assai più del consueto. Morir
» mi sento affatto. Se ho ben contate le volte,

» che mi fu dato il tristo cibo, son quattro lustri
» appunto, che così vivo penando. Prima di
» spirar l' ultimo fiato vorrei pure una volta
» ancora riveder la luce, e alcuno de' miei, e
» più di tutti la madre mia, s' essa ancor vive ».
Il pietoso parlar di Fabrizio nuovo dolore aggiunse a Pietro, e a Menziko, e loro accrebbe la tema d' essere in que' sotterranei lasciati a perir d' inedia. Di là intanto s' allontanarono per tentare ancora qualche uscita, e trovar barlume, che li guidasse. Sei ore ancora s' andarono aggirando per quelle tenebre seguendo le pallide macchie, che fendevano l' oscurità di quel luogo, dove raggio di sole non penetrò giammai. Ma nè spiraglio, nè lume trovarono; nè altro più udirono, se non sospiri e voci manchevoli, che appena esprimevano queste parole: Dio d'Abramo, abbi pietà di me; l' anima mia ti raccomando. Dopo lungo errare tentando mancavano ormai le forze a Pietro, il quale appoggiandosi col languido corpo sugli omeri di Menziko dolentemente diceva: « Prence » Alessandro, non era egli meglio lasciar la vita » sotto le mura di Pultava trafitti dal ferro Svez- » zese, che quì finirla sì tristamente in queste » tombe ». Prima che Menziko trovasse parole da rispondere, ecco persona venerabile d' aspetto, e di capo splendente, come se raggi ne uscis-

sero, che con tuono di voce sicura così parlò :
« Prendi animo, o Figliuol d' Alessio ; il perfido
» Poliface non avrà da vantarsi d' aver tolto
» alla Russia il suo ristauratore , il suo Re.
» Non dimandar chi io sia, nè chi ti salvi. A
» maggior uopo ancora il buon Angelo tuo ti
» torrà d' affanno, e me rivedrai in ben altro
» luogo, che non è questo. Il giusto tuo sdegno
» non si faccia ad altri sentire, che a chi n' è
» cagione. Or seguimi, e non temere ». Come
due pellegrini, che smarrita la strada, e sor-
presi da buja notte in una folta foresta, dopo
lungo e dubbioso errare or' in riva di profonda
palude, or di scoscesa rupe, che pende su d' un
precipizio, non altro odono che ruggiti d' orsi,
e di lupi addormentati, che sognano la preda,
già disperando di riveder l' aurora che troppo
tarda, odono di lontano la campanella, che
chiama i fraticelli alle notturne preghiere, e
veggon la lampada accesa mandar una debil
luce dalle finestre del Santuario, colà s' avviano
incoraggiati, dove quel suono, e quella luce fa
loro sperar salute; così i due Prenci al suon
delle parole riconfortati, e dallo splendor del
radiante capo schiariti seguono i passi dell' in-
cognita guida. Le porte, che le oscure grotte
separano da un andito, che col tempio comu-
nica, e colla monacal clausura, o erano per la

fretta, con cui Poliface era uscito, mal chiuse, o furono da invisibil mano i chiavistelli levati via; perchè appena toccate da Menziko si apersero l' una, e poi l' altra. Nell' avvicinarsi alle ferrate, che l' andito esteriore chiudevano, odono strepitoso cicalamento di varie voci. Erano giunti i capitani delle prime schiere, che seguitavano il lor duce Menziko, e Pietro che con lui era. Costoro udito avendo nell' arrivare a Kiovia, che i due Prenci erano nel gran chiosstro entrati, andarono a domandar di loro, ed in quel punto altercavano con Poliface. « Non » vi ho detto e replicato più volte, rispondeva » costui, che lo Czaro e il Principe Menziko » sono per li sotterranei del tempio Antoniano » usciti dalla parte opposta a questa nostra abi- » tazione. In vano quì cercate di loro. Già sono » andati avanti ad incontrarli coi loro palafreni » gli scudieri, che quì di fuori erano rimasti » quando i due Principi meco entrarono da » questa parte ». Mentre l' Archimandrita queste cose diceva, Pietro e Menziko gli sono improvvisamente addosso; questi l' afferra per la lunga barba, e Pietro sguainata la scimitarra, che gli pendeva a canto, già leva il braccio per ispaccare dal busto il reo capo a quel fellone. Un' invisibil forza il ritenne, ed una voce s' udì, che gli disse: « Non colpir Alessiade. Sì pronta morte,

» e per tal mano saría leggier pena alle iniquità
» di costui. Ricordati di Fabrizio, e degli altri
» due, la cui vita a debolissimo filo ancor s' at-
» tiene ». Pietro la man ritrasse, e rimise il
pugnale nella guaina; ma costringendo Poliface
a dar le chiavi, e chiamar i frati serventi, mandò
a portar pronto ristoro ai rinchiusi. Medadino,
e Fabrizio furono ancora a tempo restituiti a
vita ed alla luce; un terzo già spirato avea
l' ultimo fiato, e a canto a lui Pietro fece rin-
chiuder vivo il perfido Archimandrita.

Il giorno stesso, che delle sceleraggini di
Poliface fu l' ultimo, a te delle tue glorie fu il
primo, o Teofane Precopide. Tu con le tue
veglie, tu con gli studiosi tuoi viaggi fra gli
Itali, e fra' Teutoni avevi il natío tuo ingegno
formato, e dottrine fra' tuoi simili assai rare
avevi acquistate. Tu il gran Figlio d'Alessio
pregiar sapesti a tempo, e a tempo ancora lo
celebrasti. Or ben vorrei trasportar in questi
miei carmi i saggi detti, che dalla tua bocca udì
Pietro Alessiade, quando dalla Antoniana cata-
comba uscito, entrò con le sue genti nelle antiche
mura di Kiovia.

Ma già la fama, che con cento bocche divulga
il vero e il falso con egual franchezza, e gode
di raccontar ai grandi ambiziosi, e al credulo
volgo, o Principi estinti, o troni scossi e roves-

ciati, o ministri sbalzati dal posto loro, già avea sparso, che il Figliuol d'Alessio più non vivea, e che Sofia uscita un' altra volta del suo non volontario ritiro sedeva al governo dell' agitata monarchia. Corse il romore fino a Thorno, dove Augusto, che in Varsavia non si teneva sicuro, da fidati messaggieri udito avea, come l' orgoglio di Carlo fosse stato abbassato, e il vincitor Ruteno venisse a riporlo sul trono de' Jagelloni. Appena gli era giunto il fausto avviso di quella vittoria, quando il grido si sparse, che Pietro, e Menziko allontanatisi per poco dall' esercito, che conducevano in soccorso di Augusto, erano stati sorpresi da una vagante masnada di Cosacchi, e levati dal mondo. « Ah » se il grande Czarò più non vive, o non regna, » chi impedirà il fier nipote di Gustavo, che » con le sue falangi, e con i sussidj dell' Ottomano non torni a soggiogare i Sarmati incostanti, e a dispor del mio regno a grado suo? » Va, t' affretta, corri in Moscovia, o Flemmingio, e dovunque sia d' uopo per esplorare chi prenderà lo scettro in luogo di Pietro, » quando per nostra sventura sia vero, ch' egli » perisse. Vedi da chi s' abbia a sperar ajuto, se » Carlo verso noi fa ritorno ». Mentre Augusto così parlava al suo favorito Flemmingio, Pietro Alessiade, a cui niun ostacolo ritardava il cam-

mino, e che improvviso al pari dello Svezze-
se, ma meno minaccioso e men fiero, giugneva a
visitar chi piacevagli, prima che lo precedesse
imbasciata veruna, entra di repente colà dove
era il Sassone sbigottito, e gli dice: « Tu regni
» su i Sarmati, Augusto, e regnerai sicuro,
» finch' io regnerò su i Ruteni ». Qual diviene
madre amorosa, che udito avendo da lunga e
perigliosa navigazione arrivato in porto l' unico
figlio, che deve sostenere la sua vecchiezza, e
ode poco poi, che da masnadieri fu assaltato
strada facendo verso la paterna casa, e in fine sel
vede inaspettatamente comparir davanti, mentre
ne piange la perdita; tal restò Augusto, quando
si vide innanzi il suo potente sostenitore. Che
non disse egli per manifestare il suo giubilo, e
per iscusar gli accordi fatti poc' anzi malgrado
suo con lo Svezze-
se?

Non però più d' una volta dalle torri di
Thorno Pietro vide l' aurora colorar di vermiglio,
e d' arancio la Siberia, e la Tracia. Desideroso
di rinnovare l' antica lega col monarca Prussiano
che nell' isola di Maria lo attendeva tosto vi
arriva. Il Re Augusto col nome del suo favorito
Flemmingio lo seguita più sollecitamente ancora
per aver parte nell' accordo che trattar si doveva.
Appena il Russo e il Sassone vi erano giunti
quando con numeroso corteggio arrivò ancora

il Re Danese altrettanto affetto al saggio Czaro quanto era avverso all' irrequieto Re Sveco. L' isola di Maria, che con gotica voce chiamasi Marienwerder, non è già il Regal monte (1) dove due lustri avanti Pietro passò al seguito d' Andronide Forzio suo ambasciatore; ma la splendida corte che Federico vi aveva ordinata per onorare il gran ospite, eguagliava quel luogo alle magnifiche residenze de' sommi regi. Federico benchè fra questi fosse il men grande, a niuno però volea cedere in magnificenza ed ora più che mai ambiva il vanto di comparir magnifico ai regali ospiti suoi, e mostrare al Russo Cesare quanto egli pregiasse la sua venuta. Badava egli stesso ad ogni opera de' suoi numerosi famigli, ed or con cenni or con parole, avvisando e correggendo ciascuno che non eseguisse appunto ciò ch' egli ordinava. Tutto è in moto e tutti sono in uno, o in altro officio occupati. Chi di un daino o d' un cervo, o d' un cinghiale le coscie di pingue lardo, di rosmarino o d' Indiani aromi guarnisce; chi acconcia il buon pesce portato da Elbinga. Altri infilza di lepri e di cavrioli un lungo schidone, e davanti all' avvampante querciuolo ed agli ardenti carboni il presenta. Quà Taltibio ram-

(1) Kœnigsberg.

pogna Ghittona dell' ampie zinne , che male spiuma pernici e fagiani. Enzo con lignea mestola sbatte in argenteo vaso l' uova Sarmatiche. L' imperioso Scalco sgrida Pierone che mal mette le tavole , e minaccia Nicasio che non dispone in bell' ordine l' aureo vasellamento. Mentre questi si travagliano a preparare ed imbandir la cena , quattro tortuose trombe di ben forbito oricalco , ed altrettanti pifferi e flauti e cetre e viole con modulazioni dal Partenopeo Porpora ideate , allontanano dall' orecchio degli ospiti l' ingrato strepito che vien di fuori. Il Real Principe ordisce con la bellissima Meclenburghese danze Britanniche ; le vaghe Analtine danno la mano agli Olsaziesi cavalieri , che seguono la prima coppia. L' amabile Dorotea e la Regina Sofia suocera sua invitano il Re Sassone , e il Danese ad una quadriglia , di cui si scusa il Russo , che vuole profittar d' ogni istante , ed ora parla con Hagenio , ora con Eucarione (1) , ora domanda di Caprio (2) , ora di Colbio (3) , e di Litandro (4). Ma già il gran Siniscalco , cui la verga che tiene rende orgoglioso , annunzia a

(1) Danckelmann.

(2) Kamecke.

(3) Kolb de Wartenberg.

(4) Manstein.

Federico, e questi ai Reali suoi ospiti, che sono messe ed imbandite le tavole. Tutti s' avviano a quella volta a due a due, e vanno secondo l' ordine, che Federico prescrisse, a prender luogo. Stava dietro al seggiolon dello Czaro l' ardito paggio Pelnizio, che alle domande di lui rispondendo all' orecchio, or i nomi rammentava de' convitati, or i titoli, e gli uffizj; e talora gli amorazzi, e gl' intrighi. Ma quando i primi messi furon passati, e diversi fiaschi votati de' vini Ispani, e Guasconi, e Mogontini, e di quei che il Greco, il Sardo, e il Corso mandan su l' Elba, e su la Vistula, varie domande, s' incominciano a far dal Re Sassone, e dal Danese. Or della Svezia si ragiona, or della Tartaria, della Tracia, e di Achmeto, e di Carlo, che a Bender nell' ozio, e nel rammarico si consuma. L'ardimentosa, e giovane Dorotea intromette a quelle del Re Suocero, e degli Ospiti augusti le sue questioni, ed osa dimandar a Pietro novelle domestiche. O gran Figlio del buon Alessio, e più degno figlio di Natalia Nariskina, perchè non udiamo più ragionar di Sofia, di cui l' avo, e la madre mia, essendo io ancor in tenera età, parlavan cotanto? Morta essa non è, che la novella ce ne sarebbe venuta. Come vive ella, e dove? Il Re Danese, e il Polaco si miraron l' un l' altro, e lo sguardo rivolsero a Federico,

mostrando temere, che la domanda fosse spiacevole all' augusto Ospite suo. Federico allor disse:
« Questi Re, questi Principi amerian meglio,
» o Alessiade, udir dalla tua bocca, come tu
» abbia sì bene addestrati i tuoi guerrieri, ed abbi
» al fin represso l' orgoglio del nemico Svezzeze ».
A cui Pietro rispose: « Maggior bisogno avrei pur
» io d' imparare da voi, come abbiano gli Ante-
» nati vostri renduto fertile, ed ameno l' arenoso
» suolo che possedete, e come abbiate avvezzati
» a' civili costumi, e alle bell' arti popoli per lor
» natura poco diversi dai Russelani. Non ricuso
» però di appagare la schietta curiosità dell' ama-
» bile Dorotea, e di rispondere alle sagge vostre
» domande ».



CANTO II.

COME quando Crescentini , o Marchesi , o l'angelica Banti, o la Grazzini stanno per intonare dalle ornate scene del Tamigi , o dell' Istro , e del Po le melodiose note da Cimarosa , da Païsiello, o da Paer composte, un subito silenzio per la platea, e per li palchi succede al vario cicalamento de' cavalieri, e delle donne; così furono taciti, de' attenti, e Principi, e cortigiani dacchè Pietro si mostrò disposto a parlare; onde senz' altro indugio così cominciò: « Fedoro » il maggior de' tre Figli, che lasciò dopo » se lo Czar Alessio mio Genitore, pareva » destinato dal cielo a compir la grand' opera » dal medesimo Alessio incominciata, e a far de' » barbari Russelani un popol colto. Ma il cielo, » che alla Russia dati avea questi Principi, glieli » tolse anche assai presto. Restammo Ivanno, » ed io soli. Ad Ivanno toccava come a primo- » genito di succedere all' estinto fratello; ma » un' antica usanza, e le nostre leggi lasciano » all' arbitrio di chi regna l' elezione del suc- » cessore. Fedoro mi amava teneramente, » benchè io fossi figliuolo di un' altra madre,

» ed Ivanno avesse i Genitori comuni con
» lui , ordinò , che io solo , o in compagnia
» d' Ivanno regnassi. Noi fummo amendue di-
» chiarati Czari. Io non aveva ancora compiti i
» due lustri; Ivanno era di parecchi anni mag-
» giore. Un' anima celestiale aveva egli in un
» corpo debole, e infermo. Sofia di lui, e più
» ancora di me maggiore di età, governava noi,
» e l' Imperio nostro con autorità assoluta.
» L' elevato ingegno, che ad Ivanno mancava,
» si ammirava in lei giustamente. Ma essa
» voleva regnar da se, e lasciar noi in una
» perpetua puerizia, e in nullità manifesta. Per
» ottenere il suo intento le era d' uopo tenersi
» bene affette le terribili guardie Strelizze : però
» in vece di corregger i vizj di quella turbo-
» lenta, e insubordinata milizia, ne accresceva
» a dismisura con doni, con lusinghe, e con
» privilegj l' audacia. I mali, onde la Russia
» era afflitta, crescevano di giorno in giorno,
» non che scemassero. Sei anni interi io portai
» nome di Czaro, e altro non fui che spettatore
» ozioso di disordini, e di misfatti. Sofia, che
» poco mi amava, molto meno amava Natalia
» mia genitrice, e ne odiava tutti i con-
» giunti. Covanski il più dichiarato nemico de
» Nariskini, e tutto addetto a Sofia, s' era
» renduto l' idolo degli Strelizzi. Il primo uso

» che fece del periglioso potere, che gli si lasciò
» prendere, fu quello d'inondar il Cremelino
» del più puro Russelan sangue; e la prima
» volta, ch' io comparvi in pubblico vestito di
» regal manto, fu per veder sotto i miei occhi
» messo barbaramente a morte il padre di colei,
» da cui ebbi la vita. Amabile Dorotea, se il tuo
» genitore Giorgio, o Eberardo tuo zio ti parla-
» rono di Sofia, non ti avranno celate le
» orrende stragi dall' ambizione sua coman-
» date. Ma perchè vengo a contristarvi con tai
» racconti? Come posso aver cuore di ridire
« ancora, come quella feroce, e indomita sol-
» datesca uccidesse i figli al cospetto de' padri,
» e stendesse esangui i genitori sul suolo innaf-
» fiato dal sangue de' lor figliuoli! Mai poscia
» non vidi rappresentato su Belgiche o Italiche
» tele, o su tragiche scene Priamo traballante
» a' piè dell' ara e scivolante nel sangue di Poli-
» doro, che non mi sentissi correre nelle vene
» un orrido gelo per la rimembranza di ciò che
» allora videro gli occhi miei. Covansio distri-
» buiva agl' ingordi sicarj gli averi delle vittime,
» che immolava più ancora all' ambizion sua,
» che a quella di mia Germana. In fatti quando
» egli si credette di aver da se dipendenti le
» coorti Strelizze, cominciò riguardar non come
» padrona, ma come importuna compagna quella
» stessa

» stessa regal Donna, da cui gli veniva l'auto-
» rità, ch' esercitava. Ben se n' avvide Sofia, e
» non le mancò nè coraggio, nè accorgimento
» per rimandar al suo covile quel temerario. Ma
» già non ritolse di mano a Covansio lo scettro
» per darlo a Ivanno, ed a me. Basilio Galizino
» fu il suo nuovo ministro, e il capitano gene-
» ralissimo delle armi Russe. Ivanno, ed io non
» avevamo parte alcuna ne' suoi consigli, e nelle
» sue imprese, nè altra notizia a noi ne veniva,
» fuorchè per via de' conviti, e degli spettacoli,
» che Sofia ordinava per festeggiare o vere o sup-
» poste vittorie; nè ciò ad altro valea, che a darci
» occasione di solazzevoli giuochi, di capric-
» ciosi, e spesso insensati divertimenti. Una notte
» fra le altre dopo aver passato in tal modo il
» giorno, e della notte stessa gran parte, mi ab-
» bandonai stanco al riposo, ed al sonno. L' au-
» rora non tingeva ancora del suo rancio colore
» l'orizzonte per avvertire l' agricoltore di ag-
» giogare i buoi all' aratro, quando un chiaror
» più lucido del bel meriggio, mi parve metter in
» fiamme la camera, dov' io dormiva, e mi sentii
» chiamare a chiara voce: Figlio, figlio d' Alessio,
» il padre tuo, benchè meno di te favorito dal
» Cielo, oltrepassava appena la metà degli anni
» tuoi, quando prese in mano le redini della
» Russia. Tu giuochi il giorno e riposi la notte

» per giuocar di nuovo il dì seguente. Pensi tu,
» che Fedoro e i Russe i t'abbiano elevato al
» trono, a cui le leggi della natura chiamavano
» Ivanno, perchè tu fossi l'onorato paggio di
» tua Sorella? Lascia le oziose piume, stringi la
» spada, e fa veder al mondo, che la stirpe di
» Romanow e quella, che il Ciel destinò a domare
» i Tartari. Se non t'affretti, più non uscirai di
» questa schiavitù vergognosa, fuorchè per es-
» sere dai congiurati felloni condotto alla tomba.
» Il buon Angelo tuo è quello che t'avvisa;
» sappi, che ei non condusse presso di te dagli
» Esperici lidi Andronide Forzio (1) per esserti
» compagno di giovanili trastulli. Se tu sei prode,
» niun bisogno avrai di Galizino, e i Russelani
» ti ubbidiranno, senzachè Sofia ti comandi.
» Tempo verrà, e ciò fia pur con tua lode, che
» femminil mano potrà ben regger lo scettro,
» che Alessio, e Fedoro ti hanno trasmesso. Che
» tardi? Già Sofia circondata da' cortigiani, dai
» guerrieri, e ministri s'avvia con fastosa pompa,
» e con l'insegne reali verso il popolo sulla
» piazza radunato per udirsi chiamar Autocra-
» trice e Regina, stanca oggimai di vederti
» a' suoi fianchi, e di regnar a nome de' suoi
» Fratelli. Già con lei di concerto vi è chi solle-

(1) Le Fort.

» cita le infide guardie a liberarla dal corteggio
» di un Fratello, che sdegna. L' inusitata luce,
» che mi avea tratto dal sonno, diede luogo ai
» raggi che il gran pianeta vibrava nelle finestre,
» ed appena la voce incognita, che risvegliato
» mi avea, cessava di farmisi udire, quando
» Forzio tutto affannoso m'entra in camera. Le-
» vati, levati, e t' affretta, mi disse, or' è tempo
» d' impiegare per la salvezza dell' Imperio e
» la tua le armate schiere, che hai fin' ora eser-
» citate per giuoco. Tu dei decidere in questo
» dì, se di Fedoro il Fratello, oppur la Sorella
» abbia a regnare in Moscovia. Più non frap-
» posi indugio. Unitomi con Forzio e Scheino
» corsi alla piazza, e tosto ebbi dalla mia parte
» con un buon numero di Russi le truppe stra-
» niere. A' tuoi bravi e fedeli Prussiani, o Fe-
» derico, posso ben dire, ch' io debbo il dia-
» dema e la vita, di cui venni in quel giorno
» a periglioso cimento. Novelle prove del lor va-
» lore mi diedero poscia que' due, non so s' io
» debba chiamarli miei soldati, o miei duci, al-
» lorchè mi vidi costretto a prender l' armi con-
» tra il Musulmanno, e che c' impadronimmo
» d' Azof. Mandai tostamente tra' Veneti, tra
» gli Etruschi, e tra' Batavi molti giovani Russi
» a praticarsi nel traffico e nella marineria. Nè
» questo ancora credendo bastevole, volli co-

» noscere per me stesso i paesi, d' onde erano
» venuti il bravo tuo Scheino, il mio buon For-
» zio, e il Britanno Gordone. Tu mi vedesti, o
» Federico, seguitar Forzio, Golovino, e Vo-
» nizino ambasciatori miei; e strana cosa cer-
» tamente a tutti voi parve il vedere un pari
» vostro, padrone di un vasto Imperio, farsi com-
» pagno e quasi famiglio de' suoi messaggieri.
» Pur non ci abbisognava meno di tal esempio
» per avvezzare gl' indocili Ruteni a stimare il
» valore più che i titoli, e piegar l' animo alla
» subordinazione. Per tal fine ancora, giunto
» che fui fra' Batavi, mi feci discepolo d' un cos-
» truttor di navigli. Troppo necessario pareami
» d' incoraggiare la mercatura, e conseguente-
» mente la marineria. Ad esempio del loro
» Sovrano, sperai che i Russi prenderebbero
» genio alle cose marittime. Non trascurai di
» visitare i porti, le spiagge, e le darsene della
» Bretagna, e al veder quell' Isola sì florida e sì
» potente mi s' accrebbe ancor maggiormente il
» desiderio, che io nodriva, d' aver un emporio
» nella marina settentrionale. Ai confini del
» Gallico Imperio io mi trovava più che vicino;
» nè Forzio mi aveva lasciato ignorare la gloria
» del gran Borbone, e le istituzioni del provvido
» Colberto, che tanto contribuì allo splendor di
» quel regno. Ma Borbone, mi raccapriccio a

» pensarvi, Borbone che si pregia del sopran-
» nome di Cristianissimo, favorisce il più fiero
» nemico del nome Cristiano, che è nemico par-
» ticular del regno mio. Meno allora che mai
» poteva la Francia essermi oggetto gradevole,
» o sicuro soggiorno; poichè già si temeva, che
» lo Svezze, dal gran Luigi sostenuto e pro-
» tetto, fosse per muover l'armi contro di me, e
» di chi ha meco le amicizie comuni. Perciò dalla
» foce della Batavica Mosa mi volsi all'Istro, e
» visitai il fortunato Leopoldo, e due suoi figli;
» ma soprattutto mi piacque e mi giovò l'incon-
» trarmi nell'Imperial Vindobona col Sabauda
» Eugenio, che a Varadino, e a Zenta fiaccò le
» corna al Musulman Copruglio. Già io mi ap-
» parecchiava di valicar le Alpi, che gli anti-
» chi vostri, e miei passarono un tempo per
» attutar l'orgoglio di que' Romani, che soggiog-
» gato aveano l'Oriente.

» Più ancora che i fertili campi dell'Insubria
» fortunata, più che la bella Fiorenza, il trion-
» fator Campidoglio, e il superbo Vaticano,
» io bramava di veder la gloriosa regina dell'
» Adria. Con la mente già piena di quanto sul
» Baltico, e sull'Eusino da lei si ricevea, Venezia,
» che fra maresi, e lagune nata e cresciuta,
» sì florida, sì potente, e lungamente gloriosa si
» mantenne, degna parevami d'attenta conside-

» razione, non che di rapido sguardo. E già
» erano dati gli ordini per tal viaggio, quando
» gli avvisi, che di Moscovia, anzi dal Cielo mi
» vennero, verso l' opposta parte del conti-
» nente Europeo mi fecero prender la via.

» Sofia, perchè le fosse stato di man tolto lo
» scettro, non avea però lasciata ogni speranza
» di riaverlo ancora. Confinata nel vasto recinto
» di Santa Trinità, dove per antica uzanza pas-
» sano i loro giorni le Figliuole de' Russi Czari,
» non lasciava però di fomentar con lettere, e
» segreti messaggi un fuoco, che non del tutto
» spento, sotto le ceneri ancor covava. Gli Stre-
» lizzi, che di mal animo sopportavano di essere
» allontanati da Mosca, e in diverse città messi
» a quartiere, attendevano tutt' ora l' occasione
» di ribellarsi; nè era dubbio, che avrebbero
» riconosciute per lor Sovrane Sofia, e Marfa
» altra mia Sorella, la quale con lei vivendo avea
» contratti gli stessi spiriti, ed era animata dalla
» stessa ambizione. Una astuta vecchiarda, che
» a due fantesche delle ambiziose mie Suore
» prestava l' opera sua, portava nascoste, or' in
» fresche pagnotte, or' in tortelle, lettere isti-
» gatrici agli Strelizzi, che le due male intenzio-
» nate Vestali scrivevano ai capitani, coi quali
» ordivano nuovo attentato per cangiar l' odiato
» chiostro col trono. Quattro legioni, benchè

» lungi da Mosca stazionate, sedotte da' loro Pa-
» passi divoti a Sofia, s'ammutarono, e raccol-
» tesi insieme venivano verso la capitale, e già
» eran vicine al chiostro di Santa Trinità per
» condur le Principesse da quel ritiro al Creme-
» lino di Mosca, e proclamarle Imperatrici e
» Sovrane. Ma Ramodano avea scoperta la rea
» trama, e per ordine suo Scheino, e Gordone
» con nuove truppe da lor esercitate e condotte
» si fanno incontro ai ribelli, e li costringono a
» posar l'armi. Gran numero di congiurati son
» messi in carcere, e mentre si esamina il lor
» reato, e i complici loro si cercano e s'impri-
» gionano, a me in Vienna si manda de' succe-
» duti tumulti il ragguaglio.

» La notte, in cui ebbi avviso del nuovo am-
» mutinamento, mi parve in sogno di ritro-
» varmi con voi medesimi, o amici Re, e con
» l'Austriaco Leopoldo in un teatro, e di ve-
» dere il Figliuol di Laerte giunto in Itaca sco-
» nosciuto, e con abito, con voce e maniere di
» famelico paltoniere introdotto in casa, levar di
» vita gli avidi e falsi amanti di Penelope, che
» ogni cosa mettevano a ruba e scompiglio.
» Era questo l'avviso, che un amico Genio mi
» dava della maniera, onde io dovea estirpar
» una volta dalla sua radice la mala pianta di
» quella milizia. Per tale almeno lo presi, e

» senza manifestar ad altri il mio pensiero las-
» ciai subitamente le belle rive dell' Istro, e a
» te solo, o Re Augusto, confidai in Varsa-
» via il motivo, per cui io m' affrettava d' ar-
» rivar a Mosca, innanzi che colà pervenisse
» novella del mio ritorno. Vi giunsi infatti; ed
» imitando piuttosto i piccoli Re delle antiche
» etadi, che i gran Monarchi del secol nostro,
» non temetti di metter io stesso le mani ad-
» dosso agli arrabbiati lupi, che strazio faceano
» della mia greggia. Io vel dirò pure, o fortu-
» nati Monarchi, che sedete al governo di po-
» poli sommessi e mansueti; il Ciel destinò me
» a governar un popol ritroso, che nè ordine
» ancor non conosce, nè leggi; e per formarlo,
» qual è ragion che sia, simile alle altre na-
» zioni, mi è forza usar severità e durezza.
» Quante fiate volli ritirar il braccio alzato a
» punir que' felloni, e un' interna voce diceami:
» sia straniero o sia Russiano, sia Turco o
» Svezzeze, chi t' impedisce il tuo bene, è tuo
» nemico. La sediziosa guardia fu non sola-
» mente dispersa, ma del tutto abolita e disfatta,
» ed io cercai dopo allora d' aver eserciti, quali
» voi già da gran tempo gli avete. Se qual-
» che cosa ho fatto a vantaggio de' popoli, che
» mi obbediscono, certo il feci d' allora in poi.
» Sofia, giacchè della sorte di lei tu mi

» domandi, o amabile Dorotea, vive ora nella
» vasta magione alle sue pari destinata da' miei
» Maggiori. Ma ecco chi viene fuori a metter
» impaccio a' miei disegni. Un giovane mo-
» narca, non meno ambizioso ed audace, che
» coraggioso e prode, minaccia da ogni parte
» i Re suoi vicini. Le guerre di quattordici lustri
» dagl' inquieti Svezzesi quà e là portate con
» varj successi aveano lasciato al nipote del
» gran Gustavo capitani esperti, e soldati ag-
» guerriti. Carlo garzon trilustre guidando con
» giovanil ardore una disciplinata milizia assale
» i Danesi e i Polachi, inquieta i Prussiani,
» e soprattutto i miei Russi, per far sì, che
» non mai pensino a ricovrar la Livonia e l' In-
» gria, che durante gli sconvolgimenti cagio-
» nati dai falsi Demetrj, gli antecessori suoi
» ci aveano tolte. Duolmi di rammentar eve-
» nimenti, che forse voi tutti, ma certo me
» sopra ogni altro, di confesione ricopro-
» no. Vittorioso, io non so come de' Danesi, e de'
» Polachi nella Carelia, e nell' Ingria, sen viene
» dove Crojo, ed Allardo con numerose schiere
» di Moscoviti assedian Narva, e con un eser-
» cito, che non facea per avventura l' ottava
» parte delle mie genti, fa scioglier l' assedio.
» Alla testa di nove mila combattenti un Re
» fanciullo vede a' suoi piedi altrettante decine

» di prigionieri, quanti soldati egli avea sotto
» le insegne sue. Nicolò, che dal Cielo vide i
» nostri perigli e i nostri mali, o qualche al-
» tro Spirito celeste alla Russia propizio, ci
» scampò allora da un più vergognoso estermi-
» nio. Nè al celeste Signor dispiacque, che i sa-
» cri bronzi, per onorar lui locati sopra le torri
» di Mosca, fossero fusi, e in istromenti bellici
» si cangiassero. Cento metallici colubri, e gran
» numero di bombarde rimettono gli sbigottiti
» spiriti in calma, e le reliquie dell' esercito dis-
» perso nella sconfitta di Narva si radunano sotto
» il comando di Scheremeto, che non tardò
» molto a riparar l' onta, che Crojo, ed Allardo
» avean fatta al nostro nome. Ma più che mai
» conobbi allora quanto necessario fosse l' ad-
» destrare all' arte fatal della guerra i validi, ma
» inesperti miei Russi, e quanto bisogno avesse
» il mio regno e di porti, e di navi per contener
» ne' giusti termini lo Sveco potente pur troppo
» nelle marittime imprese, come egli è spesso
» avventuroso nelle terrestri. E dacchè ebbi in
» poter mio il breve corso della assai larga, e
» profonda Neva, che da Ladoga sbocca nel
» golfo Finnico, il suolo di quella spiaggia,
» benchè paludoso e tristo, mi parve oppor-
» tuno alla fondazione, ch' io meditava. Tale
» anch' era stato il parere di Forzio, e tal era

» quello di Gordone e di Bruzio , che que' mari
» e que' lidi ben conoscevano. Dalle vicine e
» dalle lontane province Ruteniche chiamai la-
» voratori , che a dir vero vi vennero di mal
» talento , e con pochi stranieri , che la spe-
» ranza di gran vantaggi allettò , gettai di una
» grande città i fondamenti. Il Cielo parve ne'
» primi anni cospirar con lo Sveco. Sorgeva
» appena dai fondamenti il regio castello , e i
» primi alberghi costrutti , e due templi s' erano
» eretti a Pietro e Nicolò , quando un fierissimo
» contrattempo qual mai forse non sostennero
» là su l' Oceano le città Bataviche , fu vicino
» a rovinar ogni cosa , e farmi del tutto abban-
» donar l' impresa. Io era dal mio picciolo os-
» tello sopra leggier legno partito per andar
» attorno a visitar e la città e il castello , che
» Cronstadia e Cronslooto chiamano i miei. Su-
» bitamente levasi gagliardissimo vento , che
» lungi dal lido spinge sopra monti d' arena il
» battello. Copresi il cielo di nere nubi , da cui
» esce uno spaventoso romore di tuoni conti-
» nui. Ad ogni batter d' occhio i baleni ci
» abbagliano , e cessando repente in dense tene-
» bre ci rigettano. Cangiasi il vento , e l' in-
» domito Aquilone rigonfia i flutti ; s' innalza
» il mare , e la nave galleggia alquanto dall' arena
» levata ; poi viene spinta e sbattuta contro le

» altre navi, che rotte le gomene e le antenne
» ondeggiavano incerte nel torbido ed agitato
» golfo. Quale è il fragore che si sente, se
» annosa quercia recisa a piè del tronco cade
» giù rovesciata per la valle, e gli alberi vicini
» squarcia ed abbatte; tale era il fracasso, che
» ci feriva l'orecchio. Casamenti e torri, a cui è
» sottratto dalle onde furiose il mal fermo suolo,
» rovinavano l'una presso all'altra. Se il tuono
» per qualche intervallo cessava, non s'udiva
» altro che gridare ajuto, ajuto; salvaci Nicolò.
» Sbigottito e commosso a pietà, più de' miei,
» che di me, rivolsi l'animo, e le preghiere al
» Cielo, chiesi grazia e perdono all'Arcangelo
» nostro. Ah Michele, Spirito celeste, se non
» ti aggrada, che una nuova città s'alzi ad emu-
» lar quella, che da te ebbe il nome, salvami
» queste genti; e se me salvi ancora, l'opera
» intrapresa, se così vuoi, tosto abbandono!
» Questo diss'io più con la mente, che con pa-
» role espresse. Ed ecco da lungi apparir l'arco
» di calma apportatore, rasserenarsi a poco a
» poco il cielo d'ogni intorno, e cessare il
» contrasto de' rabbiosi venti. Menziko, e gli
» altri compagni, ed io con loro diamo di
» piglio ai remi; e mentre la piccola ciurma
» travagliasi a vuotar la carena, or battendo col
» remo le onde, ora appoggiandolo al fondo,

» spingemmo la nave nostra in riva al fiume.
» Corsi prontamente di quà, e di là ad ajutar
» quelli, che ancora erano in periglio, e a
» veder i disastri e le spaventose rovine, che il
» fiero tempo ci avea menate, e che il cuore di
» nuovo dolore mi empierono. Venne la notte,
» e quando l' affanno e il rammarico lasciaron
» luogo alla quiete e al sonno, parvemi di ve-
» der le stesse rive della Neva e degli altri due
» fiumi minori altamente guarnite di palagi e
» di templi, e d' argini marmorei ben assodate,
» con gente innumerevole tutta assai bene in
» arnese, chi passeggiando, chi cavalcando, chi
» su carri agiatissimi da due, da sei, e da otto
» validi corsieri portato; et mille e mille
» navi picciole e grandi coprire il maestoso
» fiume, e un largo canale, che da quello
» sgorga, e in lui ritorna. All' abito, alle or-
» nate insegne ravviso non pur Tedeschi, Batavi
» e Britanni, ma principi Italiani, Ispani, e
» Galli, ed una folta turba di ricchi Sarmati,
» che ad un superbissimo palazzo s' affollano, e
» ad una gran Donna di maraviglioso aspetto,
» che di là esce, fanno onore e corteggio. Veg-
» goli tutti intenti a mirare una roccia, che a
» guisa di monte porgesi nel golfo, e veggio sul
» dosso d' un destriero spumante un cavaliere, e
» in lui parmi mirar l' imagine mia stessa. Odo

» una voce, che dice : Vedi, Figliuol d' Ales-
» sio, la tua Petropoli, che abbandonar tu vuoi!
» Tale un giorno sarà questa tua terra. Non ti
» lasciar disanimare da ciò che hai sofferto, e
» soffri. Quelli, che il mal tempo, e l' onda
» burrascosa sepellì ne' suoi vortici, sono del
» mal talento e dell' infedeltà loro così puniti,
» poichè a bello studio mal costrussero e le
» pubbliche, e le private case. Altra gente avrai
» più fedele. Confortati, e segui l' onorata im-
» presa; nè di rifar t' incresca i distrutti edifizj.
» Sappi, che gelosia, nè brama di vendetta
» non tocca gli Spiriti celesti. L' Arcangelo tuo
» guarderà propizio non meno la città, che
» dall' Apostolo, che quella, che da lui si no-
» mina. Egli è ben esso medesimo, che gli spi-
» riti maligni discacciando testè, rimise in
» calma l' onde agitate, e te scampò, e i tuoi
» fidi. Non però sì tosto cesserà il travaglio; a
» nuovi rischi e contrasti l' animo tuo prepara;
» ma questi ancora avran termine. Tali cose
» veder e udir mi parve, quando l' aurora stava
» per annunziar il dì seguente a quello che tanto
» mi afflisce. Quindi mi diedi a riparar le accadute
» rovine e nuova gente a nuove opere chiamai.
» Dieci anni continui ebbi tuttavia contrastar
» con quell' instancabile battagliatore Re Carlo,
» che coll' averci più volte vinti, ci rendè alla

» fine capaci di vincer lui. Così udii ragionar di
» quel Re d'Epiro, che coi Romani di lui meno
» esperti guerreggiando e vincendoli, insegnò
» loro a vincere non pure lui medesimo, ma
» genti ancora più valorose e non meno ag-
» guerrite. Ma la schiatta de' Goti, che a Carlo
» ubbidisce, per esser più che quella degli Sciti
» addestrata all'armi, non è però men feroce
» e men crudele nelle vittorie. Nè Carlo ebbe
» per suoi maestri Alessandro e Pirro, come
» si vanta; ma un Busiri, un Masenzio. Se v'in-
» contraste mai, o amici Re, con Stanislao, a
» cui lo Svezese diede la corona, che tolse ad
» uno di voi, raccontato vi avrà, come il barbaro
» Stinbocco trafiggesse il petto ad uno de' duci
» miei, che come in sacro asilo a piè del Re
» Polaco come ad amico dello Svezese avea
» sperato di trovar salute. E quanti altri de' miei,
» che si erano renduti alla discrezione del vin-
» citore più giorni dopo il combattimento, già
» disarmati e prigionieri, furono spietatamente tru-
» cidati! Or se di saper vi cale, come al fine
» abbiain potuto allontanare non meno dai vos-
» tri, che dai miei confini un tal nemico; udi-
» telo. Carlo, dopo avere spogliati i Sassoni
» contro ogni ragione, ed afflitti in mille ma-
» niere i Polachi, era stato dalle lunghe e di-
» rotte piogge ritenuto nella Lituania. Preso

» poscia il cammino verso il Boristene pensò
» d' occupare l' Ukrania. Tentai con tutta l' arte,
» che guerreggiando, e cedendo appresi, di con-
» trastargli il varco al Bibisco, che di piccolo
» ruscello, qual è il più del tempo, diviene ra-
» pido e rovinoso torrente, allorchè straordina-
» rie piogge lo ingrossano. Di là dal Bibisco un
» largo padule rende il marciar d' un esercito
» più malagevole, e non è facile il deviar al-
» trove. Su la riva di quel marese feci da' miei
» trincerar il campo, e vi posi di cavalieri, di
» fanti, e d' artiglieri un competente presidio.
» Stimavasi impossibil cosa il valicar quel tor-
» rente a fronte d' un campo così munito. Ma
» Carlo si slancia con le sue prime schiere nel
» fiume, e passa il padule con egual franchezza.
» Restavangli le nostre trincee da abbattere, e
» le mie genti da porre in fuga. Sei volte le as-
» saltò con gagliardi ma vani sforzi; finchè tor-
» nando al settimo assalto i nostri furon costretti
» di cedere, e lasciar libero il passo. Si valida
» resistenza, perchè alla fine fu vinta, accrebbe
» l' ardire dello Svezze, che pur avria dovuto
» conoscere, che già non eravamo nè timidi,
» nè inesperti nel far difesa. Ammaestrati da re-
» plicate prove potemmo alla fine far noi a Lesna,
» e a Pultava ciò, che Guglielmo tuo Padre
» avea fatto a Ferbelino. A' vostri Tedeschi, a'
» tuoi

» tuoi Prussiani, o Federico, alla loro discipli-
» nata bravura avemmo allora obbligo delle vit-
» torie, che di poi riportammo. Carlo dopo
» aver arse le case, e devastati i campi degl' in-
» felici Lituani s' avvicinava al Boristene. Già
» era a Mohilo, che ancora non si poteva pre-
» sagire, se per la Moscovia, o verso le spiagge
» meridionali, dove Kiovia alza al Cielo le an-
» tiche sue torri, egli fosse per volgere i passi.
» Mi raccapriccio e fremo al pensare, che mai
» e dell' antica Metropoli del mio Imperio, e
» di me stesso sarebbe avvenuto, se Carlo verso
» la Mosca, anzichè lungo il Boristene guidava
» le agguerrite sue schiere. L' Angelo della Rus-
» sia fu certo quegli che al nemico nostro ins-
» pirò altro pensiero, e rendè vantaggiosa a noi
» stessi la perfidia del Tartaro Mazzeppa. Io aveva
» tratto quell' uomo dalle tenebre e dal fango,
» a sollevatolo a dignità poco meno che regia,
» facendolo capo de' suoi Cosacchi. Da ben sei
» lustri egli godeva tutto ciò, che si trova da
» godere sul trono, e nel governo di popoli.
» Spirito ambizioso e fiero non si tenne pago
» della sua sorte. Volle salir più alto, e credette,
» che dandosi al Re di Svezia, sarebbe egli stesso
» divenuto un gran Re. Trattò segretamente
» con i ministri di Carlo, e al bellicoso Mo-
» narca persuase di volgere le armi sue piuttosto

» verso il meriggio, che incontro all' aurora.
» Da Mohilo andò seguendo il corso del gran
» fiume, che va a sboccar nell' Eusino. Noi
» nulla ancora sospettavamo, e nulla temevamo
» del Tartaro Atamanno; bensì stavamo attenti
» al cammino, che faceva Leocefalo (1), il quale
» partitosi da Riva andava a raggiugnere il suo
» Re nell' Ukrania. Menziko, e Bauro l' aspet-
» tano meco al valicar del Boristene, ed io
» mando Boris di Scheremeto in Ukrania a dar
» tanto che fare a Carlo, che ritornar non possa
» a unirsi con le genti che Leocefalo conduceva.
» Un mal demonio, che ci seguiva sotto figura
» d' ebreo mercante, ci si offre per fida scorta:
» Signori, diceva, sento che voi cercate di pas-
» sare il Boristene, e avanzar nell' Ukrania,
» dove già tende il General Svezzeze con mille
» carri d' ogni sorte di provvisioni. Se l' opera
» di chi ogn' anno per queste contrade più d'
» una volta per suoi traffichi passa e ripassa, vi
» può giovare, volontieri ve l' offro. Noi l' ac-
» cettammo. Con finte favole per tre giorni in-
» teri ci deluse, e in vece di condurci al guado
» del fiume, ed al nemico, di cui andavamo in
» traccia, ce ne allontanava. Conosciuta dopo
» un lungo errore, e punita la perfidia di quel

(1) Loevenhaupt.

» giudeo , trovammo chi ci additò il buon cam-
» mino , e colà arrivammo , dove Leocefalo che
» già varcato il Boristene era giunto con sedici
» mila Svezzezi , e Finlandi , e l' aspettato soc-
» corso di viveri , e nuove armi conduceva al
» suo Re. Fiero per le tante vittorie riportate da
» lui stesso , e da' suoi , Leocefalo ci si fece incon-
» tro , e nel primo urto ruppe , e pose in iscom-
» piglio l' esercito mio. Se costui più innanzi
» portavasi con le nuove sue schiere , e co' suoi
» carri , e andava ad unirsi con Carlo , dispe-
» rata impresa sarebbe stata il tentar di tenerlo
» lontano da Mosca. Russiani , dissi io alle mie
» genti , o quì avrà principio una nuova serie
» di più felici eventi , o voglio , che sia l' ultimo
» de' giorni miei. Vi comando e voglio , che
» contro me stesso siano i vostri colpi diretti ,
» se mi vedete volger le spalle al nemico. Svez-
» zesi , e Finlandi , armati più ancor dalla natura ,
» che dall' arte , ci stavano innanzi ; nè mai
» quelle truppe , che tante volte ci aveano con
» irresistibile urto rispinti e disfatti , si eran pro-
» vate sì ferme. Nè Leocefalo mostrò in quella
» giornata meno valore che in altre. Bauro , che
» i Russi guidava , segnalò ancor esso più che
» mai la sua bravura. A me pareva , che un
» Nume mi stesse a' fianchi , e m' ispirasse ar-
» dimento , e vigore. Ben quattro volte si rin-

» novò la battaglia , e nei due primi assalti il ge-
» nerale Svezese parve piuttosto non vincitore ,
» che vinto. Cedette finalmente la terza volta. I
» militari attrezzi , e i ferrei colubri , che dall'in-
» fuocate bocche ci aveano versata addosso spa-
» ventosa grandine di mortiferi strali , vennero
» in poter nostro con due mila di que' Finlandi ,
» che la natura ha vestiti di cuojo impenetrabile.
» Leocefalo scampato con la metà delle sue
» truppe , raggiunse l' esercito del Re ; ma non
» gli condusse quello , di che aveva maggior bi-
» sogno. Il Tartaro Mazzeppa promettevagli in-
» tanto nuovi rinforzi , e maggior soccorso ; ma
» abbandonato dalla più parte de' suoi Cosacchi
» non fece a noi quel danno , che meditava di
» farci , e di poco rilievo fu al Re Sveco , il quale
» troppo confidando nel suo valore correva alla
» sua rovina , ed vantavasi nulla di meno di ve-
» nirmi a dar legge in Moscovia. Invano Piper
» suo consigliere gli diceva : tu puoi vincere , o
» Re , armate schiere di numerosi nemici ; ma
» già non isforzerai la terra rinserrata da duro
» ghiaccio , e d' alte nevi coperta , a nodrir i giu-
» menti , che meni teco ; nè l' invito valor tuo
» potrà rapire al povero contadino nascosto nell'
» invisibil sua tana il poco pane che gli avanza.
» La serpe rannicchiata nelle vene di rupi inac-
» cessibili non è più sicura dall' artiglio , e dal

» rostro dell' aquila , che siano questi barbari
» dal nostro ferro. Non sarebbe egli meglio ri-
» tirarsi fra i colti campi, e nelle ville Sarmati-
» che a te divote, e d' ogni cosa provviste, per
» aspettar colà più propizia stagione alle tue im-
» prese? L' indomito figlio di Gustavo rispose :
» Credi tu, che avendo il nemico vicino, al-
»ontanare io me ne voglia? Il mondo non mi
» vedrà mai sì vilmente ritrarre il passo. Odimi,
» Piper : Avanti che la primavera a noi ritorni,
» noi saremo nell' ampia e ricca sede di quel
» Cesare Russellano, che ebbe l' ardire di muo-
»versi contro noi, e colà vedremo ciò che si
» abbia a disporre di lui e de' suoi. Così par-
»lava Carlo; ma il Cielo non gli diede favore
» per eseguire quello che meditava. Vedeva
» frattanto, che gli era d' uopo in primo luogo
» impadronirsi di Pultava, e nodrir le sue genti
» con le provvisioni colà raccolte per servire
» alle mie. A dispetto del fiero borea, che portava
» ad amendue gli eserciti un crudo gelo, qual
» non sentii mai nella più settentrionale parte
» dell' Ingria, nè su la foce dell' agghiacciata
» Duina, Carlo volle assediar Pultava, men-
»trechè le mie legioni erano altrove occupate
» in utili lavori, o stanziare in modo da scher-
»marsi dal rabbioso aquilone, che in quel ri-
»gidissimo inverno tolse dal mondo maggior

» numero di viventi, che mai non ne facesse
» perire l' esalazion velenosa delle più infette
» maremme. Giace Pultava su la sponda d' un
» rio, che le diede, o da lei prese il nome. Tar-
» tari, Cosacchi, Calmucchi, Sarmati, e Greci
» vi vengono a vendere o a comprare ciò che
» abbonda o manca alle lor terre; ed è città
» più doviziosa, che forte. Il presidio non era
» valevole a far difesa contro gli assalti di gente
» pur troppo agguerrita. Mazzeppa oltre a ciò
» vi aveva fatti introdurre alcuni de' suoi satel-
» liti, pel cui mezzo lusingavasi di ridurla a di-
» vozione di Carlo già divenuto suo padrone.
» Menziko più avveduto che non era quel Tar-
» taro traditore, accorse prontamente, e vi fece
» entrar tal rinforzo di gente, che potè render
» vani e gli assalti di Carlo, e gl' insidiosi ma-
» neggi di Mazzeppa: Vi giunsi anch' io poco
» poi con nuovi battaglioni, e nuovi squadroni
» richiamati dai lor quartieri. Al vedersi a fronte
» l' esercito, e la persona mia, il valor dello
» Svezzeze parve farsi di se maggiore; e tanto
» più vivamente bramava di combattere, e su-
» perarci, quanto meno vantaggiosi erano stati
» per le armi sue gli ultimi combattimenti. Se
» noi fummo sulle rive della Vorskla, e della
» Pultava migliori guerrieri, che non eravamo
» stati alla Narva, e ne' primi fatti d' un' os-

» tinata guerra ; Carlo , benchè sempre intre-
» pido , non si mostrò mai più animoso , che
» nella giornata , di cui vi piace , ch' io vi narri
» qual fu il principio , e quale fu l' esito. L' Eroe
» Svezzeze venne egli stesso ad esaminar il sito ,
» che avevamo eletto , e l' ordine onde l' eser-
» cito nostro era schierato ; e forse per la prima
» volta cominciò a volersi informar del numero
» de' nemici , che da combattere aveva. Un fiero
» colpo o di bombarda o di schioppo lo coglie ,
» penetra il duro cuajo dello stivale , e gli spezza
» il lungo osso , che dal ginocchio fino al piede
» si stende. Leon ferito più feroce si mostra tra
» i veltri , e i cacciatori. Carlo avvisato da' suoi ,
» che il sangue sgorga a ruscelli dal traforato
» stivale , vuole più fermo che prima rimaner
» nel conflitto. Ma la notte , che sopravviene ci
» sforza amendue a far posa per tornare poscia
» ad un più aspro e generale combattimento.
» Le buje tenebre , e le durate fatiche mi
» avevano appena fatto abbandonar i sensi al
» sonno , quando l' ombra del mio buon For-
» zio m' apparve: Svegliati , o Pietro , mi disse ,
» e va a cogliere il frutto de' tuoi lunghi tra-
» vagli. La notte non t' inviterà un' altra volta
» al riposo , che già meritato avrai l' onorando
» nome , che le molte vittorie facean dare ai
» conquistatori Romani nel lor ritorno al Cam-

» pidoglio. L' Europa credette , e crede , che tu
» co' tuoi Russi altro non fai che fuggire dove
» lo Sveco si mostra : vegga oramai il mondo ,
» che hai forza e coraggio non sol di resiste-
» re , ma di assalire. Mi risveglio in quel punto ,
» e prendendo l' auguroso sogno per un avviso
» del mio tutelar genio , m' alzo repente , e
» chiamo Menziko , e Scheremeto : Compagni ,
» lor dico , prima che il sole alto si levi sull'
» orizzonte , siano l' armi nostre disposte ad
» assalire il nemico. Dall' alto mi viene il
» consiglio , lo seguo ; sia vostro pensiero di
» comandare , e dar gli ordini opportuni. V' ub-
» bidirò io stesso come a' miei Duci maggiori ;
» ministro , ed adjutante vostro sarò. Chiamate
» Bauro , che a voi s' unisca. Così diss' io , e
» Menziko , e Scheremeto ordinaron le schiere ;
» ed io m' apparecchiava a secondarli. Piacque
» ad amendue loro , ed a me , che Bauro gui-
» dasse l' ala destra , Menziko la sinistra , e Bo-
» ris di Scheremeto tenesse il centro. Mi tolsi
» il carico di portar gli ordini loro a chi sotto
» noi doveva combattere. Non si poterono sì
» segretamente ordinar tali cose , che non ne
» volasse l' avviso al nemico. Un Tartaro di
» quelli , che sotto le nostre insegne militavano ,
» se ne fuggì per un sentiero mal custodito , e
» corse ad avvisar Mazzeppa , che noi ci dispo-

» nevamo ad assaltar l' esercito Sveco. Da Maz-
» zeppa l' avviso andò a Carlo, a cui Nean-
» dro (1) il buon alunno del Batavo Boerhaavio
» stava applicando i necessarj rimedj alle ferite
» ricevute nel fatto d'armi, che fu un preludio
» di più decisivo combattimento, e l'osso in-
» franto gli fasciava. Carlo impaziente d' in-
» dugio s' alza, e grida : su presto si armi
» si corra, si assalti il Russo. Lasciami tosto,
» o Neandro, si fasci o si lasci aperta la ferita.
» Più mi dorrebbe l' udir, che il Russiano
» da noi sconfitto si vantasse una volta d' averci
» assaliti. Reinschildo, fa che Rodio, e Sli-
» pembaco corrino alla testa. Tu metti in or-
» dine i tuoi. Con cinque mila cavalieri s' avanzi
» Cruzio per pigliar dal fianco il Moscovito. Io
» l' assalterò di fronte; di quà caccieremo quelli,
» che non resteran estinti sul campo. Su, non
» si tardi : sappiano Rodio, e Slipembaco, sap-
» piano Hornio, e Sparo, e lo Scozzese Hamil-
» ton, e lo rammenti ciascuno a' suoi, che
» son questi quei Russi, che a Narva, a Grodno
» abbiám vinti, quando con noi non era la metà
» de' combattenti, che abbiamo quì; e quando
» lo Czaro assai più ne aveva, che non ne ha al
» presente da opporci. Così disse. Reinschildo

(1) Neumann.

» d'ubbidir s' affretta , benchè troppo ardimen-
» tosa gli sembri l' impresa.

» Un Nume amico , che per nostra salvezza
» fuor di cammino condusse Cruzio , l' impedì ,
» che addosso non ci piombasse con nuovo urto
» di pesante cavalleria. Menziko intanto , che
» postati avea i cavalieri nostri , e la fulminante
» artiglieria in vantaggioso sito , rompe e sbar-
» glia la truppa di Slipembaco , che nel bosco è
» costretta a ritirarsi , e che alla fine si arrende.
» Così costui , che poco innanzi trionfar pareva ,
» si trova prigioniera prima ancora che il gran
» fatto d' armi incominci. Opera tua fu questa ,
» o Mensiko , che penetrando co' tuoi squadroni
» tra Pultava assediata , e l'esercito Svezze-
» se , che veniva all' assalto , salvasti la città dal
» pericolo , e tutto l' esercito mio , che se lo
» stratagemma falliva , correva gran rischio
» d'essere totalmente sconfitto. Rodio (1), che
» ciò intese , più non si tenne sicuro nelle trin-
» cee , onde le legioni sue eran cinte , e gridò
» a' suoi Svezzesi : Vano riesce oggi il valor
» nostro ; cediamo , e conserviamoci a miglior
» uopo. V' assentirono gli altri , e Rodio s'ar-
» rese come Slipembaco. Osservai non di meno ,
» che il maggior nerbo dell' esercito di Carlo

(1) Rosen.

» non solo non cedeva; ma talmente si tenea
» fermo, che più d' una volta si credè vitto-
» rioso; e già, Abbiám vinto, Abbiám vinto,
» s' udì gridare. Il sole avea fornito la quarta
» parte del suo cammino, quando con l'esercito
» suo ci si fa incontro il Re Sveco, il quale non
» si sentendo in forze di venir altrimenti, era
» portato in lettiga aperta da due giumenti.
» Quale il gran duce Cartaginese, allorchè, per-
» duto uno degli occhi, sopra l' Indica bestia
» montato, apparve sull' Appennino ai Celti,
» ed agli Etrusci, oggetto insieme di pietà, e di
» stupore; tale apparve in quel giorno il nipote
» di Gustavo terribile tuttavia, e minaccioso
» in quel compassionevole stato. Con l'arme
» alla mano, e il corpo mezzo disteso su quel
» sedile passa di fila in fila a ordinare e incorag-
» gire i suoi guerrieri, e rimenarli ad affrontar
» la morte, che dal fuoco, e dal ferro nostro
» partiva. Due volte i validi giumenti, che por-
» tavano il Re guerriero, furono dai colpi degli
» archibusi, e dell' artiglieria nostra rovesciati,
» e la lettiga sconnessa, e fatta in pezzi; due altre
» volte venti Drabanti, che sopra le aste conge-
» gnate a guisa pure di tavolato lo portavano in
» alto, furono stesi a terra morti o feriti. Noi
» eravam superiori al nemico per le bombarde
» vantaggiosamente locate, ed io l' era pur

» anche per la celerità d' un Arabo destriero,
» che ebbi già in dono dal Bisantin Sultano, il
» quale non si credette forse mai, che servir mi
» dovesse a tal uopo. Volle il Ciel a noi propizio
» in quella giornata, che nè io, nè alcun de'
» miei Generali perisse, ancorchè più d' una
» volta i destrieri nostri cadessero prostrati a
» terra, e che or le selle, su cui cavalcavamo,
» or gli abiti, or' i cappelli ci fossero dalle ne-
» miche palle colpiti. L' Angelo suo salvò pa-
» rimente al Re nemico la persona, mentrechè
» niuno di quanti gli erano dappresso scampò
» illeso dai colpi ferali delle nostre armi. Cad-
» dero a migliaja i già creduti invincibili Svez-
» zesi. Già sono in poter nostro Reinschildo, e
» il virtembergio Emanuele; già sono inabili
» a sostener la pugna Hornio, e Cruzio, e gli
» altri capi del nemico esercito. Piper, con quanto
» era stato alla sua cura commesso, è mio pri-
» gione. Caduto anche sarebbe Carlo in poter
» nostro, se il suo fido Policrate (1) non lo
» sforzava a mettersi in fuga. Così rimasi pa-
» dron del campo, dove ben dieci mila si con-
» tarono i nemici esangui; e mi vidi condotti
» davanti disarmati, e prigionieri quegli stessi
» guerrieri, che per nove anni continui avevano

(1) Poniatouski.

» costretti i miei o volger le spalle, o morder la
» terra. La mia vittoria è gloria vostra, o va-
» lorosi Guerrieri, diss' io a Reinschildo, ed a
» Piper; da voi appresi quest' arte onorata e
» funesta. Riprendi, o Reinschildo, una spada,
» che sì bene ti stette fin' ad or nelle mani, e
» che la sorte volle, che oggi cadesse in mano
» mia. Sì dissi al primiero de' duci Svezze-
» si, che mi stavano davanti, e che ritenni sul
» campo stesso a ristorarsi meco dopo il tra-
» vaglio, e l' affannoso pugnar di due volte
» sette ore. Il sole non era ancor giunto all'
» occidente, e quella giornata, nelle cui prime
» ore mi trovai a gran pericolo di partirne scon-
» fitto, si terminò con tal vittoria, che non più
» costò al mio esercito che poche centinaia d'
» uomini o morti o feriti. Quello, che poi av-
» venne, meglio fia, che da Menziko l' inten-
» diate; giacchè egli fu, che inseguì gli avanzi
» dell' esercito Svezze-
» se, e il Re stesso, il quale
» amò meglio esser prigioniero de' Turchi,
» che nostro ».





CANTO III.

Così parlò l'Imperator Ruteno, e quì finì il suo racconto. Ma or Federico, or la Regina sua novella Sposa, l'un de' guerrieri, e de' pubblici affari, l'altra di cose domestiche non cessano di domandargli. Nè si lascia Menziko in silenzio dal Re Danese, dal Re Sassone, i quali vanno chiedendo, dove sia andato tapino e rammingo il già baldanzoso, e fiero Nipote del gran Gustavo. Menziko raccontò loro, come Carlo non potendo fuggire, nè difendersi, nè reggersi in piedi, nè da se montar a cavallo, fu da due Drabanti messo in sella, e costretto di far la sera per iscampare salvo, ciò che la mattina non avea potuto far per combattere; come ucciso il palafreno, che lo portava, fu rimesso sopra di un altro; come a grande stento raggiunse il bagaglio, che avea lasciato addietro il giorno avanti; come sopra d'un carro, che poco poi andò in pezzi, continuò il suo cammino; poi di nuovo sopra un tristo ronzino andò a smarrirsi in un bosco senza forze, e rifinito; e come di tutta la formidabil oste Svezzeze di ben quaranta mila

combattenti, che Carlo avea seco, appena qualche centinajo di cavalieri scampò; e come Mazzeppa, ferito anch' egli nella fatal giornata, andasse a spirar l' anima rea su le rive del fiume Dasco; come finalmente Carlo, condotto da Policrate, che non l' abbandonò in tanta sventura, andasse ad abbandonarsi alla mercè dell' Ottomano.

Più graditi racconti non s' erano mai uditi dal Sassone Augusto, a cui Carlo avea recato infinito danno, e fatto anche onta maggiore; nè meno di lui ne godette il Re Danese. Ma già la notte avea la metà del suo corso oltrepassato, e l' ora, e il preso cibo, e li squisiti liquori invitavano al sonno. Nello spuntar del dì seguente ecco Ilgenio, ecco Giulio, e il non finto Flemmingio andar l' uno dall' altro, e tutti insieme da Mensiko; e questi, e quelli dal lor Signore a far proposte, e riportar ora dubbie ora accertate risposte; e prima che il Siniscalco venisse ad annunziare, che il pranzo era in tavola, fu distesa, riletta, e da' quattro Monarchi segnata la scritta, per cui si promettevano amistà, fede, ed ajuto, qualunque volta il Re Svecò dai confini della meridional Tartaria ai lidi settentrionali tornasse a turbar la pace de' suoi vicini. Nel pigliar commiato dal real ospite suo, Pietro gli fece dono della spada, che teneva in mano, quando

rispinse dalle mura di Pultava l' assalitore Svezese. Fama è , che l' avventurosa spada passando da Federico a Guglielmo, e da questo al secondo Federico , fosse ancora felicemente adoperata quando il primo discacciò dalla foce dell' Odera gli Svezzezi , e l' altro sbaragliò i Francesi a Rosbaco. Ma si trovò rintuzzato il taglio , allorchè si sfoderò quell' acciaio contro la fortunata Elisa Figlia del donatore.

Già Pietro si lasciava addietro e l' Isola di Maria , e la trafficante Elbinga , e la superba città regale , per cui il non piccolo Pregel orgoglioso disbocca nel Baltico. Il regolo Curlandese Ketler non può ritenere più che pochi istanti l' affrettato Monarca , a cui stà troppo a cuore il far vendetta di se , della malamente trattata Livonia , e sottrarre la popolosa Riga al giogo Svezese. Boris di Scheremeto vi giungeva in quel punto per cingerla d' assedio con le vittoriose legioni , che aveano sforzato il Re Sveco a rifuggire fra i Tartari. Giugne Pietro a bell' uopo per disegnare i quartieri , e far di viveri , d' arme , e di trabacche fornir l' esercito , che da Levante al meriggio la città rinserra. Getta passando un cupido sguardo sopra Reval , e Viburgo , che il Finlandico seno dominano da due lati opposti , e prima che la figlia di Latona abbia quattro volte rischiarate , le traccie
del

del cacciator notturno, egli rivede la sua diletta Petropoli.

Dimmi ora, o Mnemosine, chi furon quelli, che l'Angelo della Russia da lontane contrade condusse alla gelida Neva, ed al Baltico, perchè coll' opera o col consiglio ajutasser Pietro nella magnanima impresa. Là tra il Rodano, ed il Reno, dove l' Aar, il Limato e il Reusso tributano ai due maggiori fiumi le acque loro, nasce una gente industriosa, e fedele, che o per gloria o per oro vende a' gran Monarchi l' opera e il sangue suo, ed or tra Germani, or tra Britanni e Batavi, ed or' in più Boreali lidi anche fra' Sciti va a procacciarsi ventura. Ma pria che verso la Neva s' avviassero i Rauraci, gli Ambroni, e i Tigurini, già dall' Allobrogica Ginevra d' ingegnosi speculatori madre feconda uscito era Andronide Forzio, che sdegnando i minuti calcoli, ove il padre lo teneva occupato, trattò l' armi, e marziali campi cercò ora alla foce del Rodano, ora su la Schelda, e su la Mosa, e fin negli estremi lidi dell' immensa Scizia condotto trovossi a dure prove in Arcangelo. Molto vide, e soffrì, prima che in Mosca fosse noto a Fedoro, e poi a Pietro suo minor fratello. Forzio fu quegli, che a fondare sul Baltico un grande emporio consigliò Alessiade. Ma compito appena l' ottavo

lustro del corso suo, Andronide passò ad altra sfera, e quindici volte ancora la figlia di Latona mostrò il pallido suo viso agl' Ingriani, avanti che la prima pietra si mettesse sulle sponde della Fontanca, e della Neva. E già da altri lidi, e da altri mari erano venuti nel Russo Imperio altri Eroi, altri ajutatori della grand' opera, che il Russo Imperator meditava.

Giace nel seno al Boreale Oceano tra la fertile Ibernica, e la mal nota Tyle una maggiore Isola per grandi vicende, e grandi imprese al mondo famosa; cui la natura, e l' arte, questa con l' algosa Tueda, quella con muraglie fortissime da' successori del primo Cesare costrutte dividono in due. La sassosa parte, che verso Aquilone s' estende, più di valorosi uomini e di sottili ingegni, che di ricche messi feconda, Caledonia chiamossi, e i moderni la chiamano Scozia, inclita cuna di Fingalo, e del suo cantore Ossiano. Di quella terra uscì Menesio, che comandò le armate schiere de' Romanoidi, e guidò i primi passi di Pietro, avantichè l' Allobrogico Andronide gli fosse compagno. Vennero poscia su l' orme di Menesio Gordone, e Bruzio, i quali sotto le insegne d' Alessio, di Fedoro, poi d' Ivanno e di Pietro portaron l' armi or contro il fier Musulmanno, or contro il bellicoso Syeco.

Gordone più nell' armi, Brüzio più nelle civili
faccende versato, vedono con diletto aprirsi ai
trafficienti Batavi, e ai Britanni loro paesani un
più sicuro e più comodo porto, che non era
quello, che Ivan Basilide per amor della Tu-
doride Elisa aperto avea, dove la Duina ha la
sua foce. Tu pure, o Lubras, di schiatta Ca-
ledonica nascesti, benchè in Livonia ti gene-
rasse il valoroso tuo Padre, quando seguiva
di Gustavo le insegne. Al tuo ingegno, al tuo
studio le forti mura di Cronslooto, e di Cronstadia
si debbono. Or perchè non lasciasti figli, e
nipoti, che di tua virtù, e degli onori tuoi
fossero eredi, e il nome tuo perpetuassero come
Gordone fra' Russi, o gli Hamiltoni già tuoi
congiunti fra gli Scandinavi, e i Goti? O perchè
come Andronide, e come Brüzio non chia-
masti a parte de' beni tuoi i figli del fratel tuo?
Fulvia d' Hamilton figlia, dall' amoroso suo
genio, e dall' età fresca era pur destinata a dare
alla nuova metropoli delle Russie numerosa
prosapia di chiaro sangue, se inopportuna e
rea vergogna contro il suo proprio sangue non
la rendeva crudele. Hamiltonia fu amata da
molti, e degli affetti suoi non dubbie prove
diede a più d' uno. Già due e tre volte non
avendo marito si vide madre; ma recandosi
ad onta di comparir qual era, spese due volte

e tre i teneri suoi parti. Scoperta allà fine, e dell' esecrando reato convinta, fu da' giudici condannata ad espiar col suo sangue quello degli pargoletti innocenti. In vano per la bella Hamiltonia chiesero grazia e i Bojari più illustri, e le persone a Pietro più care. E pur Pietro l' amava, e il suo affetto manifestò ancora negli ultimi di lei momenti. Accompagnolla eziandio al feral palco, e a soffrir con divota rassegnazione la meritata pena la confortò; e in fronte baciandola le diè l' ultimo addio pochi momenti prima, che la vendicatrice mannaja dalla bella persona il biondo capo spiccasse. Così ne' più begli anni suoi perì l' amorosa Scozzese. Fulvia infelice! di che temevi, se Pietro stesso risaputo avesse, che eri divenuta pria madre che sposa? Sconsigliata che fosti, tu paventasti di comparir tenera amante, e madre infanticida ti conobbe la Russia, che la severità d' Alessiade ancor oggi rammenta!

Della Pittia famiglia, che due Guglielmi hanno renduta sì chiara, venne a Petropoli un valente uomo, che all' Austro contro l' Ottomano squadre Ruteniche comandò. La bellissima, ed affettuosa Consorte, ed un' adulta lor Figlia, che in bellezza, e in virtù pareggiava la Madre, promettevano generosa prosapia; e data l' avriano sicuramente, se il Tartaro pre-

datore non l'impediva. Mosse amendue, l'una dal conjugal affetto, l'altra da figlial tenerezza, seguitar vollero l'Anglico Duce, che verso il Boristene conduceva la sua legione. Ritenute in cammino da tristo accidente, che sconquassò il carro da cui eran portate, furono da una masnada di Tartari sopraggiunte, e fatte schiave; poscia a Bisanzio condotte, e al Gran Signore come cosa di lui troppo degna donate. L'amoroso marito, e genitore affettuoso ne ignorò lungo tempo il destino. L'intende al fine da un medico Giudeo, e vola sollecito alla novella Bisanzio, che nata Cristiana è divenuta sede d'un fier nemico del nome di Cristo. Là tenta ogni via per riavere e la consorte, e la figlia. Ma il Sultano invaghito di due beltà Inglesi, che coi candidi volti, e i biondi capelli le bellezze Greche, e Giorgiane vincon d'assai, ricusa di restituirle. Pitt infelice, che udirai per tuo conforto, e per iscusa del barbaro rifiuto! Non ti si risponderà, che la tua cara moglie, e la tenera tua diletta Figlia costrette sono di appagar le voglie del voluttuoso Sultano. Ti si dirà (oh strano conforto!), che colte amendue da morbo pestilenziale giaccion sepolte negli oscuri avelli delle Bisantine meschite. Deh torna vedovo afflitto, ed orbo Padre a cercar fra le Britanniche donne chi la tua vedovanza consoli, e

del tuo sangue lasci in Petropoli degna prole, e fa che seguano l' orme tue i generosi Keithi, e qualche Stuardo. — Fergusson nelle misure, e ne' computi d' Euclide lungamente versato, Langio, e trent' altri con lui, che i dotti scritti d' Ippocrate, e di Celso ne' licei d' Edinburgo, e di Glascovia han meditato, vi vanno ad insegnare, ed esercitare arti dai Russellani ignorate. Il navigator Carmartino di esperti marinari numerosa schiera conduce; ed architetti e fabbri con Perri loro capo e maestro vanno alla foce e della Duina, e della Neva a costrur vascelli e fregate, ad innalzar baluardi e ripari, a edificar templi e palagi. Di Batavi dottori, di artisti, e di navigatori un maggior numero ancora a se trasse Alessiade. Vitseno, Ruischio, e Grozio dell' immortal Ugone pronipote furon i più distinti.

I seguaci di Calvino, e di Beza, che l' intolleranza del Lojolita Telliero sbandir fece dalla Garonna, e dal Rodano, troppo furono contenti e lieti di trovare anche in lontanissime contrade un nuovo asilo.

Dalle pampinose sponde del Duero, e dell' aurifero Tago Viera solo passò nell' Ingria, e a Lisbona preferì Mosca e Petropoli, dove i Nipoti suoi vivono onorati, e felici.

Tressino, e Rastrello furono i primi Italiani,

ch' ebbero gran parte nelle fondazioni di Pietroburgo. L'onore o l'oro, che ne riportarono, mosse poi cent'altri architettori e fabbri a cangiar l'Arno, la Parma, il Tesino, e l'Po con la Neva e la Moica; e fin dalla Calabria venne Cagnoni, il qual ben d'altro, che di colonne, d'architravi, di scale, e di tegole s'intendeva.

Di più lontano paese, a di schiatta assai più diversa dalla Scitica, e dalla Sarmatica, erano l'Indiano Sergiuco, e quel Mauritano Annibale, che più spesso d'ogni altro paggio o scudiere accompagnava Pietro ne' suoi viaggi e ne' suoi passeggi. Ma poco dice la fama de' suoi natali, e di chi a Pietro il donò o vendette. Che importa il cercarlo, se noi sappiamo, che fu al suo Signor sempre caro, e fedele, e che visse sano lunghi anni sotto costellazioni tanto contrarie a quella, sotto cui nacque, e se progenie lasciò, che la patria e i parenti con le virtù e le belle opere onorano.

La nobil patria dell'invitto Arminio, e di Tassilone mai non fu avara de' figli suoi alla Russia, dacchè la stirpe del buon Romanovio succedette nel trono a quella del fier Rurico. Pietro ebbe fra' duci suoi, che suoi istitutori soleva chiamare, con Bauro e Scheino molti Teutoni guerrieri; fra i quali segnaronsi poi

Munichio, e Litandro. Ma di quanti altri mai dal Reno o dall' Elba andarono ad abitar su la Neva, tu, saggio Ostermanno, che di colà venisti, dove già il gran Carlo vide la prima luce, e poi le fondamenta pose d' un nuovo Imperio, tu ne' più grandi affari ajutasti Alessiade, che a ciò ti scelse: felice scelta, poichè i posterì tuoi non degeneranti dall' avita virtù a te accrescono fama, e alla gran Donna o Diva, che il Rutenico soglio d' immenso splendore circonda, conciliano de' suoi popoli e degli stranieri riverenza ed affetto.

Dalla vicina Prussia, d' onde ebbe la prima origine la stirpe de' nuovi Cesari Romanoidi, Russio, Goldebaco, Viatore, Sartorio, e Ferrero portarono a Petropoli e le misure d' Euclide, e le sottili speculazioni, che ora rendono Kant così famoso. Andovvi Jagusino di leggi interprete, e di milizia non meno esperto. Ciascun d' essi lasciò prole, che all' avanzamento dell' immortal colonia giovò grandemente. Antenati Borussi vantavi anche tu, Soltiko valoroso; ma trecento volte avea già il sole fornito il suo corso, dacchè que' tuoi antichi lasciarono coi gladiati cavalieri l' Estonia, e col prode Alessandro guerreggiando combatterono vittoriosi alla Neva.

Non era ancor la Livonia totalmente al Russo Cesare sommessata, e già dalle sue contrade s' avviava

verso Petropoli gente robusta sì; ma' più che al al lavoro pronta al mangiare. Cinque volte il giorno si ciba, e perchè spera di trovar in Petropoli più abbondevole il pasto, vi concorre a gran folla. In vano i comandanti Svezzeſi vigilano e fanno guardia. Seguono l'orme de' mariti e de' padri novecento donne e donzelle. Sopra le lor bianche vesti portano un nero manto, ed un verde grembiale; lasciano i neri lor capelli sciolti, e coprono con modesto cuffiotto, come le donne Batave, il capo; hanno a' piedi zoccoli di legno o di ruvido cuojo, rozzamente dipinti di cilestro colore; madri feconde e nudrici anche migliori saran di sollievo alle delicate matrone, che sdegnano allattar i lor parti. Più belle che non sono i lor mariti, benchè dell' imbusto men gentili che forti, troveranno amanti d' altra nazione; e dalle sucide lor capanne Estioniche passeranno in case ampie, ed agiate. Ma nè gli Stackelberghi, nè i Fersen, nè alcun de' pari loro non lasciarono la Livonia e l' Ingria occidentale, finchè il Re Sveco non l' ebbe al fortunato Czaro cedute.

Dimmi ancora, o amica Dea, e questo è, che più all' uopo nostro rileva, quali furono i Bojari, e i Principi Russellani, che alla fondazione della nuova Metropoli concorsero, o i lor servi, e vassalli mandarono. Scheremeti, Tolstoj,

ed Aprassini firon de' primi; e più di loro anche firon pronti i Golofkini. Luo gran viaggiatore a gara impiegossi con Boris di Scheremeto per far che Pietroburgo pareggiasse in bellezza le città più famose. Dolgori, Butturli e Nariskini, Lapuchini Daskoi, Voronzi, Puschini e Muschini non così di buon grado le antiche magioni, e le terre dall' Occa irrigate abbandonarono; ma pur si mossero al fine, e de' lor servi molti furono visti a cuocer mattoni e tegole, scavar fossi, e alzar muraglie, segare e sollevar tavole e travi su la Fontanca, e la Moica, e su l' una e l' altra sponda della gran Neva. Borboschi, e Garbati da Susdale, dove gli antichi loro cinsero diadema un tempo, mandarono gente esperta a tesser drappi e tingerli in varj colori. Ma più ancora ne condussero dalle campagne di Jarislavia Progoro, Schetino, e Penkojo, che vantano anch' essi per antenati i regnatori di quelle contrade. Non te ne incresca, o Jarislavia; la nuova colonia, che su la Neva sorge fastosa, non ti sarà più nocevole, che ti fosse l' antica metropoli. A mille a mille conterai tu ancora le braccia, che a conciar pelli, a tesser panni di lana e di lino s' impiegheranno; e i preziosi metalli, e le delizie dell' Oriente trarranno con le lor opere nel tuo seno. Ben tu lo provi; nè sco-

noscente ti mostri a colei, che di beneficarti non cessò mai. Ecco l'immagine sua per tuo volere, e a tuo costo d'incorruttibil bronzo formata, che dalla Sprea sull'Odera, e di là sul Baltico, e nel golfo Finlandico va a cercar la Neva, e Ladoga per risalir verso le fonti del Volga. Ecco che adorna le tue piazze, e pare, che i voti ascolti de' figli tuoi, che quale immagine di vera Dea riverenti, e divoti l'adorano. Turia già sì potente, quando i Dorogobi, i Zernapeti, e gli Holmi ne erano Signori, perdette degli abitanti suoi la miglior parte; ma Pietro coll'opra dell'industre Sergiuco, che aperse ad un vastissimo traffico un gran canale, ne compensò largamente i danni. Poi l'augusta Analtina con nuovi edifizj la rendè più sicura, e più bella. Smolensko vide i Viasemi suoi antichi Baroni cangiar dimora per servire alla gloria della città nascente, coltivando le belle arti, e proteggendo chi le coltiva; onde anche la primiera lor patria ne acquista onore.

Figlia del chiaro Ilmeno, e della Desna, Novogorod altiera, tu già t'eguagliavi al Nume onnipotente; ma il Cielo avea già scelta la destra d'Ivan Basilide per abbassare il tuo orgoglio. Le tue ricchezze passarono dall'Ilmeno all'Occa ad ornare il Cremelino; ed ora tu vedi sorgere sopra il tuo capo la fortunata Petropoli con

quell' occhio bieco, onde Alba la lunga mirava le mura dell' emola Roma, e l'Etrusca Fiesole vide crescer la bella Fiorenza. I tuoi drappieri, i fabbri e i mercatanti tuoi sen vanno a procacciar ventura in grembo alla nascente rivale. Vannovi pistori, pastellieri e cuochi, e quelli, che il dolce idromelo t'apparecchiavano. Soffrilo in pace. Mal si contrasta al destino. Serva non sarai già; ma alla minor sorella ti converrà cedere il passo.

La glaciale Finlandia mandò e pescatori, e nocchieri; vi mandò donne e fanciulle avvezze a tesser reti da pigliar pesci, e maschia gioventù d'altri lavori e di più nobili arti capace.

Colmogoro più ebbe a dolersi della città, che dell' Arcangelo, che di quella, che del primo Apostolo il nome prese. Era Colmogoro città grande, e di gran traffico posta su la Duina; ma Arcangelopoli, che dipoi sorse, come più al mar vicina, più facilmente a se trasse navigatori, e mercatanti, e Colmogoro, scemando di mano in mano, picciolo e ignoto borgo al fin divenne. Non però ebbero fine i suoi vanti. Nel seno suo mandò fuori i primi vagiti Lomosofo, cui le dotte suore allattaron di poi con maraviglia dell' Italo, dell' Anglo, e del Gallo, affinchè le lodi cantasse del grande Alessiade. Non andò frattanto lungo tempo altera la città

d'Arcangelo. Somigliante fortuna ebbe a provar anch' essa, dacchè Petropoli si edificò. Funajoli, legnajuoli, e ferrai, mercatanti paesani e stranieri lasciaron la Duina, e su le avventurose sponde della Neva andarono ad impiegare l'ingegno e la mano. Un deserto vastissimo dalla destra riva del Kamar s'estende sino all' Irtisco, ed all' Oby, e l' Asia separa dall' Europa. Barmia, e poi Permia dai Greci, e dai Russiani chiamossi: montuosa è in gran parte; il resto è gran pianura dalla Solva, e dalla Zornaja, piccole riviere, verso l' Oceano irrigata; coi Samojedi confina e coi Siberj. Da queste regioni vastissime, dove son rare le case, e assai più rari ancora i borghi, e le cittadi, il Siberian Siberchio condusse a Petropoli dieci agili corridori, e cento zappatori robusti con le lor donne o gravide o lattanti.

Il Lappon meschinello, che di poche, e rozze cose abbisogna, di poche cose ancora è capace. Nè case egli si fabbrica, nè campi coltiva e semina, nè cuoce i suoi cibi, nè sa tagliar vestimenti e cucirli. Inutile valletto e tristo artigiano fu sempre in Mosca, e tal sarà ancora in Pietroburgo. Ma dove lasci, o Mnemosine, gl' Ingriani, se in mezzo a questi e nacque e crebbe, ed alza l' altera fronte la gran Metropoli? Sono, tu dici, i figli dell' Ingria più avidi di forti liquori, che

di fatiche e d' onore; ed a gran pena la marra e la vanga adoprano, o su la sega e la pialla s' incurvano. Ma in lor vece lavoran le donne, tutte addestrate a girar l' arcolajo, a tesser tele, e torcer funi e gomene. Semplice e schietto è il lor vestito, e poco diverso dal vestire de' mariti. Con soccoli a' piè cingono le gambe di ruvide fasce; vestonsi d' una rossiccia sottana, e sopra quella una zimarra di color cilestro abbottonano; coprono i capelli e la testa d' una purpurea berretta di giallo guernita a guisa d' un Turchesco turbante. L' aspetto tra serio e tristo dimostra, che sono state in domestica schiavitù rigidamente tenute. Non così saranno nella nuova Metropoli, dove il concorso degli scapoli stranieri darà ardire e baldanza alle giovani donne e donzelle, più che non vorrebbero i mariti e le madri; e cangeranno i lor soccoli grossolani e le ruvide fasce, onde veston le gambe, in leggeri scarpette e morbide calze, e vestiran più gentili giubbe e gonnelle.

Settecento Siriani vennero da Vesturorino, da Ustuga, da Broboskaja, e pochi altri da Konvojodo, che alle sorgenti del Kamar è posto.

Dalle rive del Sacia (1), della Zina, e del Chopero, che al Tanai tributa le acque sue là dove sono Tanbo, e Borisgleba, Lebedano e

(1) Schatscha.

Pensa, non pochi de' Tartari portarono nell' Ingria le fruttifere piante, e prima ancora i lor frutti; portaron tele per formar l' ale alle navi; portaronvi buon zafferano per le cucine, e feral salnitro per gli arsenali.

V' andarono da Muromo conciatori di ruvido cuojo e saponai. Pusbali, Lobani, Golekini, ed Ucatini, tutti dai Principi di Rostovia discendenti seicento uomini e donne mandaste a Pietroburgo; ma di vostre persone tardi onoraste quella Colonia.

Ben v' andarono solleciti dalle ville, e da borghi di Obolensko i Repnini, i Likovi, i Serebreni. V' andarono due Scherebatovii, un Trosteno, un Bielejo, e quattro Kolehini; e maniscalchi, e marangoni condussero seco loro.

Da Strarodubo si partirono Poschari, Paleschi, Krivobori, e Tateschi, Gongari, e Tulopi; ma pria v' andarono Romadono, e Gagarino, e le opere de' lor nipoti non ismentirono l' illustre origine, nè la fortuna le loro speranze ha deluse.

Gorgopolo, Schelepino, e Scheco dalle rive del lago, cui le alabastrine arene acquistaron nome di candido (Biellozero lo chiamano i nazionali) due mila de' lor contadini condussero: altrettanti ne vennero da Smolensko, e da Obolensko, mandati non senza pena da Viasemo, da due Repnini e da tre Scherebatovii.

Da Glinsko, da Liniza, e dalla piccola Podota Semeno condusse cento giovani e altrettante fanciulle già loro destinate spose.

Ma chi a noverar m'ajuta quelli, che da Koslovo, da Bituko e da Voroniza, da Starobubo e da Orello v'andarono, o quelli, che dalle selvose rive dell' Occa e della Desna, riviere non ignobili, l' una del Volga, l' altra del Boristene tributarie, si mossero. Chi mi dirà qual gente mandassero dalle lor terre i Galizini, i Trubeskoi, i Kurakini, che dal regio sangue di Coributo si dicon nati; e Schuvalovi, e Rumanzovi, e Sturogonow, e il principe Egesippo (1), il cui nipote ingegnosamente oggi si adopra a render piacevole e grato e agli stranieri ed a' Russi il soggiorno della gran villa? Chi ancor mi dirà, quanto fecerò per secondare i disegni dell' immortal fondatore i Bojari Ukraniesi, i Bosborodi, i Zavadoi, i Potenkin, e li bisavolo de' Zubovii? Se di Greca origine non son costoro, dirà forse la Musa alle venture genti, che li genio delle bell' arti li rendè emoli degni di Pericle e d' Alcibiade. E quale è delle Europee Nazioni, che per doti d' ingegno, e di personal figura presuma di superar l' Ukraniese?

(1) Yousoupow.

Di stirpe Achea prima di Cantemiro fecesi
vassallo del Russo Imperio il Conte Cantagu-
seno, che lasciò figliuoli non degeneranti.

Gregorio Rasumoski se ne vivea sconos-
ciuto e felice con la sua bella moglie, che di sei
garzoncelli già l'avea fatto padre. Tra Baturino
e Zernigovo provvido agricoltore governava il
suo bene. Ei vide a Kiovia Alessiade vittorioso
nel suo ritorno da Pultava, e onorar lo vide il
dotto Teofane Precopide. Allor disse a Cirillo
uno de' figli suoi, che sotto stelle benigne era
nato : « Figlio, se il paterno affetto non mi
» acceca, allorchè ti miro, parmi che il tuo des-
» tino a grande stato ti chiami. Non ti consiglio
» più la toga, che l'armi, e questa e quella
» portar ti potranno in alto. Bensì ti esorto a far
» uso de' doni, che ti fe Natura. Hai voce pia-
» cevole e sonora; fa che cantar t'ascolti l'Impe-
» rial famiglia, e la sua Corte. Tu se' di persona
» e d'aspetto avvenente; giovar ti debbe il mos-
» trarti ». Sì disse Rasumoski al suo figliuol
Cirillo. Nè riuscirà vano il consiglio. Cirillo
comparirà ne' templi fra chercuti cantori. La
voce, il volto, la bella persona gli acquisteran
l'affetto della figlia di Pietro, che dopo lui e
dopo i nipoti d'Ivanno sederà sul trono; e la
stirpe del buon contadino Gregorio salirà in
Petropoli a sommi onori; possederà nella pa-

terna Ukraina immensi beni; terrà nelle dotte accademie, e ne' licei seggio distinto fra quei Savj medesimi, ch' avuti avrà per maestri su la Sprea, quando la fortunata Elisa non era ancora del gran Federico nemica. I Greci, che trafficano in Neschino sulle rive dell' Ostero, non aspettan altri stimoli, nè i consigli di Rasumoski. Vannovi Eulalio, Sisoès, Aceste, Melampo, e il piccol Paramone, che con Tedeschi, e Batavi mercatanti sperano di far guadagni, se non vi giungono dalle città Sarmatiche, e dall' Eusino sensali Israeliti.

Di Tartarea schiatta era nato Michel Meschiro, il cui figlio Teodoro contro gli Svezze fu campione ardito, e talvolta felice. Stirpe anch' essi di principi Tartari erano Siburo, Goduno, Velianino, e Pilemo, che andarono a render omaggio al vincitor di Pultava, e cavalieri, e fanti condussero dal mar nero al Veragriano, che i moderni chiaman Finlandico.

Tu vuoi sapere, Lettore, se de' Cozari, che tu chiami Cosacchi, alcuno servì Alessiade nelle sue imprese, e alla fondazione di Petropoli contribuì. Forse già sai, che quelli, che di là da Poroghi del Niepero, che noi Greci chiamiam cateratte del Boristene, si chiamarono Zaporoghi, i vincoli matrimoniali abborrivano. E come già le abitatrici del Sarmatico Termo-

donte non soffrivano maschi domiciliati con esse; così i Zaporoghi abitanti delle rive, e delle isolette del Niepero, non ammettevan femmine ne' loro abituri. Le Cozaresche viveano senza mariti in isole separate, e là del maschil sesso riceveano le visite e gli abbracciamenti. Ciascun Cozaro andava a ritrovarle, quando gliene veniva il talento, e senz' altro domandarne o cercarne con quella si univa, che gli si appresentava, e che gli aggradiva; ma tosto sene partiva, e alla tribù sua si ritornava senza lasciar, nè chieder pegno, che al riconoscimento gli servisse, quando vi ritornava. Il caso solo regolava i congiungimenti, e facea, che talora con la giovane figlia il vecchio e robusto padre giaceva, e con la propria sorella il fratello. Dividevasi parimente la prole, che nasceva da questi congiungimenti; i fanciulli appena dalla mammella svezzati erano portati via, e fra gli uomini in comune allevati; ma le fanciulle lungamente restavano con le madri, finchè madri divenivano anch' esse.

La sconfitta e la fuga del Re Svezzeze, la trista fine dell' Atamanno Mazzeppa, e la vendetta asprissima, che de' seguaci di lui prese Alessandro Menziko, talmente sbigottì gli scapoli Zaporoghi, che lasciate le rive, e le cateratte del Boristene nella Taurica Chersoneso si

rifuggirono. Appena dieci di loro chiesero, ed ottennero per gran mercè d'andare in Moscovia e nell'Ingria, conducendo seco le donne, che aveano contro il costume condotte fuori dai loro abitacoli, che essi chiamavano Zimoveniki.

De' Cosacchi, che al Tanai han le lor case, anzi le lor trabacche, non pochi andarono a popolar Petropoli, e della posterità di quelli, che con Jermako assoggettarono la Siberia al Russo Czaro Ivan Basilide, alcuni tratti dalla fama di Pietro Alessiade lasciaron le fucine che aveano su la Tara, e su l'Irbito, e andarono a batter ferro, e fonder rame su la Fontanca, e la Moica; altri più avvezzi a tagliar legni, e a costrur barche e battelli sul Tobolsko, e su l'Oby andarono ad esercitare lor arte su le rive del Baltico, e sulla Neva.

Quaranta mila Russi da diverse province venuti con sei mila stranieri s'impiegarono a continuare i lavori avanti la guerra intrapresi, e a rifar quelli, che i venti e le borrasche avean distrutti. La prezenza dell'attivissimo Czaro conforta ed anima il nazionale e lo straniero operajo, sicchè tutto avanza con gran prestezza. E già dal vasto padule con onde ineguali da tre fiumi formato, esce fuori la rocca esagona, che il fiero Sveco assalterà in vano. Già il gran tempio dell'Apostolo, da cui la città prende il

suo nome, s'innalza alle nubi. Già Basilio Demetriade ha segnate le fosse, dove i fondamenti si gettano delle gran sale, in cui la gioventù Russellana andrà ad imparar le scienze dagli antenati ignorate e neglette. La Moica, e la Fontanca cedono il sito alla darsena; e l'isola; che i due rivi abbracciano di concerto, si prepara ad accogliere i doni di Cerere, e di Bacco, che dai pampinosi colli dell'una, e dell'altra dell'Esperia verranno a rallegrare i seguaci del Dio marino. Temi già vede uscire dallo scavato fondo il santuario, dove saran terminate le liti tra i figli della gran madre Anfitrite. I Celti, e gl'Iberi chiamano quell'edifizio l'Ammiragliato. L'animoso guerriero e 'lmarinaro audace vedon con giubilo costrursi agiate stanze, dove troveranno ristoro e conforto i lor figli, i lor fanti ed anche essi stessi, qualor siano da improvviso malore sopraffatti, o da inevitabile infermità e da vecchiezza assaliti. Nuovi Esculapi presiederanno agli orti ignoti per innanzi a' popoli Boreali, dove Pallas un giorno, e gli allievi suoi coglieranno fiori, foglie e radici per apprestare salutiferi beveraggi e cataplasmi per risanar piaghe e rammarginar ferite. Dall'alta sfera sua Alessandro Nevischio, all'onor del quale fumano incensi sull'altare del Moscovita, vede rassodarsi il terreno, dove gli sarà

consecrato un nuovo tempio. E mentre s'aspettano dall' Oby, e dall' inesauste cave del lido Ausonio e dall' isole dell' Egeo i bianchi, i bruni e i bigi marmi, che i Danesi, e i Batavi navigatori trasportano alla foce della Fontanca, già l' abete, il pino e la robusta quercia or fluttuanti sull' onde, poi scivolanti sulla lubrica neve o sul lucido e duro ghiaccio, vengon ad offrirsi all' architetto, ed al fabbro.




~~~~~  
CANTO IV.

**V**OLODIMERO intanto voltate le spalle al superbo Danubio, e valicate le Alpi Carniche, che dal gran Giulio han preso altro nome, arriva alle spiagge dell' Adriatico, dove Trieste si eleva in luogo dell' antica Aquileja per offrire al Greco, all' Italo, e al Germano un nuovo emporio. Di là schivando la ghiarosa Piave, e la Livenza rischiosa a traghettare nell' autunnale equinozio, sopra leggier naviglio nelle lagune si avanza, ed alle isolette, su cui siede Venezia, approda in poche ore. Quando Pietro Alessiade lasciava talvolta le darsene di Saardamo per frequentare i licei delle città vicine, udito avea dai Batavi maestri, che gli antichi abitatori della Brenta, e del Bacchiglione erano venuti dalle spiagge boreali della Scizia, e dalle fredde rive della Duina. Men curioso però di schiarire l' oscura storia de' Veneti primitivi, che di saper con qual arte, e per qual via la donna del borrasco Adriatico fosse a tanta altezza da quelle triste paludi salita, detto avea a Volodimero: « Va, » Figlio di Scheremeto, e rivedi ancora l' illustre



» regnatrice de' mari, la qual sola resistè tante  
» volte al comun nemico Ottomano, e che a dis-  
» petto di lui conserva sicuri i suoi lidi. Dille, che  
» i vantaggi nostri sono vittorie sue. Fa, che a noi  
» tornino esperti nel lor mestiere que' Russellani,  
» che Boris, e tu con esso cola conduceste ». Ciò  
disse Alessiade, e Volodimero non ne scordò i  
comandamenti. Festeggiavano ancora i Veneziani  
l'esaltamento di Nicolò Cornaro al soglio Du-  
cale. Il Bojaro viaggiatore è appena dalla bar-  
chetta, che da Trieste il portò, smontato in  
riva del gran canale, e già vede da ogni parte  
gran gente affollarsi alle medesime sponde, e ode  
di quà e di là vociferarsi. « Or' ora da Sant'  
» Antonio prendon le mosse; più non debbon  
» tardare, che questa è l' ora prefissa ». E già in  
partiti fatti nel medesimo istante sei gondolieri  
battono gagliardamente coi remi le torbide  
acque, e lunghi solchi vi fanno. Ciascuno  
a tutta forza s' adopera per arrivare il primo a  
Foscari, a Pepoli, e a Santa Lucia. Come nel  
Roman Circo, e nelle Olimpiche arene i Greci  
cocchieri dai cancelli a dato segno usciti fuori  
sferzano a gara i veloci corsieri, perchè prima  
degli altri giungano alla meta, ciascuno per gua-  
dagnar campo s' ingegna d' attraversare il corso  
al concorrente, d' incepparne o i cavalli o le  
ruote; così non da carrette, ma da leggieri



navicelle portati solcano costoro le onde salse. Proclo comparve il primo; ma già Cristoforo lo raggiugne, e restano indietro a gran tratto Spiridione e Leo. Ed ecco in mezzo a questi farsi avanti Ivannino il biondo, che del suo padron Marcone conduce la gondoletta. Già quattro se ne lascia addietro; già ha passato Cristoforo; già raggiugne quella di Proclo, e dalla sinistra spingendo il remo l'urta sul destro fianco, e le fa dar volta. La gente, che da' palchi, dai terrazzi e dalle sponde sta ansiosa a vedere chi a Pepoli arrivi il primo, ode gridar, e grida anch'essa: Il Russo, il Russo Ivannino ha vinto. Stupì a tal voce il Bojaro, che ancor non avea potuto de' Russi barcajuoli domandar novelle; ma tosto intese, che Ivannino era un di quelli, che Pietro avea mandati fra' Veneti nocchieri a praticarsi in quell'arte, e che fattosi scorgere giovane robusto e destro era stato dal padrone mandato in vece sua a far prova in quella corsa. Volodimero ciò udendo, mandò incontanente a cercare Ivannino e i compagni, e diè loro ordine e provvisione, perchè verso Petropoli s'avviassero. Seguono intanto altri spettacoli, altri sollazzi, la mattina ne' templi, poi ne' teatri, e ne' ridotti la sera. Il Russellan Bojaro con bianca maschera al viso, e nera cappa sul dosso, per conformarsi all'usanza,



è introdotto nella casa del Principe nuovamente eletto, e mentre gli uni danzano, altri giocano, ed altri lietamente in vani ragionamenti trattengonsi, ed al Bojaro, che a questi e a quegli è presentato, fanno varie domande, gli uni chiedendo di Pietro, e di Menziko, gli altri di Scheino, e di Bauro, che alla conquista di Asofo concorsero; ma i più di loro gli domandan novelle di Boris suo maggior fratello, che in altri tempi han conosciuto in Italia. A tutti risponde il Bojaro, che non lascia frattanto di volger l'occhio a chi al suono di ben concertati stromenti misura i passi e regola il portamento. Sotto l'ampie zazzere, che su le vermiglie toghe pendono a ciocche, osserva l'occhio voluttuoso e cupido ora di Morosino, or di Foscari; vede Mocenigo, e Trono, l'uno vagheggiare la bionda Zena, l'altro la brunetta Zampieri. Giuliano parla all'orecchio della colta Micheli; Pesaro, Gradenigo, e Quirini vanno mercando a gara un ridente sguardo dell'altiera Benzona, che in nero ammanto come le altre tutte (che tale è la legge) splende nulla di meno qual lucida stella per gli scintillanti gioielli, onde ha il bel capo e il tumido petto adornati. Così ei passa della festevol notte gran parte; poi nel vegnente giorno incontra per le superbe logge e le piazze,



e tutto intorno al maggior tempio, che di san Marco si chiama, non altra gente nò, ma altri visi; nè alcun riconosce di quelli, con cui parlò nella passata sera, e va tra se considerando quanto è diverso il Veneto costume da quel di Mosca; ma non dispera di vedere una volta in Petropoli modi, ed usanze dall'Italo costume men differenti. Torna frattanto a rivedere il maraviglioso arsenale, che troppo giovane ancora veduto avea con Boris; rivede la famosa zecca, dove si batte l'aurea moneta in tutto Levante sì avidamente cercata. Rivede ancora le ardenti fucine di Murano, e manda a Pietro lucidissimi cristalli per adornar l'imperiale albergo nella nuova Metropoli. Nè già per questo il Figlio di Scheremeto fece tra' Veneti lunga dimora; perocchè prima che i contrarj venti si faccian molesti a chi naviga nel mar Tireno, e presso alle foci del Varo, e del Rodano, egli brama d'approdare a quelle dell'Ebro per trovare in Barcellona, o in Tortosa l'Austriaco Carlo, a cui Pietro l'invia. Si lascia addietro la grassa e dotta Padova, poi Rovigo, e l'Eridania Ferrara; e la Boïca Felsina saluta da lungi, voglioso di prima scorrere un tratto delle paludose spiagge dell'Adria, e vedere, se con quelle di Belozero, e di Ladoga han somiglianza. Uscito dalle Venetiche lagune



là dove l' Adige vi scarica l' onde sue , osserva i tagliamenti ordinati , o fatti per dare all' Eridano più facile imboccatura. Costeggia Comacchio e il suo lagume , ricetto di pingui anguille , per cui fervea pur di quel tempo fastidiosa lite tra le Corti dell' Istro , e del Tebro. Varca in tre volte vicino alle sue foci il re degli Italici fiumi ; entra nella Metropoli già sì famosa degli Ostrogoti , e vede sotto le sue mura cavrioli , cervi e daini , lepri e conigli , e numerosi armenti andar pascolando sicuri fra gli abeti , i faggi e i pini , là dove le curve ancora fermavano altre volte con forti gomene i barcollanti vascelli. Volta le spalle a Cervia , che le ricche saline non traggono di povertà ; nè questa volta si cura della pescosa ed opulenta Rimini , nè di Cesena , che gli Onesti e i Braschi non aveano ancora renduta sì illustre. Visita , passando a Forlì , Teodoli , Merenda e Guerini , ed altri cavalieri Rodiani , che in Malta avea conosciuti. Di là piegando alla nuova Città , che dal Sole ha il nome , e a Castro-carò , e a Bagno nell' Appennino s' innoltra. Sale a Camaldoli , che Romoaldo elesse per suo ritiro , e per li primi seguaci suoi. Vi giugne a terza , e per ogni viottolo incontra gente , che facile e sicura gli rende la strada , ancorchè tortuosa ed alpestre. Lascia in guardia il destriero allo



scudiere, e con la folla de' divoti pellegrini entra nel chiostro. Don Ciriaco, che della foresteria ha il governo, gli si fa incontro, e in camera a riposarsi il conduce, e confetti e liquori gli offre da confortarsi; poi cortesemente gli domanda: « Possiamo noi saper, o » gentil Peregrino, di che paese venite? Di » contrada assai lontana tra' confini della Mos- » covia, e della Polonia partii, rispose il Bo- » jaro. L' Imperator de' Russi di là mi manda » al Re Carlo d' Austria per portargli novelle » d' una gran giornata, in cui i nemici nostri » furono vinti ». Quando Ciriaco ebbe ciò inteso, domandò licenza al Bojaro, e fra breve tornando condusse un altro de' confratelli suoi, e disse: « Siate contento, o Cavaliere, che questo » nostro confratello Euforbio vi faccia compa- » gnia in luogo mio ». E se ne andò. Euforbio rimasto solo col viaggiator Russellano gli dice: « Siate pure mille volte il ben venuto, o Signore: » Che novelle portate voi dei due Figliuoli mi- » nori di Alessio? Il Genevrino Forzio è egli » sempre caro alli Czari? Boris di Scheremeto, » che era sì riverito da' suoi, quando il conobbi, » dov' è, e dove sono i tre suoi Fratelli? Or son » due lustri, che più di loro non udii novella ». Maravigliandosi Volodimero di tali domande, rispose al buon Monaco: « Ivanno più non



» vive; già da due lustri ci lasciò. Forzio morì  
» poco poi. Pietro solo siede sul trono, e di  
» gloria onusto regna felicemente. Non ancora  
» due volte mostrò pieno il suo volto l'argentea  
» luna, dacchè del bellicoso Svezze umiliò  
» l'orgoglio su le rive di Pultava. Di Boris, ch'  
» ebbe gran parte in quel conflitto, io sono il  
» minor Fratello, e Volodimero è il mio nome.  
» Ma voi chi siete, o Venerando, che quì nel  
» bel centro d'Ausonia vi prendete pensiero  
» d'Ivanno, e di Pietro, e de' congiunti miei,  
» che in contrade da voi sì lontane, e fra popoli  
» di lingua e di fede dalla vostra così diversi, mi  
» domandate? A cui rispose Euforbio: « Voi  
» eravate ancora in braccio alla nodrice vostra,  
» quando Boris l'armi portava, ed io con lui  
» sotto il comando di Basilio Galizino. Oh padre,  
» oh amico, oh mio compatriotto! replicò il  
» Bojaro, dunque chi siete voi, che il mio paese,  
» e i miei sì lungi da loro conoscete cotanto?  
» Compatriotto vostro non posso io dirvi, ben-  
» chè tra voi alcun tempo io vivessi; rispose il  
» Monaco umilmente: amico vi sono quanto  
» posso, se mi gradite. Padre forse sarei, se  
» quando io era tra i vostri, o prima ancora'  
» avessi a marital nodo inclinato l'animo giova-  
» nile ». Vieppiù sollecito, e più bramoso di  
sapere chi fosse il Monaco, che col mento di



folta barba vestito così gli parlava, Volodimero gli fa ancora nuove domande, alle quali dopo un modesto preludio Euforbio rispose : « Nacqui » in Italia, e la patria degli avi miei non è lontana da quella, onde uscirono gli antenati di » Andronide Forzio che in Mosca conobbi al » suo primo arrivo. Solari si chiamano i parenti » miei, i quali da un castello, che possiedono » tra 'l Tanaro e 'l Po mi chiamarono Villanuova. Tra' paggi di Corte passai due lustri » de' primi anni miei; poi sotto l'avo del Principe Eugenio militai alcun tempo. Un giovanil » desiderio di veder strani paesi, e mostrar gentilezza e bravura mi condusse in Polonia; sotto » Sobieski l'armi portai contro gl' Infedeli, ed » a Chotimo mi ritrovai nella gran giornata, in » cui questi furono vinti e sconfitti. Intesi allora » d' Alessio, e di Fedoro parlar con gran lode, » e udii, che agli stranieri era l' adito aperto ai » gradi militari, ed anche alla Corte. Quando » la morte tolse dal mondo il Re Sobieski, presi » congedo, e me ne andai in Moscovia. Ma » il Czar Alessio più non era tra' vivi, e già » Fedoro stava per chiuder gli occhi, e ad Ivanno » e Pietro fratelli suoi lasciar lo scettro. Sofia di » loro sorella avea preso il governo, e con Covansio divideva le cure un tempo; poi con » Basilio Galizino, sotto cui portai l'armi nella



» guerra , che fece ai Tartari. Galizino trovò in  
» me qualche valore , e forse qualche avvenenza  
» nella persona mia e ne' miei costumi ; mi  
» ricondusse alla Corte , e Sofia mi fe d' Ivanno e  
» di Proscovia ciambellano e trattenitore. Ono-  
» revole mi parve , e grato mi fu l' uffizio , mentre  
» che ignorai quale di tanto onore fosse il mo-  
» tivo. Se da Galizino , o da Sofia venisse il con-  
» siglio , io nol dirò ; ma un lor intimo famiglio  
» venne più volte a dirmi , che la Czarissa Pros-  
» covia mi amava singolarmente ; ch' io era agli  
» occhi suoi graditissimo cavaliere ; che il buon  
» Ivanno era inetto marito e tedioso ; che dal  
» mio voler dipendeva il conseguir sommi onori ,  
» ricchezze immense , grande autorità nell' Impe-  
» rio , e l' esser un dì padre di nuovi Czari. Inor-  
» ridisco ancora , solo al pensare al pericolo che  
» alloya corsi. Nè so , come io m' induca a  
» rammentarlo ; se non che onesta e lodevol cosa  
» posso creder che sia il rivelare l' opera del  
» Cielo , che mi assistette. Da diversi affetti com-  
» battuto passai la notte , e quando in sul mattino  
» ebbi appena chiusi gli occhi a leggier sonno ,  
» mi apparve il mio buon santo Padre e Maestro ,  
» di cui ora mi vedi portar l' abito , ed a cui nella  
» mia infanzia là sopra i colli , che al Po fanno  
» sponda , porsi qualche volta devote preghiere :  
» Fuggi , fuggi , mi disse , la rischiosa Moscovia a

» rea



» rea donna or soggetta, ed all' ambizioso suo  
» drudo. Volgi per tempo gli occhi al preci-  
» pizio, che ti si apre davanti. Farai tu sì grande  
» oltraggio ad Ivanno tuo Signore, ed al suo  
» Fratello e alla Russia immenso danno? Del  
» talamo reale l' ambiziosa Donna, e il suo Ba-  
» silio ti eleggono violatore per dar all' uno de'  
» Czari spuria prole, e l' altro escludere dal  
» trono, a cui il cielo, e il destino d' un vasto  
» Imperio lo chiama. Che ne sperì, e ne aspetti?  
» Se mai ti arrendi, e l' opera tenebrosa con-  
» sumi; se, comunque ciò avvenga, un maschil  
» parto della Czarissa viene nelle culle imperiali  
» a mandar vagiti, Ivanno e Pietro spariranno  
» dal mondo; Sofia si dirà del fanciullo tutrice,  
» e regnare vorrà a nome del nipotino, finchè  
» occasione favorevole si presenti d' assumere  
» in proprio nome lo scettro. Allora di te che  
» fia? Che fia della Czarissa, e della prole, che  
» generato avrai empivamente con lei? Torture,  
» aspri flagelli, e mannaje non fian bastanti a  
» vendicar l' onta, che avrai fatta ad Ivanno, e  
» all' Imperial Famiglia, di cui Galizino si arro-  
» gherà le spoglie. Ah fuggi senza aspettar con-  
» gedo, o dir parola, nè ai pochi tuoi veri, nè  
» ai molti falsi ed ingannevoli amici. Fosse so-  
» gno, o visione, tanto bastò a farmi aprir gli  
» occhi a quello ch' io aveva veduto e udito de'



» maneggi di Galizino e Sofia ; e come che m'  
» increscesse di allontanarmi da Proscovia , non  
» posi indugio alla partenza. Raccolto quanto  
» mi parve necessario per la mia fuga , uscii  
» da' Rutenici confini , e traversai la Polonia ;  
» appena mi lasciai vedere nelle Austriache  
» terre , e ripresi a portar l' armi sotto il Sabaudò  
» Eugenio , a Zenta riportai non leggieri ferite ,  
» e qualche onore anche acquistai. Io era ancora  
» tra' confini della Pannonia , e della Tracia ,  
» allorchè intesi , che Boris passò a Vienna. Vi  
» giunsi poco poi , e allora fu , che conobbi  
» quanto fallace e incerta sia l' aura delle Corti  
» anche più sagge. Eugenio vincitore d' un ter-  
» ribil nemico , che era stato sì vicino a sotto-  
» mettersi le Pannonie e l' Austria , non potè vin-  
» cere l' invidia cortigianesca. E trovossi in gran  
» rischio di perder onori e libertà , e forse anche  
» la vita , perchè avea , malgrado gli emoli suoi ,  
» riportata una gran vittoria. Ah ! il mondo  
» traditore , dissi allora fra me stesso , non è  
» degno che altri si travagli per lui. A che  
» porre in lui le speranze , se un sì grande Eroe  
» non è dell' onor suo e della sua vita sicuro in  
» mezzo a quegli stessi , che trasse dal pericolo  
» d' andar soggetti a barbaro Musulmanno ?  
» Allora lasciai la Reggia dell' Austriaco Cesare ,  
» fermo in cuor mio di dar per sempre alle



» Corti un eterno addio, e a signor celeste  
» unicamente servire. A' miei congiunti abban-  
» donai case e poderi, e tutto quanto io possedeva,  
» o di posseder avea diritto; e solo men venni a  
» questo chiostro, e le marziali e le profane in-  
» segne con queste sacrate lane cangiai, or son  
» due lustri ».

Quì tacque Euforbio, a cui Volodimero :  
« Or se' tu quel Solaro, disse, del cui valor  
» tanto mi parlò Boris mio maggior fratello, e  
» di cui le fattezze e i costumi Eudossia mia  
» cognata ancor non è stanca di commendare?  
» Quando tu fosti fra noi, io faceva in Kiovia  
» pria negli studj, poi nell' armi le prime prove,  
» ed in Moscovia tornai, quando già n' eri par-  
» tito. Mille fiate intesi parlar di te, e domandar  
» dov' eri andato. Quanta gioja lor fia l' intender  
» da me, che pur tu vivi, e ch' io ti vidi; ma  
» niun forse s' immagina, che di questi panni  
» vestito, e in solitario e religioso ritiro io t'  
» incontrassi. Ignoto ancor ciò sarebbe a' miei  
» congiunti, replicò Euforbio, come io bra-  
» mava, nè tu pure il sapresti, se i venerandi  
» padri, a' cui voleri è mio dovere l' ubbidire  
» non mi avessero destinato ad accogliere e ser-  
» vire i pellegrini oltramontani, che pietà vera o  
» curiosità o capriccio conduce a quest' Eremo.  
» Quà venne alcuno, dacchè a quest' uffizio fui



» destinato, che alla voce, agli occhi e alla faccia,  
» malgrado la lunga barba, che mi copre il  
» mento, mi riconobbe, e dopo allora in vano  
» cercai di nascondere il primo esser mio. Più  
» mi era cara l'oscurità, in cui vissi dieci anni  
» interi ignoto a tutti, salvochè a quelli, che in  
» questa divota schiera tra' seguaci del mio  
» santo padron Romoaldo m'accolsero. Ora  
» giacchè al Ciel piacque, che così fosse, assai  
» mi rallegro di riveder un de' fratelli di Boris,  
» che tanto stimai, e di lui e degli altri suoi  
» intender novelle. Ma dimmi, Figlio di Sche-  
» remeto, come tratta Alessiade l'uno e l'altro  
» clero? Come governa la Chiesa, e regola il  
» divin culto? Parti, che sia disposto di riunir  
» al Rito Romano quello che i suoi maggiori  
» presero dai Greci? Tra gl'infiniti peregrini,  
» che quì ho veduti, e che ho inteso ragionar  
» delle cose del mondo, non pur d'Italia, o di  
» Germania, ma di Polonia, e di Russia ci fu  
» chi disse, che Pietro s'era fatto esso medesimo  
» pastor supremo. Menzogna, o errore fu questo,  
» rispose il Bojaro. Ben ti dirò quello, che è vero  
» e certo. Al Bisantino Patriarca già si è levata  
» ogni autorità, che pretendesse esercitar sopra  
» i nostri vescovi e prelati. Ed è vero ancora,  
» che niuno prende più fra noi titolo di Pa-  
» triarca. Forse questo è un passo, che fatto



» abbiamo verso il Vaticano; e ben lo bramano  
» Boris e Basilio fratelli miei, ed anch' io più di  
» loro; tutti ricordevoli dell' oneste accoglienze,  
» che ci furon fatte, quando vi andammo, men-  
» trechè Albani sedea sul soglio. Non so qual  
» sia il sentimento di Teofane, nè se tu mai co-  
» noscesti costui; ma posso ben dirti, che da lui  
» Alessiade in questi affari suol prender consi-  
» glio ». Mentre di queste cose discorrevano  
Euforbio e Volodimero, essi andavano l' interno  
spazioso chiostro, e poi le celle che più in alto  
sul monte son poste, guardando, ed i monastici  
istituti di Basilio, che i Russellani adottarono,  
con quelli di Benedetto, di Brunone, e di Ro-  
moaldo paragonando. Ma pria che il sole all'  
Appennino togliesse i raggi suoi, il Bojaro riprese  
verso i lidi del Mediterraneo il suo cammino. Ei  
lascia a sinistra le Chiane, famose sorgenti d'  
acque, e di discordie tra' Romani, e Toscani;  
e con esse la Vernia, ove un' altra schiera di  
fraticelli ignotissima ai Russi venera le orme  
segnate da Francesco d' Assisi. Poco l' arresta  
la Valle-ombrosa, ancorchè il dotto pastore di  
quella cucullata greggia, anch' essa ignota ai  
Russi, gli vanti le sue raccolte di rare piante, e  
le tele e le tavole da' famosi pennelli dipinte.  
Vede in Fiorenza gl' infraciditi germogli di  
stirpe altre volte prospera e florida. Cosimo, il



terzo di questo nome fra i Toscani Granduchi, da mal consigliata pietà, da gelosia, da vano desio di parer gran potenza è tormentato; Ferdinando suo fratello di rabbia si consuma, perchè la sposa fugge gli amplessi suoi. L' indolente Gastone, innanzi tempo invecchiato, la sovrana dignità con buffoneschi modi avvilita e degrada. E i tre mariti dalle lor donne abborriti già veggon il retaggio de' Cosimi antichi, e del buon Lorenzo da straniera schiatte con troppo pronta cupidità divorato. Ma nè cittadin, nè straniero non può indovinar per anche, se il giglio Borbonico planterà il suo stelo su le rive dell' Arno; o se l' augello Austriaco vi spiegherà l' ali sue, e vi metterà il suo rostro. Giugne in fine alla spiaggia del mare, che ancor conserva il nome Tirreno, là dove l' Arno mesce le dolci acque sue con le salse onde del Mare. Livorno era dopo Venezia l' oggetto particolare delle osservazioni sue. Tutte le nazioni antiche e nuove vi hanno fondachi, vi hanno agenti, e consoli e mercatanti. Il Russellan Bojaro vi trova sotto lo stesso tetto il battezzato Armeno, e il circumciso Israelita. Vede lo Sveco, il Danese, il Germano, il Batavo sorbir l' Indico tè; l' Italo biliioso vuotar le tazze dell' amaro caffè; e il grave Ispano ristorarsi colla spumante bevanda di cacao e di zucchero composta; nè l' adoratore di



Pietro e Paolo sdegnava trovarsi coi seguaci di Aronne. Là in quelle sale, dove or Borbone, or Seratti, or Benvenuti odono rapporti e terminan contese, Volodimero trova il satrapo togato, e il paludato guerriero conversar coll' artefice Italo, Germano, e Gallo, e col mercante Turco, ed Armeno; e la sposa del console Lusitano, e quella del sensale Smirneo giuocare e ballare, or porgendo la mano al millantator Guascone, or' al taciturno Britanno. Di là se n' esce con Baldasserone e Venturi, che gli si fan compagni, per visitar prima d' ogni altra cosa il molo e il bel porto. « Il suolo, dicevagli » Baldasserone, dove or passeggiamo, queste » strade, dove tu vedi tanta gente affollarsi, » dove han loro alberghi il nobil Silva, e il ricco » non ignobile Sprone : queste altissime case, i » cui abitanti formerebbero altrove altrettante » borgate; quelle chiese, e quelle moschee, quelle » giudaiche sinagoghe, che trovasti non men » riccamente splendenti che i santuarj cristiani; » quelle cantine, che ti parvero sotterranei » tempj; i fondachi, che le ricchezze contengono » dell' Indie, e dove con le pelliccie Lapponiche » si trovano quelle del Canadà, e con Boemiche » e Silesiane tele le seriche trame filate a' piè » dell' Alpi; tutto era un orrido marese, dove



» il pescator poverello sosteneva a gran pena la  
» sua capanna. Là dove nel ben architettato  
» teatro godesti jeri notte la musica incantatrice  
» di Porpora, e la celestial voce di Senesino,  
» altro non vedevano gli avi nostri, che uno  
» stagno verdognolo, donde lo schifoso rospo  
» ritrarre faceva il passo al viandante. Tu vedesti  
» testè Pisa e Pistoja. Dimmi, che vi vedesti,  
» che venir possa al paragone di questi fondachi?  
» Pisa godette qualche istante di grandezza e di  
» lustro; ma il fertil suolo, che la circonda,  
» l'ha troppo presto incodardita e guasta; ed  
» essa vide passar lo scettro de' mari ai Liguri  
» montani, e agli abitatori delle Venetiche la-  
» gune una volta sì povere e sì deserte. L'indus-  
» tria umana vera sorgente delle ricchezze cercar  
» suole ciò che dee farla languire e cadere. Noi  
» ci scordiam troppo leggermente, che senza la  
» necessità, che le virtù stimoli e desti, noi an-  
» diamo a marcir nell'inerzia; e che le ric-  
» chezze donateci con prodiga mano dalla na-  
» tura, o dalla fortuna, ci danno con esse in  
» preda a chi s'adopra e travaglia. Io vissi  
» gran parte de' giorni miei fra le rovine della  
» gran Roma, passeggiar e scorsi con occhio  
» curioso il monte Palatino, il Quirinale, e il  
» Campidoglio trionfatore. Il Tevere valicai da



» dieci sponde diverse, e non conosco alcun  
» sito men proprio a stabilirvi la sede d' un  
» grande Imperio, che i sette colli così famosi ». Fra questi ragionamenti, che augurar faceano a Volodimero il buon successo della nuova città, che Pietro edificava sopra una trista spiaggia, s' avanzano tutti e tre verso la porta, che conduce al molo, ed avvicinandosi alla marmorea immagine di Ferdinando. Il Bojaro ferma lo sguardo a contemplarla. Già nol sorprende l' arte onde la statua colossale è formata; poichè altre vedute ne avea con egual maestria ideate e fornite; ma nel mirar l' immagine del Principe Toscano, a cui la spiaggia già sì trista ed infelice dee la prosperità e grandezza sua, e tutta l' Etruria il suo ristoro, i suoi pensieri furon subito volti alla magnanima impresa dell' Imperator suo Signore: si arresta immobile qualche istante, e quasi in atto di chi adora, indirizza al Cielo i suoi voti dicendo più con la mente, che con la voce: « Piaccia al Cielo, che i miei fratelli o i figli nostri mirar possano in Petropoli una simile immagine del mio grande Alessiade ». Così diceva tra se. Evodio figliuol d' Avadichio e discepolo del divin Progenete, il quale osservava non osservato da loro, Volodimero, Baldasserone e Venturi, non udì le parole; ma nell' aspetto le lesse del Bojaro, ed a



lui francamente accostatosi : « Figlio di Schere-  
» meto, gli disse, io conobbi il tuo padre assai  
» lungi di quà; egli era giovane ancora, ed io  
» non era più attempato di lui. Fin da quel  
» giorno io seppi, che te suo quarto figlio, e de'  
» sopravviventì il terzo, incontrato avrei alla  
» foce dell' Arno. Non domandar chi io mi sia,  
» nè per qual ragione di te mi caglia e di tua  
» gente. Sappi soltanto, o figlio di Scheremeto,  
» che da quelle paludose, e mal ferme sponde  
» della Neva, dove appena vedesti qualche ca-  
» succia, si eleverà uno scoglio, onde Alessiade  
» tuo Signore sopra uno generoso corsiere parrà  
» quasi nuovo Perseo spiccar verso le stelle l'  
» ardimentoso volo. La smisurata mole tanto  
» per l' arte vincerà quella, che quì ammiri,  
» quanto Petropoli sorpasserà questa città,  
» che tanto ti alletta. In questo porto,  
» prima che l' undecimo lustro si compia, le  
» navali squadre dall' Ingria e dalla Finlandia  
» partite getteran l' ancore, e quì saranno dagl'  
» infesti venti sicure, allorchè queste contrade  
» avran cangiato padrone. Colui, che terrà o  
» scettro dell' Etrusca progenie, marito sarà della  
» maggior figlia dell' Austriaco Carlo e d' Elisa,  
» che a visitar t' affretti. Tu non mi credi, o  
» Figlio di Scheremeto; ma il gran pianeta, che  
» porta ora il giorno al Peruviano e al Potosino,



» non rischiarerà co' suoi raggi il nero colle,  
» che colà vedi, che il Raguseo vascello, su cui  
» pensi d' approdare agl' Iberici lidi, ti si pre-  
» senterà qual informe carbone ». Così parlò  
Evodio, e senza dar tempo all' altrui domande,  
dal Bojaro e dai compagni s' allontanò. Volodi-  
mero ristette tacito guardando ora Venturi, ora  
Baldasserone, ed aspettando ciò che fosser per  
dire. Uno d' essi allor disse : « Cotest' Armeno  
» parla il linguaggio nostro, come tu intendi;  
» ma quello, che gli si abbia da credere, nol  
» sappiamo. Altre volte l' intesi predir ciò, che  
» poscia addivenne ».

Il bel pianeta, che dalla madre d' Amore si  
nomina, mostrava il lucido aspetto suo sorgendo  
dall' Oceano, dove Febo precipitava il suo carro;  
i naviganti Europei e gli Asiatici mercatanti  
spegnevan la sete loro, chi nelle canove sos-  
terranee, chi nelle mobili trabacche, dov' è  
ora l' immenso fondaco dell' industrioso spe-  
culator Micali. Quà con la birra e il sidro dal  
Tamigi portato, là coi deliziosi vini, che il  
vignajolo Etrusco fece colar da' suoi torchi, si  
van dissetando; e i fortunati amanti nell' assenza  
de' padri si trattengono con le amate fanciulle  
dalle indulgenti lor madri lasciate sole. Il viag-  
giator Moscovita preso commiato dalle cortesi  
sue guide, all' albergo ritirasi a notare nell'



anglico taccuino le nuove cose nella giornata vedute o sentite, e dar quindi alle stanche membra ed agli affaticati spiriti un breve riposo. E già era scorsa della notte gran parte; già verso Smirne e Bisanzio l'orizzonte cominciava a divenir rancio; il marescalco destava nella fucina il carbone; il faticante bifolco, che il gallo avea richiamato dal sonno, gettava dal fenile l'usato pasto a' suoi bovi, quando Sossione, il fedel servo del viaggiator Russellano, entra affannoso nell'ancor buja camera per isvegliarlo: « Signore, Signore, gli disse, un nero » fumo copre a guisa di folta nebbia tutto il » porto, e nella città si spande, dove il vento lo » spinge: Davo racconta, che la nave Ariana » è tutta in fiamme ». S'alza incontanente il Bojaro, e corre al molo fendendo la turba, che a rimirare il fluttuante incendio s'affolla. Come quando a' piè dell'Alpi e dell'Appennino nel tempestoso Giugno le fosche nubi s'adunano, e l'elettrico fuoco, che l'occhio della villanella col frequente balenare abbarbaglia, e col tuono che esce dalle squarciate nubi nelle circonvicine valli rimbomba, la rustica e l'urbana plebe atterrisce; così pareva il seno del mare, sulle cui sponde Livorno siede. La nave Ragusea in preda alle fiamme galleggia su l'onde dai venti agitata qual nube che Borea



spinge per lo gran vano; le gomene, che la tenean legata alle ancore, già sono dalla fiamma divorate. Fama fu, che Nigella, a cui Nealco promesso avea amore e costanza, vedendo, che l'amante suo senza di lei s'apprestava a partire, fece da un mozzo, che tutti i lati della nave conoscea, metter esca e bitume per appiccarvi fuoco, mentre ancor Nealco era a terra. Ma taccia ormai chi l'innamorata Nigella incolpa di quell'incendio. Uriele fu quegli, che accompagnando il Figlio di Scheremeto qual buon guardiano, lo salvò dal pericolo d'esser venduto ai barbari della Numidia. Micone già satellite del Tartaro Mazzeppa trovavasi in quella ciurma, ed avea sedotto i compagni per condurre a Tunisi il bastimento. L'Angelo ministro de' fulmini celesti rivolse contro quel legno un folgore improvviso scampò da quel rischio Volodimero, e fe pagar alla ciurma la pena della meditata perfidia; poichè i più d'essi perirono senza potersi gettar a terra e salvarsi. Volodimero pensando allora a quanto Evodio avea detto il giorno avanti, va a ritrovar Baldasserone e Venturi, e fa cercare in vano l'indovino, che più non compare. Sentesi intanto, che fra dieci giorni da Genova dee far vela verso Ponente una gran nave Inglese; e Volodimero verso quel porto per l'Appennino si



avvia. Rivede in Pisa il bel tempio, il dipinto sarcofago e l'inclinata torre marmorea. Passa in Lucca una sera con Manzi, Lucchesini, Montecatini e Talenti. Pochi momenti in Pistoja, e poche ore in Firenze si ferma, nè pria ristette, finchè passata la Mala-pietra, cui i solforei vapori distinguono, giugne alla dotta Felsina antica de' Galli Boi ed illustre colonia. Il valoroso sventurato Marsigli corteggiando le muse s'affaticava di riparare i danni, che l'infido Marte gli avea recati, e cancellar la macchia contratta per la viltà del collega nel Renan Brisaco. Marsigli dal Bojaro invitato non ricusò di ragionare delle piante e de' metalli, che lungo il Danubio conobbe, degli animali, che pasturano su quelle rive, e de' guizzanti pesci, che vivono nelle onde sue. Parlò de' Tartari, fra' quali era vissuto troppo illustre schiavo alcun tempo, e de' Turchi, contro cui sotto gl' infausti auspizj di Leopoldo avea portate le armi. Nè tacque al figlio di Scheremeto, come egli pensava, che dal giogo del barbaro Musulmanno si possa sottrarre la più bella parte d' Europa. Ah! se l'amor della patria e della scienza nol riteneva, Marsigli avrebbe sotto le insegne del Russo Imperatore riprese le armi, che avea deposte, e n'avrebbero i capitani del Bisantin tiranno provato il taglio. Volodimero vede poi la patria di Montecucoli, e



dal nobil Rangone ne intende la storia con gran diletto. Poco il ritiene tra la Lenza e il Taro la prosapia oramai appassita e mancante di quel Farnese, di cui Pietro avea sentito parlar con gran lode anche da' Batavi, che non l'amavano. Filippo e Ferdinando non aveano ancora elevato Parma ad emular l'Attica Atene, e l'Etrusca Fiorenza. Elisa d'Odoardo unica figlia ed erede, nata a propagar sul Tago la Borbonica stirpe, già attraeva con le bellezze sue i cupidi sguardi della fervida gioventù, e per l'aspettazione di belle province, che portar doveva in dote, già era dall'avara ambizione de' Principi lusingata. Ma a visitar un'altra Elisa erano diretti i passi del Russellan Bojaro. Già passò l'antico borgo dell'Iria, e la Giuliaca Tortona. Desideroso di veder la patria de' Ghilini, e de' Guaschi colà si avvia, dove l'impetuosa Bormida versa nel Tanaro le acque sue. Nè gl'incresce d'allungare alquanto il cammino per vedere la città, che da un Romano Pontefice prese lo stesso nome, ch'ebbe quella dal gran Macedone fabbricata sul Nilo. Di là verso l'Alpi marittime si volge; passa e ripassa il fiumicello, che dall'alte rupi cadendo va serpeggiando ad incontrarsi con la ghiajosa Ponzevera. Gaspare Ode-rico ancor nato non era, e passare doveano ben due volte sei lustri, pria che per com-



piacere alla gran Donna , degli Sciti', de' Sarmati, e de' Tartari imperatrice , ei prendesse a narrar quanto i Liguri suoi hanno conquistato e fondato in Oriente. Nè per questo mancò chi col Russo messaggiero ne ragionasse. Or Durazzo, ora Pallavicini or il dotto Imperiale gli van dicendo. Se dal giogo spietato de' Musulmanni voi liberate quelle contrade una volta è sì fioride, forse un tempo avverrà, che i legni nostri ancora v' approdino con vantaggio. Poscia con lui passeggiando per le belle contrade , e quà il tempio di Siro, là quello della gran Vergine, a cui messaggier celeste annunzia la mirabile maternità; ed ora de' Sauli la chiesa, or de' Durazzi, or de' Brignoli e dei Doria i magnifici alberghi gli additano. Ma il Bojaro con più diletto sta a mirar quello dell' ammiraglio, che a Corone, a Patrasso, e nelle costiere dell' Africa sconfisse i Turchi e i lor Barbareschi vassalli. Volodimero vede ed esamina il franco porto, il luminoso fanale, e la rinomata darsena, che mal gareggia con l' arsenal Veneziano. Contempla nelle sale del Ducal palazzo la strage, che i Turchi fecero in Scio de' Liguri Principi; e si sente crescere nel cuore l' odio, che già nodriva contro quella barbara e crudel gente. E già l' Anglica nave leva l' ancore, e spiega le vele; e il pilota

Stefano



Stefano fa i passeggeri avvertire, che è tempo di venir a bordo. Vi ascende il Bojaro co' suoi famigli e le sue robe. Già lascia Savona, e Finale, e i vadi Sabazj, e la rocca di Monaco; passa Nizza, ed Antipoli, e la foce del Varo, che separa dall'Italo il Gallo. Lascia a sinistra l'isola di Hieres, e ode dai marinari raccontare d'un ignoto garzone, che vi fu molti anni prigioniero col viso di nera maschera irremissibilmente coperto. La doviziosa commerciante Marsiglia, il ben munito Tolone, che la fiancheggia a levante gli si offrano al curioso sguardo; ma il nocchier Britannico se ne tien discosto come da suol nemico. Vede le onde cerulee ancor agitate e tinte dal Rodano, che colà sbocca. Narbona gli mostra da lungi le torri sue. Più da vicino gli si presentano Perpignano, e Coliuro; ed ecco apparir la gran villa, onde il Punico Barca guarnì la fronte de' Pirenei. Il vasto porto e la città che siede in riva del mare al pendio del monte, i superbi palagi, i ricchi fondachi, e il numeroso popolo affaccendato la fanno degna rivale della regina de' Liguri. L'armi Austriache e quelle de' collegati Batavi e Britanni l'avean ritolta a' Borbonici, e Carlo vi regnava tranquillo, dacchè il Re Sveco, che talvolta diede a creder di voler condurre le sue schiere in quelle contrade,



era stato da' Russi cacciato via fin nell' opposta oriental parte d' Europa. Davanti all' Austriaco prence il Russo messaggiero appresentasi nella superba magione, che il padre del santo Borgia edificato aveaper coloro che successori aver doveva nel governo di quel reame. Fanno al nuovò monarca fastoso corteggio duchi, marchesi e conti, e gran numero di baroni, a cui o l' armi o il traffico, o la cultura di non ingrato terreno portarono con le ricchezze la nobiltà che n'è seguace. V' era l' illustre Cardona, e a canto a lui Montebianco. V' eran Moya, Mecca, e Vilana; v' eran gli Aytoni, i Gironelli e Ribas, e v' erano con Camarazza venti altri Marchesi e Conti V' erano Queralto, Moncada e Monteaguto. V' era il Baron Mataplana, e v' erano Roccaforte, e due di que' Pinos, che dal cielo e non dal trono vogliono la chiarezza loro riconoscere. V' era il bisavo di Amato, che ora in Petropoli corteggia i pronipoti del fondatore. Dell' Aragonese schiatta d' Argensola a Febo cara v' era taluno, a cui si tenea vicino un germoglio di quel Boscan, che le Toscane Muse condusse sull' Ebro, e sul Tago; e v' erano Casanova, e il dotto Mena, e l' avo delli studiosi Masdeu. Più di costoro eran vicini al soglio regale Starembergo di terrestri schiere, e Peterborugo di squadre marittime duci



magnanimi, e con essi gli ambasciatori di Re, di Principi, e di Repubbliche, che aveano con quelle degli Austriaci monarchi le armi loro congiunte, e che con egual brama aspettavano d'udire ciò che il Russo messaggiero a raccontar veniva de' vittoriosi fatti di Pietro. Volodimero al cospetto del giovane Monarca introdotto, com'è costume, in sul tardo mattino, il saluta riverentemente, e gli dice: « Quel Re guerriero, che osò minacciar » in Vienna l'Imperador tuo padre, e che già si » vantava di portar l'armi sue fino su questi » lidi, ove tu regni, vinto ed infermo sulle rive » del Niestero, e alla mercè ridotto dell'infedel » Ottomano, riflette a bell'agio suo, quanto » è variabile il favor di Marte. Il mio grande » Alessiade a te l'annunzia per mezzo mio, » e vita e salute, e somiglianti e maggiori vittorie de' nemici tuoi ti augura e ti desidera. » L'amicizia e la fede sua ti promette e t'impegna, e la tua a te chiede ». Al breve aringò più brevemente rispose il giovane Monarca: « Pregiata sempre e preziosa ci sarà in ogni » tempo l'amicizia del tuo signore, e de' felici » successi suoi come d'amico, e come vantaggiosi a Cesare mio germano mi rallegro, e » ne godo. E vieppiù gradito ancora mi è » l'annunzio, perchè da te, degno fratello d' » illustre Eroe, mi vien portato ». Sì disse, e



con leggier cenno il messaggier risaluta , e ritirasi. Fernando , che de' nobili camerieri di Carlo è il maggiore e marescialle , l' ora e il luogo gl' indice , in cui potrà alla Regina presentarsi. Intanto l' invita alla sua mensa , e già fatto ha richiedere altri ministri , cavalieri e duci , e nobili viaggiatori di più paesi , a fargli onore e compagnia. Il convito è magnifico per ricco vasellamento , e di esquisite vivande copiosamente fornito. Di grandi affari e di maneggi politici regna fra' convitati universal silenzio ; ma del tepido e dolce clima Tarraconese e Betico primamente si fan parole ; poi di cibi e di bevande s' introduce discorso. Or di vacche e di pollami si dà giudizio , ed or de' prodotti de' Valentini campi , or di que' d'Aragona. Il selvaggiume , che dalle falde de' Pirenei il cacciator portò , con i daini , e coi cinghiali , che pascono nelle rive del Boristene ; poscia i tartufi , che Volodimero gustati avea nella Liguria con quei di Perigordia vengono al paragone. I vini , e i grappoli della Betica con quelli delle Pannonie e della Tauride ; e le pere e le pesche e i fichi e i poponi d'Astracan e di Malaga si vantano a gara ; e gli aranci di Catania e di Malta ai Lusitanici si antepongono. Nè però si tralascia di ricordare or la bella persona , or la voce della cantatrice Faustina , che



rappresentò Didone la scorsa sera; poscia il piè snello e 'l sottil busto della danzatrice Reggiana, e gli stupendi sforzi del saltator Calabrese, e dell' Andaluziano. Peri, Orlando Lasso e Gafurio, Lulli e Porpora, e i Bavari e i Fiamminghi maestri di musica sono diversamente dall' Olandese, dal Sassone, e dall' Italiano giudicati. Ma il Biscaino Garzia d'Erzilla, di cui in Arteaga passò col sangue l' ingegno, a se trasse i suffragj de' convitati allorchè prese a ragionare di armonici componimenti e di melodrammi. Parlò poscia di lingue, e benchè ne' Pirenei e non nell' Appennino avesse appreso a chiamar babbo e mamma, l'Etrusca favella ad ogni altra delle moderne e dell' antiche antepose; e l' Omerico stile, e quello, in cui il vecchio di Samo cantò vini e fanciulle, con quello, in cui Petrarca cantò le bellezze di Laura e i trionfi d' Amore, mette in confronto. Il Russellan Bujaro arditamente lo interrompe: « Cavaliere, gli » disse, noi siamo troppo lontani ancora dal parreggiare ai vostri cori e teatri i nostri o sacri » o profani spettacoli musicali. Ma se voi acconsentite, che la Greca favella sia della Toscana, » più soave e più armoniosa, non vi dispiaccia » d' udire, che il Rutenico idioma, benchè in- » colto ancora oggidì, alla soavità dell' Attico si » avvicina. Boris, Basilio ed io udimmo tra' Veneti



» e tra' Romani , e là presso al Vesuvio nel vasto  
» Partenopeo teatro melodiose note a voci Toscane  
» da egregj maestri adattate; in Messina, in Paler-  
» mo, e nelle chiese de' Rodiani Cavalieri in Malta  
» udimmo ed inni e salmi da Greci cantori into-  
» nati, e udir ci parve i monachelli, e i cherici di  
» Kiovia, e di Smolensko. Boris fratello mio ne  
» ragionò con Pietro Alessiade, che ne volle far  
» prova, ed alcune ode Ruteniche del pio Poloski  
» ordinò che sotto a note musicali messe fossero da  
» Italiani componitori, che a Mosca eran venuti ».

Ma già il sole non più l' antica, ma la novella  
Spagna, e non più nell' onde dell' Ebro, ma in  
quelle del Rio della Plata si specchia, e l' ora è  
giunta, in cui alla Regina Elisa appresentar si  
dee il messaggiero del Russo Cesare. Già nell'  
addobbate sale la giovane regal Donna si mos-  
tra, dove numerosa schiera di Aragonesi e di  
Catalanie gentili donne le fanno cerchio, e dietro  
alle loro sedie stanno i mariti, i fratelli, e i  
padri. Il Russellan Bojaro le si presenta, e ciò,  
che al Re detto avea, con premeditate espressioni  
ripete; poi alle consuete dimande intorno al  
fatto cammino, da viaggiatore accorto risponde.  
Il Re Austriaco, che ancor esso si trova pre-  
sente, ai trattenimenti della Regina sua sposa  
frammette i suoi racconti, e dice a Volodimero :  
« Io non pensava ancora, che il Ciel mi chiamasse



» ad occupare il trono di Ferdinando e d'Isabella  
» sull'Ebro e il Tago, quando Pietro dall'Oceano  
» occidentale tornando venne a vederci in sul  
» Danubio. Visitazione di Principe non si ricevette  
» giammai da' miei genitori, ed avi, che maggior  
» piacere arrecasse. Io non aveva ancor il primo  
» lustro compito degli anni miei, e di poco il  
» passava Giuseppe; ma i nostri istitutori e cus-  
» todì molto ci avean parlato dei tre figli del Czar  
» Alessio, e specialmente di Pietro, il quale già  
» avea conquistato Asofo, allestite armate navali,  
» sconfitti i Turchi, e riportate vittorie contro  
» quel barbaro vicino, che già da due secoli ci  
» molesta. Leopoldo mio padre diceva spesso a  
» Giuseppe ed a me: Se voi v'assomigliaste al  
» figliuolo del Czar Alessio, sareste in breve  
» tempo padroni di mezzo il mondo; almeno  
» almeno restituir potreste all'Europa Cristiana  
» quanto l'Asiatico Musulmanno le ha tolto.  
» Praga, e questa nostra Vienna, e Presburgo  
» non manderebbono a cercare sul Rodano,  
» sulla Senna e sul Tamigi, e neppur sull'Arno  
» e sul Tevere, ciò che adorna i nostri templi ed  
» abbellisce le nostre sale; nè tampoco gli  
» arachnei lavori, onde le ninfe dell'Istro e i  
» loro amanti si vestono e si fan belli. Noi  
» capivamo appena quello che il buon genitore  
» volea dirci; ma ben restavamo piacevolmente



» attoniti, quando Pietro ci raccontava, che  
» egli era stato soldato gregario, dopo che già  
» sedeva sul trono, e che con quella destra, con  
» cui impugnava lo scettro, avea battuto alle  
» schierate milizie il tamburo, non altrimenti  
» che da noi fanno que' meschinelli, che capaci  
» non sono di maneggiare spada o fucile. Rac-  
» contavaci ancora in qual modo avvezzato si  
» fosse a nuotare, e volea talvolta, che noi ci  
» tuffassimo nel Danubio, e nuotassimo a prova  
» con lui. Ben sì gli ci facevamo compagni d'assai  
» buon grado, quando egli andava a veder nei  
» sobborghi di Vienna carpentieri a lavorare, e  
» toglieva loro di mano l'ascia, la sega o la  
» pialla, e meglio di loro le maneggiava. Talor  
» credemmo, che lo Czaro di noi si facesse beffe,  
» quando l'udivam raccontare, che dopo aver  
» pomposamente trionfato in Oriente si portò  
» nell'ultimo Occidente a lavorare nelle darsene  
» de' Batavi, e fra i mozzi dei costruttori a spianar  
» tavole, segar travi, squadrar legnami d'ogni  
» sorte: ed or posare una carena, or adattar un'  
» antenna, or martellare il ferro Svezzeze, aguz-  
» zarlo in chiodi, o curvarlo in ancore. Ma ecco  
» che di subito, e senz'altro dire e' si parte da  
» Vienna. Alcuni mesi dopo udiamo dire, ch'egli  
» era volato a Mosca per quietare un pericoloso  
» tumulto, e che gli venne fatto alla fine di uscir



» dalla strana schiavitù, in cui le insolenti guardie  
» aveano lungamente tenuti gli antecessori suoi.  
» Io tel dirò pure, o Bojaro, quando noi udimmo  
» narrare, come l'istesso Czaro con le sue mani  
» tolse a molti di que' ribaldi la vita, maravigliosa  
» e più nuova cosa ci parve, che il battere qual  
» vil fante il tamburo. Ma il savio Lavinio ci disse  
» allora : non vi ricordate, o principi, nè del  
» figliuolo di Giove e di Alcmena, nè del prudente  
» figliuol di Laerte prediletto alunno di Minerva,  
» quando l'uno al ladrone Caco, e l'altro agl'  
» importuni corteggiatori di Penelope tolse la  
» vita? Il figliuol d'Alessio imitò in quell'occor-  
» renza più la feroce bravura degli antichi Eroi,  
» che gl'inciviliti costumi de' moderni. Questo a  
» noi diceva il nostro ajo Lavinio, e molte altre  
» cose ci raccontava e del padre di Pietro, e de'  
» fratelli suoi, e de' Russellani lor sudditi. Frat-  
» tanto terminò i suoi giorni il buon Re di questi  
» Esperi i regni, del quale io porto il nome, e di  
» cui lo scettro dovea passare alle mie mani. Tra-  
» vagliato da guerre continue per due lustri interi,  
» disgiunto da voi per immensi paesi e monti  
» altissimi, ed occupato dalle cure d'un regno,  
» che mi è conteso da un emolo potentissimo,  
» intesi soltanto delle cose vostre quanto la fama  
» con varie e mal sicure voci ne sparse. I Batavi,  
» e i Britannii naviganti, che a questi porti appro-



» dano, ci parlano pure del nuovo porto del Bal-  
» tico e della nuova città, che Pietro vi edifica.  
» Narraci, o Figlio di Scheremeto, qual principio  
» abbia avuto quella colonia, di cui tanto e sì  
» diversamente ragionar sentiamo. Tu più che  
» altri ne puoi dar ragguaglio; poichè a Boris tuo  
» fratello, se ben mi sovviene, in gran parte si dee  
» l'acquisto di quella provincia». Allora Volodi-  
mero prese a raccontare l'origine delle guerre,  
che lo Sveco fece ai Sassoni, ai Sarmati, ai Rus-  
sellani; le vicende del Re Augusto e dell'emolo  
Stanislao; i disastri e le sconfitte de' Russi, le  
ultime lor vittorie, per cui la Germania, non  
meno che la Russia, e la Polonia, e gran parte  
d'Europa avranno pace; e la colonia sul Bal-  
tico stabilita darà ai lidi boreali nuova esistenza.  
Tacea Volodimero, quando la giovane regina  
Elisa gli domandò: « Figlio di Scheremeto, che  
» fa l'erede del tuo Monarca? Se mal non com-  
» puto gli anni, egli è ora di quell'età, che  
» avea il Real mio sposo, quando il Cielo me  
» gli diè per compagna. Chi delle due tra Eu-  
» dossia e Sofia si prende cura di lui, quando  
» il padre o per guerra, o per altra occorrenza  
» è lontano? L'augusto suo Genitore non pensa  
» ancora a dargli moglie? Così fosse egli sicuro,  
» rispose Volodimero, di trovar a Cesarione tal  
» compagna, quale Leopoldo a Carlo la ritrovò.



» Ben so, che di trovarla egli spera non lungi  
» dal luogo, dove Leopoldo trovò al fortunato  
» suo secondo figlio la sposa ». Elisa chinò a terra  
lo sguardo, e con grazioso contegno ringra-  
zando il Bojaro dell'inaspettata lode, per cortese  
modo il condusse a parlare delle figlie de' Principi  
Russi, e della vita che menano le vedove e  
le figliuole de' morti Czari nel gran chiostro  
di Santa Trinita (1).

---

(1) Troitzkoi.





## CANTO V.

**L'**ASTRO maggiore, che rischiara e feconda la terra, avea di troppo allungato il giorno al Cafro, all' Ottentotto, ed all' abitatore del Magellanico lido, e stava per privar totalmente della sua vista il Lapon meschinello, che vive sotto l'influenza sterile di Calipso. Le vaste pianure, che toccano il boreal polo, appena sono rischiarate da qualche raggio orizzontale, se pure densa nebbia nol vela. Orione armato di ghiaccio e di brine costringe il pastor Livoniese a ricoverarsi colla sua famiglia nelle affumicate capanne, e nel granajo a trebbiar la segala e sbucciare i legumi, che nel settembre ha raccolti. Più non si distingue il prato e il campo dallo stagno e dal fiume, perchè la neve tutto ricopre dello stesso ammanto. Fregate e feluche, grossi navigli e battelli stanno del pari immobili, più da durissimo gelo inceppati, che dalle ancore ritenuti, ed aspettano, che dopo il giro di nove lune l' aura meridionale venga a spezzare i loro ceppi. Il muratore, che impavido saliva ad insultar le nubi, lascia i ferramenti suoi nel vestibolo dell' abituro, e va rinchiuso



sotterra a petlinar canape e lana , che la moglie ,  
e la figliuola han da filare , ed innaspa con loro  
il già filato lino sedendo a canto de' suoi giu-  
menti. La gioventù d' ozio impaziente si volge  
ad innalzar monti di neve , e con acqua gelata ,  
che a bianco alabastro somiglia , edifica per suo  
sollazzo torri , palagj , e tempj , che il sole tor-  
nando a rivedere il Tauro convertirà in ruscelli.  
Gode Pietro al veder i Russellani suoi emulare  
l' attività del Gallo e dello Svizzero , che i primi  
furono ad introdurre coteste sollazzevoli fab-  
bricazioni , e dice a Bruzio : « Già non saran  
» queste le case , che verranno ad abitare i  
» tuoi Pitti , nè il Ligure , o l' Insubre , nè il  
» sottile Etrusco , o il molle Partenopeo. Pia-  
» cemi non di meno , che anche in questo s'ado-  
» peri il Russo. Ma egli ha ben mestieri d' altri  
» stimoli e d' altri modi per iscuotersi dall' iner-  
» zia , in cui giacque. Andiamo all' antica sede  
» degli antenati miei a sollevarne l' animo. Se-  
» guimi. Venga Rastrello altresì. Gordone già  
» ci precede. Verranno Bauro , e Boris di Sche-  
» remeto , che sa disegnar archi e trofei , quali  
» già li vide sul Tevere. Il Comasco Canova ,  
» Foresto il Tedesco , e l' Olandese Baumanno  
» resteran quì a dirigere legnajuoli e ferrai , a  
» cui nè gelo , nè brina , nè il fioccar della neve



» non toglie l' usar le armi loro. Sì disse Pietro,  
» e prese verso Mosca il cammino».

Non quattro volte il sole ha indorate le ubertose e amene spiagge dell' Anatolia, che già l' attivissimo Czaro si trova presso alle porte dell' antica metropoli, dov' egli vuol dare giojoso spettacolo al popol suo. Da ben tre mesi faticano mille operai a preparar le strade, dove i vincitori del non più invitto Carlo debbon menare pomposo trionfo. V' aggiugne Pietro medesimo l' opera sua, e non isdegna di farsi compagno di chi per onorarlo travagliasi. Sette grandi archi già sono costrutti sopra diverse vie, che dal Cremelino conducono al tempio di Nicolò. Pendono da' superbi balconi i preziosi arazzi, che il Fiammingo ha tessuti, ed i tappeti di più vivace colore dall' India venuti. Si affolla il popolo numeroso a vedere i vari apparecchi, e tutti festevolmente addobbati qual di bianco o di bruno, e qual del vajato vello, onde prima l' ermellino, la volpe e il selvatico cane eran vestiti, stanno aspettando la trionfal processione. Già il bronzo sonoro, a cui quaranta nerbute braccia dan moto, annunzia dall' alta torre l' uscita, e vi risponde l' artiglieria non destinata a tal uso. Cento trombe, ed altrettanti timpani, le une dal soffio umano animate, gli altri per-



cossi da metallico plettro , precedono il festoso corteggio. Ed ecco al seguito di numerose legioni di ricchi arnesi guernite apparire sopra due stanghe la rozza sedia , che in vece d' Arabo, o d' Ispano corsiero sostenne nel marzial conflitto il Re Sveco, quando animava le sue Gotiche schiere sotto le mura di Pultava. Armi, bandiere, carri e bagagli, e le spoglie del vinto Re precedono i primi duci Svezzezi, che a piè camminano, come già traevansi verso il Tarpeo il vinto Numida, il Trace e 'l Germano. Tu non pensavi, o Reinschildo, nè tu pure l' avevi previsto, o Rodio; nè tampoco il savio Piper, nè il giovane Virtembergio Emanuele s' aspettavano di dover fare in Mosca cotal comparsa, quando Carlo rispose a' Russellani ambasciadori, che avrebbe al figliuol d' Alessio dettate leggi di pace nel Cremelino. Sopra snelli ed anelanti corsieri venivano in mezzo agli applausi d' un popolo infinito Menziko, Scheremeto e Bauro. L' augusto Czaro vien dopo loro cavalcando il palafren Turchesco, che nell' avventurosa giornata sì era mostrato sì docile al freno, e sì veloce e pronto a portar il cavaliere, dove più pericolosa era la mischia e più necessaria la sua presenza. Seguono gli altri generosi duci, che del gran cimento furon a parte, coi loro schiavi e i lor vassalli. Quì sono i figli di Soltico, che



un Nume amico salvò dall' aste degli Strelizzi nell' esecranda strage, in cui uno de' fratelli e il venerando lor padre perderon la vita. Là è il prode Aprassino; vi son Romodano, Kurakino e Prosoro, e con essi Gagarino, Tateo e Rapolo, posterità gloriosa de' principi di Jarislavia e di Starabuda. V' è di Dolgoroki un nipote; vi son Repnino e Scherebato, che in Obolensko nacquero d' antiche prosapie per arti pacifiche, e per guerriero valore fra i Russellani famose. La volgar soldatesca partecipe de' pericoli, e compagna delle vittorie di Lesnavia e di Pultava, gode anch' essa de' lieti applausi, che da ogni lato si odono, qualora il suono della campana ed il rimbombo degli sparati cannoni non ingombra l' udito. Ad ogni arco si fanno avanti al vittorioso stuolo i Rettori delle città Ruteniche, i magistrati, i tribuni, i gonfalonieri a presentar palme ed allori, e di tratto in tratto varj cori di giovanetti maestrevolmente esercitati cantano inni di giubilo e di trionfo. Nè ancor la gran pompa è giunta alla soglia del tempio, quando venti figliuoli d' antichi Principi, ed altrettanti di non men illustri Baroni si presentano a Pietro, Boris, Fedoro, Alessio, Marco, Fedosio e Maffeo; Platone, Valerio, Policarpo, Sofronio, quelli delle schiatte de' Galizini e Repnini, questi de' Voronzi, Stroganovii



Stroganovii e Zubovii, e quaranta altri giovani Bojari di case ancor esse nobili ed antiche, con abiti ed ornati, quali già si usavano dai Giulj, dai Manlj, dai Marcelli, qualora salivano al Campidoglio. Il nobile giovanil drappello segue il trionfante stuolo fin dove un' altra schiera di gente mitrata l' attende, e lo conduce davanti all' immagine del Santo Padron Nicolò, e con armonici canti rendono grazie alla celeste corte della propizia assistenza. Ritorna al Cremelino l' augusto corteggio da incessanti evviva accompagnato. Pietro volgendosi all' infinito popolo, che il seguiva : « Ge-  
» nerosi Ruteni, gli disse, la gloria è de' po-  
» poli il maggior de' beni; e questa è ad un  
» tempo stesso madre e figliuola della pubblica  
» felicità. Nè a gloriosa fama altrimenti si sale,  
» fuorchè seguendo le orme di coloro, che con  
» utili lavori, e con virtuose azioni arricchirono  
» ed illustraron la patria. Imitando noi ciò che  
» altre genti hanno fatto e ancor fanno, noi  
» saremo da esse in avvenire imitati. Tempo  
» verrà, che le più colte ed illustri nazioni  
» cercheranno l'amicizia nostra, e se non  
» trascureremo noi stessi i nostri beni, noi  
» gli accresceremo a più doppi col traffico.  
» L' eterna legge della sovrana Provvidenza ha  
» disposto, che il potere e la felicità dall' opi-



» nione e nostra ed altrui spesso dipenda. E noi  
» molto possiamo in effetto , quando altri crede ,  
» che siam potenti. L'ardimentosa intrapresa, che  
» a più di voi forse dispiacque , quando gettai  
» sulle spiagge dell' Ingria i fondamenti d' una  
» nuova città, quella sarà certamente , che ci man-  
» terrà liberi e sicuri non meno dal fiero Sveco ,  
» che dal Sarmata inquieto , che tante volte ci fu  
» molesto. I gran monarchi e i doviziosi popoli  
» saranno tanto più verso noi rispettosi , quanto  
» più ci vedranno avvicinare ai loro confini , ai  
» loro porti per quella via , che la sorte ci addita.  
» Non ne temete , o Ruteni ; la nuova colonia  
» tanto manca , che abbia ad impoverire ed oscu-  
» rare questa antica sede de' nostri maggiori , che  
» anzi la renderà e più florida e più tranquilla ».  
Così parlava il gran Czaro a' suoi Moscoviti,  
quando un Ministro di tre corone su d' un sol  
capo riunite chiede di presentarsi e di parlargli.  
Witeforte chiamavasi il messaggier Britannico ,  
che a nome di Anna figlia di Stuardo veniva.  
Ammesso al cospetto di Pietro , a cui i Duci e  
i Magistrati ancor facean corona , sì disse :  
« L' inclita Donna , che i Britanni , gli Scoti e  
gl' Ibernj regge con giusto scettro , e con divin  
senno governa , a te di tutte le Russie glorioso  
Imperatore me suo interprete fedele quà manda  
ad offrirti la sua amicizia e domandar la tua.



Nè di lei sola , ma de' nostri Consigli e Senati a te vengo ambasciadore per farti le stesse offerte e domande. Anna ed il Britanno popolo le preziose merci dell' Indo, e i frutti dell' isole asiatiche ed americane ti presentano ; e se cosa alcuna nella nostra grande isola si lavora o coltiva, che il Cielo neghi a' tuoi popoli, assai più ci sia caro il condurla al nuovo porto dell' Ingria , che non fosse il traghettarla con lungo e periglioso giro ad Arcangelopoli, dove la Duina nel bianco mare disbocca. Nè già il vostro oro, o Ruteni, ma le men pregiate delle cose vostre, legna, fredde ceneri e carcame torremo in cambio da voi. Il bellicoso Goto, di cui col valor vostro abbassate l'orgoglio, è non men di voi, che di noi ostinato nemico, ed è anche troppo fedel seguace d' altro più formidabile nemico nostro, e forse tuo. Noi di te, o grande Imperatore, e de' tuoi Russellani celebriam con giubilo le vittorie, e ricantiamo i trionfi ». Si disse il Britannico messaggiero; a cui Pietro Alessiade rispose : « L' affetto della Regina e l' amor de' Britanni m' è caro, e dell' industria d' un ingegnoso e colto popolo desidero che i miei Russi approfittino. I lidi ed i porti nostri aperti sono a voi ed a' Batavi amici vostri, e per voi saranno, più che ad altrà gente navigatrice, sicuri. Per avvicinarsi al Tamigi già da



gran tempo ci affatichiamo a fare, che la foce della Neva accolga i vostri navigli ». Così disse, e diede commiato al gran corteggio. Come nel Vaticano, quando il maggior Diacono gridò : « Itene pure ch' ella è spedita » le varie schiere de' porporati preti, e de' bianchi e neri e bigi fraticelli, qual per la via Giulia, qual lungo il Tevere, e qual pel famoso foro o per la via Latina, se ne tornano alle devote lor celle a riposare, o all' imbandite tavole a ristorarsi ; tal si diparte la numerosa folla de' Bojari e si disperde. Chi all' albergo suo ritirasi, chi a quello del caro amico, o dell' amorevol congiunto, che lo invita a gustare i liquori, che Bacco e Pomona mandano dalla Dacia e dalla Pannonia, o dalle vigne e dagli orti, ond' è cinto Astracano. Alcuni de' più felici sono dal Cesareo castaldo ritenuti alla mensa dell' adorato Sovrano.

Due volte sette giorni e sette notti si continuò or con giostre, or con danze e con giuochi il trionfale festeggiamento. E già queste avean fine, quando Pietro a se chiamò Cesarione (1), e così prese a dirgli : « Diletto figlio d' Eudossia e figlio » mio, la bionda lanugine, che ti veste il mento, » mi mostra esser tempo di darti una compagna,

---

(1) Czar owitz.



» e la canizie che comincia ad apparirmi sul  
» capo, mi avverte, che ritardar non debbo,  
» se pur mi è caro di sentirmi chiamar avolo  
» e babbo. Se abbiamo a regnare non sopra genti  
» selvagge e barbare, ma sopra popoli inci-  
» viliti, egli uopo è, che d' ora in poi le spose  
» si scelgano non tra le figliuole de' vassalli nos-  
» tri, ma nelle famiglie, che per grado e per  
» potere a noi s' assomiglino. Lodevole forse  
» era l' usanza de' passati Czari di adunare nelle  
» lor sale tutte insieme le Russe nubili don-  
» zelle, e quella eleggere per isposa, che più  
» gradisse al principe, che ammogliar si volea.  
» Il primo aspetto, lo sguardo, il contegno ben  
» possono dar qualche indizio dell' interno af-  
» fetto; ma ciò non basta. Intendersi e parlarsi  
» e intrattenersi è d' uopo. Nè della futura sposa  
» soltanto, ma de' congiunti e de' genitori giova  
» conoscer l' indole ed i costumi. Or se in luogo  
» di fanciulle mal' atte ad ajutar nelle cure del  
» trono un giovane marito, le figlie de' prin-  
» cipi sovrani convien cercare, prendi verso  
» l' Elba e 'l Reno il cammino, o figlio mio,  
» e va a visitar i tuoi simili e i miei, e delle  
» lor figlie sceglierai quella, che parlerà più  
» soavemente al tuo cuore, e quella avrò io  
» per figlia, e sederà teco un giorno sul trono.  
» Doppio vantaggio n' avrai; poichè ad un tempo



» stesso conoscerai principi e popoli, e ne  
» trarrai utili lumi per governare i tuoi, quando  
» dalle mie alle tue mani passerà lo scettro.  
» Più che non pensi grave è il carico, che  
» avrai da portare, reggendo popoli innumerevoli,  
» e così di costumi, come di lingue tra se di-  
» versi, e la più parte rozzi e ritrosi. Noi col  
» renderli industriosi e docili li renderemo fe-  
» lici, e il potere e la gloria nostra con la  
» felicità loro andrà di pari passo avanzando.  
» Gli uomini volgari sarian ridotti a vivere,  
» anzi a perire quai bruti nelle caverne e nelle  
» selve affamati ed ignudi, se coll' unirsi e trat-  
» tar insieme non s'ingegnassero di provveder  
» di buon accordo a' lor bisogni. Così noi, che  
» il Cielo destinò a governarli, col praticare i  
» pari nostri diveniamo più capaci di adem-  
» pire sì gran dovere. Va dunque a conoscere  
» e sudditi e sovrani fuor de' confini del regno  
» nostro. Non ti consiglio già, nè t' impongo,  
» che tu vada, come fec' io, su le rive dell'  
» Oceano, nè alla foce de' Batavici fiumi a ma-  
» neggiar l' ascia e la pialla, e nè pur che tu  
» siegua a guisa di famiglio o vassallo i mes-  
» saggieri nostri. Bastò una volta il dar tali  
» esempj. Tu non avrai bisogno di costrur navi,  
» nè di fabbricarti tu stesso il tuo albergo. Sii  
» pur contento di non far più di quanto cos-



» tumano di fare gl' Imperatori e i gran Re.  
» Ma studiati d' imitare di ciascun d' essi ciò  
» che intenderai essere dagli altri più appro-  
» vato e lodato ; e da stranieri paesi porta nel  
» nostro que' modi e quelle uzanze , che sti-  
» merai migliori , e al pubblico bene più con-  
» ducenti. La vicina Polonia t' insegnerà quel  
» che fuggire , e quello che praticar dovrai nella  
» Russia. I figli de' Sarmati non sono gran fatto  
» diversi dalla nostra Scitica o Schiavonica gente.  
» Ti sarà facil cosa l' osservare , se di Polonia  
» scorri le storie , e nelle sue province penetri  
» alcun poco , quanto nocevole sia lasciar che  
» i grandi s' arroghino autorità senza limiti sul  
» basso popolo e i contadini. Viva e fresca del  
» resto è la memoria di Gian Sobieski. A questo  
» gran Duce e buon Re bramerei pure , ch' io  
» stesso e che tu mio figlio ci assomigliassimo.  
» In molte cose il Re Augusto è lodevole , ma  
» non sempre egualmente. Animoso e prode ,  
» se ne' campi di battaglia cimentasi , egli è  
» debole e irresoluto , quando prevede da lungi  
» il pericolo ed il nemico ; e quindi vengono  
» i partiti contrarj che talvolta abbraccia. Giusto  
» e prudente è nel governo de' Sassoni suoi. Le  
» opinioni non conformi alle sue con saggia  
» moderazione non solo tollera , ma rispetta. Ai  
» Polachi , che l' elessero a loro Re , poco può



» far o di mal o di bene. Prima ancora di va-  
» licar la Vistula troverai forse al Pregel o  
» al Memel figli e nipoti di quel Guglielmo ,  
» che grand' Elettor chiamarono i suoi , e che  
» gran principe fu certamente. L' unico di lui  
» figlio vedrai , che dell' avolo il nome ed in  
» parte anche i costumi rinnova ; egli mostra  
» altro genio , altre idee , che non ha Federico  
» suo padre. Felice te , se l' uno t' ispirasse  
» l' amor dell' arti , e se l' esempio dell' altro ti  
» rendesse provido e moderato nelle spese , e  
» alla militar disciplina ti affezionasse. Altri  
» Re , altri Principi sul Danubio e sull' Elba  
» incontrerai. Giuseppe è giovane al par di te ,  
» e poco da lui , ma molto dal Sabauda Eugenio  
» acquistar puoi. Su la destra riva dell' Elba  
» v' è una stirpe d' Eroi famosi. Da una città ,  
» a cui Brunon diede il nome , si chiamano  
» di Brunsvico ; verso gli alberghi loro , sopra  
» tutto , vorrei che il tuo cammino prendessi.  
» Ben sai , che di leggiadre e oneste e sagge  
» figliuole Eberardo è padre. Più non ti dico.  
» Ma ti rammenta , figlio mio , che non meno  
» de' popoli , che de' lor Sovrani imparar devi  
» a conoscere l' indole e il talento. Non lusingiamoci , Alessio. Qual che si sia di noi e de'  
» nostri popoli il naturale ingegno , senza l' esem-  
» pio e i lumi altrui non ci trarremo dalla



» rozzezza , nè ci alzeremo giammai a segno di  
» pareggiar coloro , di cui pur abbiamo dritto  
» di riguardarci uguali. Dolgoroki e il tuo Ni-  
» chino ti avran detto , come a Fedoro e a me  
» diceva il buon Poloski , e i Batavi sapienti  
» mi spiegaron di poi , che la gran Roma da'  
» Greci , benchè sudditi , apprese l'arti civili ;  
» che dagl' Itali l' impararono i Galli e i Franchi ,  
» da' quali ora l' imparano i Britanni. D' Ita-  
» liani ingegni e di Francesi bisogno ebbe l'  
» imitatrice Germania ; e noi ora da questa dob-  
» biamo più che d' ogni altra parte del mondo  
» trar maestri in ogni arte. Lo Sveco stesso ,  
» ed in questo lodarlo dobbiamo , da' Batavi e  
» da' Teutoni più che dai Galli imparò ciò che  
» in tanta disproporzione di popolo e di averi  
» lo rendè già due volte arbitro della Germa-  
» nia , e di noi sin' ad ora vittorioso. Ascoltami ,  
» Alessio. Già viene , e tutt' ora verrà il mer-  
» cante Britannico , verran di utili scienze maes-  
» tri insigni d' Inghilterra e di Scozia ; ma il  
» fier Britanno chiede assai , e farà cari pagare  
» i suoi servigj. Verrà l' Italiano ancora. Di  
» men larga mercede si terrà pago , e di questa  
» ancora farà risparmi , che nel suo bel paese  
» vorrà godersi un dì. Util' opera ci presterà  
» per far più agiati e più vistosi gli alberghi  
» nostri , per ornar templi e teatri , e procu-



» rarci soavi piaceri e comodi d' ogni maniera:  
» Ma non pensiam però, che accrescer voglia  
» di ricchezze o di gente le città nostre, nè pur  
» se Mosca fosse là dove sono Pesto e Buda sotto  
» al tepido clima della Pannonia, o nei lidi ame-  
» nissimi, dov'è la sede del gran Sultano. Si  
» goderà teco il Francese ciò che da te riceve,  
» o che ti prende a forza; e poco riporterà a  
» casa sua dell' oro tuo e del tuo argento: ma  
» ardimentoso è troppo, e con la gentilezza, di  
» che si vanta, t'insulterà talvolta, t'inquie-  
» terà, ti trarrà a cimento. Pur se del nemico  
» nostro il Franco non fosse troppo costante  
» amico, sarebbe utile a noi, più che niun altro  
» popolo dell' Europa e dell' Asia. Non mi è  
» noto ancora quanto vorrei; tempo verrà,  
» se lo Sveco e il Turco ci lascieranno  
» verso Oriente tranquilli, che potremo an-  
» cora volger lo sguardo, e il passo verso  
» Occidente. Agricoltore insieme ed artigiano,  
» il buon Fiammingo ci gioverebbe assai; ma  
» ricco per la fertilità del suolo che possiede,  
» e per gli avanzi dell' antica industria, non  
» lascerà la Schelda per tentar i nostri mari  
» e i nostri fiumi. Il Batavo flemmatico più  
» volentieri verrà a cercar le sponde or della  
» Duna, or della Neva, se speranza di vantaggioso  
» traffico lo invita. L' avremo di più d' un' arte



» utile maestro. Altri n' avremo ancor migliori  
» dall' Alpi, ove il Rodano e il Reno han i  
» lor fonti. Colà anche i maggiori monarchi  
» vanno a cercar soldati e capitani; e i Prin-  
» cipi Tedeschi e grandi Austriaci Baroni chia-  
» mano di là guide e maestri pe' lor figliuoli. Di là  
» non lungi nacque il mio Andronide Forzio.  
» Ah se dato ci fosse di averne molti simili a lui,  
» assai presto la Russia figurerebbe in Europa,  
» non men che ora figurano l' Inghilterra, la  
» Francia e l' Austria imperiosa. Ma l' Elve-  
» tica gente, che s' offre al soldo altrui, scarsa  
» è troppo al bisogno nostro. Gli Allobrogi lor  
» vicini non mi sariano men cari, se su l' orme del  
» mio buon Forzio volgendo le spalle alla vicine  
» Gallie s' avviassero verso noi; ma Parigi ha  
» per essi troppo forti attrattive. L' abitator del  
» Tago, dell' Ebro e del Duero è fedele, è in-  
» dustrioso e prode; egli è fedele, e di fatiche  
» e di disagi sofferente; ma non lascerà quelle  
» rive, nè le colline Betiche e i lor dolci frutti,  
» se non per andare al Messico e al Perù. Della  
» schiatta de' figli di Luso, che con Gama, con  
» Albuquerque o con Mello ed Almeida fecero  
» dal Mauro all' Indo il gran tragitto, per cui il  
» Batavo e l' Anglo sono ora sì ricchi, Vieira (1)

---

(1) Nome, che poi si cangiò in Devier.



» solo trassi alla Neva , e molti ne bramerei.  
» Ma e i Lusitani e i Cantabri e i Celtiberi  
» troppo han da godere in altre contrade e in  
» altri lidi. Aggiugni a questo, Alessio , che  
» la fede e riti loro troppo son diversi dai nostri.  
» Lasciamoli andare alle lor fortunate Indie,  
» e contentiamoci di partecipar dell' oro e dell'  
» argento , che ne traggono , e mandiam loro  
» e cuoi e tele e ceneri e grassume. Alla per-  
» fine, o Figlio , ci convien far capo da' Teu-  
» toni , gente lenta nel vero , ma costante e  
» ferma nelle opere che intraprende. I suoi  
» costumi , come il suolo che occupano , sono  
» a' nostri più confacenti , e al culto straniero  
» agevolmente s' adattano ».

Così parlava il saggio Autocratore a Cesarion suo figlio , che volonteroso e pronto mostrossi a seguitarne i consigli , ed eseguirne i voleri. Frattanto le cento bocche della non mai tacita Fama lungo le rive del Niester e in tutto l' Oriente divulgano il ragguaglio della trionfal festa , con cui il Russo vincitore rallegrato avea gli abitanti di Mosca. L' ascolta anch' esso l' inquieto nipote del gran Gustavo , che tristamente si consuma dentro alle mura di Bender , dove cedendo il campo e la vittoria al suo nemico , erasi ritirato. Grothusio il più caro de' suoi compagni , il generoso Policrate , e l' Olsaziese Fa-



bricio non l' abbandonano nella sua disavventura. Fabricio l' intrattiene con eruditi racconti, le vicende rammentando di Re divenuti celebri più ancora per aver sostenuta con fermezza d' animo l' avversa fortuna, che per le imprese felicemente condotte a fine. Or gli racconta le gesta, or i travagli degli Eroi, di cui Melpomene eternò la memoria nelle dotte carte de' suoi più favoriti alunni. Ulisse, Filottete, Temistocle e molti dei superbi Romani danno materia ai ragionamenti dell' Olsaziese, e distraggono per alcuni istanti dal suo giusto rammarico il Re guerriero. Felice lui, se conosciuto avesse in Holmia, quand' era tempo, i detti e i fatti dei saggi antichi, che Fabricio raccontagli a Bender. Or mentre costui si studia di quietare gli spiriti agitati di Carlo, e distrarlo dai pensieri che lo affliggono, raccontando gli altrui tristi casi, gl' insegna accortamente ciò, che dalla storia del gran Macedone e del primo Cesare, amendue troppo fortunati guerrieri, non avea imparato nelle sue giovanili lezioni. Macrino (1) il fervido e intrigante Macrino viene da Bisanzio a riaccendere co' suoi rapporti il marzial furore che lo predomina, e che già le novelle del trionfo, che menarono

---

(1) Le Long.



i Moscoviti a grande onta del nome Svecò , àvean troppo riempito di mal talento. « Io vidi, io stesso vidi i tuoi bravi guerrieri, dicea colui, portar in Bisanzio la lettiga de' ministri di Pietro, e vidi quegli Sciti, che tante volte hai messi in fuga, passeggiar baldanzosi ornati e carichi delle tue spoglie, e mostrarsi all' Ottomano stupefatto delle loro vittorie. Io vidi pure i fieri Musulmanni ascoltar rispettosì i consigli, anzi i comandamenti del Russo Tolstojo. Noi stessi, noi ministri del Borbonio monarca già soliti di regolar a grado nostro i satrapi di Bisanzio, appena siamo ora ascoltati; e poco manca, che non siamo accolti con beffe e scherni. Che se talora parlar vogliamo di te, o ricordar le tue gesta, ci si risponde, che più non sei quello. Forse la tua presenza o un tuo messaggiero potrebbe risvegliar dal suo letargo l'addormentato Ottomano, e scuotere del gran Visir l'indolenza. — « Io vivo ancora, o Macrino, disse allor Carlo con l'antica fierezza, son vivo ancora e tratto l'armi, e qualora quest'osso infranto non m'impedisce, troppo ben proverei e al Turco e al Russo, che ancor sono quello che fui. Se inopinata sventura non ci traviava, e non ci ritardava in quelle sconosciute foreste, già avrebbe fine la Russia; e Pietro sarebbe vassallo nostro, come esserlo dovea il Sassone



spergiuro. Ma noi andremo ancora a strappar dal Cremelino i trofei, che il figliuol d' Alessio osò inalberare ad onta nostra. Saprò ben vietargli ancora di comparir con l' usata sua pompa nella metropoli de' bravi tuoi Sarmati, o Policrate. Forse andrà il Sassone a gloriarsi di sua fortuna, che di bravura non ardirà già di parlare ai palatini e ai preti del Reno. Ma ben potrà venturoso chiamarsi, se non costringerò que' salariati legisti di Ratisbona a trasferire a Jena, a Gota, o a Coburgo i titoli, che il fanno altiero, e se non m' indurrò a confinarlo in qualche valle della Ercinia selva. L' Austriaco Giuseppe non s' opporrà a' miei disegni. Io lo lascerò in compenso adorare l' idolo del Vaticano, se ciò gli aggrada; ma gli additerò quali abbian da essere i Marescialli, i Coppieri, i Siniscalchi; quali abbian da essere i mitrati scrivani del Teutonico regno. Farò pentire il regolo della Sprea d' aver voluto esser amico del Russo anzi che mio. Andrò sul Monte, che vanamente chiamasi regale Koenigsberg, a rovesciare il trono, su cui si è assiso con tanto fasto, e manderò à Stockolmo e il suo diadema e il suo scettro. Poco gli gioverà l' aver per amico il tardivo Danese e il Sassone incostante. Ma il reo destino ci sforza per ora a ricorrere agli ajuti dell' Ottomano. Va, o Policrate, tu stesso a solleci-



tarlo. Due mila de' nostri ci rimangono. Per debellarne sessanta mila, che ancor può averne lo Czaro, di qualche rinforzo ci è d' uopo; ma uno de' nostri basterà a sbaragliar dieci Russi. Esplora, per la Moldavia passando, quello che si può sperare di Cantemiro. Il Franco Allurio seconderà alla Porta presso d' Achmeto e del suo Vizir i tuoi passi. Dirai a questo ministro del gran Borbone, che sono anch' io della generosa schiatta di quell' Arminio, che fece svolgere il volo all' aquile d' Augusto, e che tinse di Roman sangue le arene e le acque del Vesero. Diraigli, che avanti di ripigliar il cammino verso il Settentrione anderò a scacciar dalla Calabria, dalla Puglia e da quella Campagna, che dicesi Felice, i satelliti di Giuseppe; che manderò all' Isole di Hieres e alle rive del Rodano il Califo del Vaticano. Anderò a punir dell' ardir suo il subalpino Duca, che osò alzar la fronte contro uu alleato mio». — Così parlava il Re Sveco, a cui nè le sconfitte legioni, nè l' ossa infrante, che ancor lo teneano immobile, non avean repressi gli altieri spiriti, nè scemato il coraggio. Policrate non disperò di vederne in parte effettuati i disegni, e prese verso la Moldavia il cammino. Già da tre lune governava quella provincia il figlio del Greco-tartaro Cantemiro; Policrate lo trova, e ne ottien promessa



promessa di buon soccorso dove Achmeto si dichiara; promessa, che poi non tenne, perchè Cante-miro volle piuttosto aver per suo signore Pietro, che Achmeto. Varca il rapido Danubio, nè la città, che il padre del gran Macedone edificò, nè quella, che Adriano chiamò dal suo nome, lo trattengono; e le deserte spiagge della già popolosa Tracia si lascia alle spalle. Già vede assisa su sette colli, come l'antica, la nuova Roma, e le sette gran torri gli mostran da lungi le splendide guglie, e l'altra cima del tempio, che l'augusto legislatore Giustiniano eresse alla divina Sofia, dove ora il Musulmanno adora il Dio d'Israele, e non quel de' Cristiani. Il drogomanno Serapio verso la magion del Sultano e alla sublime Porta conduce il messaggier Polaco, e dal maggior Viziro gli fa chieder udienza. Qual già nell'antica Roma era Cleandro, che sotto il malvagio figlio del buon Marco Aurelio con autorità senza limiti comandava le pretoriane coorti, e tutto il vastissimo Imperio governava a suo talento; tale era nel Turco Imperio, ma miglior servo, e di men reo padrone, Numan Cupruglio, che di valletto officioso era salito ai primi onori, e la pace e la guerra e tutti i sommi affari a nome del gran Signore trattava. Ma Cupruglio con la dignità e l'uffizio avea preso alti pensieri, e il suo



amore della giustizia onorar faceva la legge che professava. A lui si presenta Policrate e dice : Figlio del gran Cupruglio , illustre germe del vincitor di Candia , oh d' un illustre genitor figlio ben degno , a cui Achmeto affidasse il governo d' un grande Imperio ! a che varrebbero ai discepoli del gran Profeta le antiche vittorie , se ai pericoli , che ora alla potenza Ottomana soprastano , non si va incontro ? Una nazione lungo tempo negletta e già tributaria dei Tartari vassalli vostri , esce ora dalle selvose rive del Boristene , e tende a soggiogare i popoli confinanti. Il Russo Czaro Pietro Alessiade , nemico acerrimo non meno del nome vostro , che dello Svezzeze , minaccia d' invadere le vostre province , come già assalse quelle del Re che io servo ; e se un poderoso argine non si oppone al corso del minaccioso torrente , voi vedrete il Moscovita coprir co' suoi navigli l' Eusino e l' Arcipelago , come già pretende di regnar solo sul Baltico. In vano contro di sì intraprendente nemico s' armeranno Turchi ed Armeni , se ancor si tarda di prevenirlo. Carlo mio Re nipote del gran Gustavo , ritenne per molti anni ne' suoi dovuti limiti l' ambizioso despota Russellano. Le sue forze dal lungo combattere indebolite più a contenerlo non bastano , se le vostre non vi si



uniscono. Vani saranno , o bravi Musulmanni, gli sforzi vostri in avvenire , se più indugiate. Tempo è ancora di debellare con le vostre numerose schiere quella gente, che Carlo negli anni scorsi con piccolo esercito tante volte sconfisse. Ma se ancor si lascia agguerrir maggiormente , terribile troppo diverrà e ai vostri Turchi ed agli Armeni. Quando una volta Pietro avrà fermamente la sua nuova città stabilita , andrà il fier Britanno, andranno i Teutoni guerrieri a militar sotto le insegne Moscovitiche , e ad esempio loro addestrati al comando i Bojari formeranno ai successori di questo ambizioso Czaro legioni invincibili. Io vel predico , o Musulmanni, il Russo, il Russo sarà per voi un formidabil nemico. Già tu vedi, o Numano, come Pietro regna fra i Sarmati , rimettendo sul trono il nemico vostro e di Carlo , e il troppo fedel amico dell' Austriaco e del Prussiano , che vi son molesti. Il Danese medita nuove imprese ; e qualor sarà libero dal timore, in cui lo tiene il Re di Svezia , e si vedrà dai Russiani protetto , verrà anch' egli ad assaltarvi ne' vostri mari. Se poi l'Austriaco , distratto ancor oggi dalle guerre Ispaniche , riunisce a quelle di Pietro le forze sue già dal valor Calabrese , che vi stà a' fianchi, accresciute, io non veggo, o Numano,



d' onde abbia a sperar salute l' Imperio vostro.  
Quì si tacque Policrate. Numan Cupruglio ,  
che senza interromperlo udito l' avea , allor  
rispose : « Cristiano intrigatore , che non ti  
» stai nella tua terra a idolatrar i tuoi Numi?  
» Che vieni quì a cercare ? Che abbiám noi  
» che fare con un regolo battagliere ? Non  
» gli basta l' aver turbata la pace de' suoi vi-  
» cini Europei , che viene a inquietare noi  
» ancora su i confini dell' Asia ? Pretende egli  
» forse di darci ora tra le nostre mura la legge ,  
» come si vantava testè d' averla data ai Po-  
» lachi su le rive della Vistula ? o di sbigot-  
» tire il Musulmanno , come fece tremar Giu-  
» seppe e Leopoldo su quelle dell' Istro ? E  
» tu Sarmata baldanzoso , che ragione hai di  
» parlarci de' fratelli e paesani tuoi ? Forse non  
» era io già al mondo , quando quel tuo So-  
» bieski venne ad involarci Vienna vicina a  
» cader in poter nostro , e ci sforzò ad abban-  
» donar le Pannonie ? Che ci poteano far di  
» peggio il Sassone ed il Prussiano , o qua-  
» lunque altro alleato dell' Austria ? Non ci  
» vantiamo già d' esser vincitori da per tutto.  
» Il nostro divin Profeta ci avvertì pure , che  
» impenetrabili sono dell' Eterno i giudizj. Ma  
» niun bisogno abbiamo dello Scandinavio per  
» difenderci da qual si voglia nemico. Vada



» egli pure a guerreggiar coi Teutoni e coi  
» Danesi, e faccia co' tuoi Polachi o pace o  
» guerra. Si unisca col Sassone, o lo perseguiti,  
» e non venga a molestare paesi così lontani  
» dal suo. Andiamo noi forse a turbar le cose  
» altrui o dar briga a chi non ci offende? Il  
» Russo Czar non è amico nostro. Ben lo  
» sappiamo; nè dimenticati abbiamo sì tosto  
» i disastri, di cui ci fu cagione, quando  
» ci tolse Azof. Ma lo Czar si travaglia ora  
» a vantaggio de' popoli suoi, e noi Musul-  
» manni, ancorchè suoi nemici, non possiamo  
» non lodarlo di quel che fa. Se ai pattoviti  
» accordi non contravviene, se non s'attenta  
» di violar la pace che gli abbiamo accordata,  
» vorrai tu consigliarci infedeltà e perfidie?  
» Odimi Cristiano. Il santo Profeta ci vieta di  
» mancar alla data fede, e di far guerra a  
» quelli, con cui abbiamo fatto pace, se non  
» la rompono essi primieramente: ma il Pro-  
» feta ci comanda ancora l'ospitalità verso  
» chi a noi ricorre, ancorchè straniero. Vat-  
» tene, e dì a Carlo, che mentre nel paese  
» nostro farà soggiorno, nulla è per mancar-  
» gli di quanto gli fia bisogno; e che avrà  
» sicura e fedele scorta, quando voglia ritor-  
» nar nel suo regno. Ma sappia pure, che  
» quando rimetter dovessi ad Achmeto il sigillo



» e la verga del comando , che mi affidò , non  
» acconsentirò mai , che si muova guerra a  
» chi non ci offende ». Così parlò Numan  
Cupruglio. Ma non perciò Policrate perdè la  
speranza di poter muovere la sublime Porta  
contro il Russo vittorioso ; e l' intento otterrà ,  
perchè sovraumani spiriti maligni di concordia  
et di pace nemici eterni l'ajuteranno.





## CANTO VI.

**D**INNE intanto, Mnemosine, quando, come, e dove Pietro Alessiade conobbe la mirabil Donna, ch' egli ebbe compagna del talamo, compagna ne' campi di Marte, e sul trono, che il Cielo elesse a scamparlo d' un gran pericolo, allorchè gli avversari Genj fecer muovere contro lui le armi del potente Ottomano.

Già il secondo lustro correva, dacchè Petropoli su le rive della Neva alzava la fronte, quando il gran Pianeta, che a riveder il Tauro era tornato, scacciando l'aurora, richiamava al lavoro l'agricoltore e l'artefice, ed avvertiva la vecchierella di destare il carbone e preparar il ristoro alla nuora testè levata di parto, e mutar l'agiamento al nipotin lattante. Lomonosof levato non era ancora a porre in carta le rime negl' intervalli del notturno sonno pensate, nè il Basiliese Hermann a ciferare i sublimi suoi calcoli; ma già Alessiade chiamato aveva il suo mauritano Annibale: « Manda » tosto Giorgio, gli disse, ad avvertir Bruzio, che » avanti san Nicolò io l'attendo; Dis a Velteno,



» che da vada per tempo ad offerire l' opera  
» sua al principe Menziko, perchè da lui si pran-  
» zerà nel tornar da Basilostrofo. Scriva Cer-  
» casso al comandante Uchato, a Villabosio  
» e Grozio (1), che le lor truppe sian preste all'  
» esercizio. Scrivi tu stesso a Cruzio, che i  
» suoi colubri sian montati e disposti a gettar  
» fiamme ». Bruzio, pria che il volante fan-  
ticello a lui venga, già è in cammino, e  
incontra Pietro, che usciva dal suo piccolo  
ostello, ove albergava talora a guisa di mo-  
desto borghese. « Vieni meco, bravo Scozzese,  
» gli dice Pietro, vediamo come Semzofo,  
» Sergiuco e Foresto abbiano i tuoi o i miei,  
» o i lor proprj disegni eseguiti. Quì a lato  
» parmi di Narisckino esser la casa. Già è quasi  
» fornita; ma tutto è chiuso, e il buon cugino  
» riposa. Oh vedi là Pepone, che accenna al  
» compagno quì sotto, che Galizino stà sor-  
» bendo o Arabica o Messicana bevanda. Noi  
» lo vedremo, penso, dal Principe Menziko.  
» Sento di là dietro uno stridor di lima. Car-  
» midone lavora in oricalco, o in rame can-  
» delieri e girandole; ma se più oltre andiamo,  
» entreremo, se vuoi, dove Hennino fonde e

---

(1) Villebois, Kreuz, Groot.



» separa metalli, e farmaci compone di mara-  
» vigliosa virtù : io quà il condussi dal Trajetto,  
» dove a lavorare più volte l' avea veduto. Ma  
» andiamo innanzi dal Pomeraniese Reisero a  
» veder di quanto aumentasse la sua raccolta ,  
» e quai nuovi alunni abbia nella sua scuola ».  
V' entrano entrambi , e la gran serie osservano  
di vaghe conche , d' impietriti legni , e di varj  
metalli , che di Siberia , di Livonia , di Finlan-  
dia , dalle sponde del Boristene e dalle inesauste  
viscere del Caucaso si traggono. Lasciato poi  
di Raisero il museo , lungo la Moika s' avviano.  
« Quì , dice Bruzio , è la casa di Trubezcojo ,  
» e là sono quelle di Lapuchino e Cernicefo.  
» Quelle de' Volconsj e de' Buturlini sorgono  
» ora da' fondamenti. Là dov' è il balcone di  
» bianco marmo , che posa su quelle due co-  
» lonne , è il vago ostello , che tu destinavi alla  
» figlia di Hamilton ». Non rammentarmi ,  
soggiunse Pietro , quell' infelice. Dimmi piut-  
tosto , dove alzano le lor case i Golovini e i Vo-  
ronzi , e dove pensi d' alloggiar il buon noc-  
chiero Bruino ; e dove alloggerai Meyero.  
Vorrei , che questi non troppo fossero da me  
lontani. Spesso , tu 'l sai , mi accade da Meyero  
pigliar consiglio e impiegarne l' opera nel prov-  
veder di vitto e di vestito gli eserciti terrestri ,



o le navali squadre rifornirne. Per altre ragioni vorrei, che neppur abitassero lungi di quà l'Olandese Chirurgo nel medicar ferite si destro; e quel buon Russo Schepeloffo, che di miei servi ha cura, quando andiamo attorno e viaggiamo.

Girano intorno la spaziosa magione agli ammiragli e alle marinaresche faccende assegnata; e traghettano la Moica, poi la Fontanca Pietro domanda allo Scozzese: « non è quì il sito, dove una Chiesa a' Tedeschi, e un' altra a' Greci vogliam costruire? Sì per appunto; e Anna darà alla prima, e all' altra darà Sergio il nome, come hai prescritto, risponde Bruzio; e le Preobensche coorti l' avran anche vicina ». Si avviano intanto a visitare altri edifizj, ed esaminan passando il largo campo, che la Neva circonda in gran parte, dove ora tanti e sì varj lavori si fanno, e Laboratorio perciò si chiama. Fino alla sponda del fiume s' avanzano, dove l' Augusta Analtina aperse alle nobili donzelle onorato ritiro. Poco lungi di là l' equestri guardie in armi, e i bombardieri in esercizio già sono; e pria che la terza ora sia scorsa, già tutto il vasto quartiere, che di Alessandro Nevischio porta ora il nome, hanno scorso; e a coll' architetto Rastrello e chiese e case alle Moscovitiche



e Livoniesi colonie van divisando. Ah! Pietro non sapeva ancora, quanto il nome Livoniese gli saria fra poco nell' anima impresso. Di là voltando verso il gran golfo, dove il nobile e colto Strogano ha il suo campestre albergo e deliziosi giardini, e il luogo segnano dove la torre ha da costrursi in riva al golfo, per osservare se navi Svezzezi, Britanniche o Danesi alla foce del gran fiume, o a quella della Fontanca remigando o veleggiando s' innoltrano. Quindi valicando dalla sinistra alla destra riva il maggior fiume, Pietro passò nell' isola or detta Basiliana (1) ed entrò nel vasto giardino, in cui Scheredero piantava con vario ordine alberi pellegrini, e quà d' Indici castagni, e di ligustici pioppi fiancheggiava i larghi viali; là con carpini e tassi formava un circo, un teatro, un Dedaleo labirinto. Altrove segnava i luoghi, dove si avevano a scavar ruscelletti per condur acqua in diversi laghi, d' onde zampillando venisse con varj scherzi a dar sollazzo a' passeggianti. Quà verranno, disse Alessiade, a spirar la fresc' aura ne' giorni estivi l' artigian Russo, e l' artista straniero; e prenderan riposo dalle fatiche, dopo che sei volte il sole dai lidi Orientali uscendo gli avrà veduti al lor lavoro in-

---

(1) Wasiliostroff.



tenti. Ma non vuoi tu, soggiunse, che per questi ombrosi viali venendo a diporto la Russellana gioventù qualche verità impari, che a condur saggiamente la vita le giovi? Sì certo, rispose Scheredero, ordina pure a Semsofo, a Perri, o all' Indiano Sergiuco di costruir logge e terrazzi in questi siti spaziosi a canto a questi viali, e fa, che sian fornite di libri, affinchè chi ne ha vaghezza, quì si fermi leggendo e riposi, quando del passeggiar sarà stanco. Sorrise Pietro e con lieto viso replicò: ed anche questo non sarebbe mal fatto. Ma odi, Scheredero, come senza scaffali e logge di libri ingombre possa il tuo ben ordinato giardino offrire qualche utile ammaestramento; nè punto distogliere la gente dal suo passeggio. Gli uccelli più si convengono a questo bosco, che carte e volumi. Non ti sovviene, come il buon Greco Esopo costituisse maestri dell' uomo ragionevole gli animali anche selvatici? Piuttosto Giorgio dall' Amburghese Slutero ammaestrato, o in vece di lui Areschino o altro allievo della sua scuola guernirà questi viali e questi ombrosi andirivieni di gruppi diversi e di figure di saldo metallo, le quali il genio, il costume e le azioni esprimano di ciascun animale. E perchè anche il men colto giovane non peni a comprendere ciò, che il finto



colloquio delle mute figure significhi, parlerà in vece loro l'ingegnoso inventore Lomonosofo, o qualche altro al par di lui dalle muse nodrito, presterà al Greco favoleggiatore il linguaggio nostro.

Stanco alla fine di visitar costruzioni e piantamenti usciva Pietro in sul meriggio da' viali del vasto giardino, e per lo Basilostrofo era egli entrato in un' ampia strada da due file di varj casamenti fiancheggiata, dove il palazzo di Menziko di tanto sopra le altre case s'innalza, quanto un' alta quercia supera l'umil virgulto e lo spineto che le fa siepe. E già il silenzio delle circostanti officine attestava, che il sole passava il meriggio, e che tempo era di ristorar col cibo le forze dal mattutin lavoro indebolite. Oh eccoci a buon albergo, siccome penso, giunti a bell' ora, disse l'Imperatore a Bruzio ed agli altri, che dal giardino il seguitavano. Gli si fa incontro Menziko, che dal balcone lo vide venire. « Colui, che la tua casa architettò gli dice Pietro, è Semzofo, o Rastrello? Nè sul Tamigi, nè fra' Batavi sul Wahal, nè sul Reno non vidi ancora sì fatte case; e neppur molte sull' Elba, che di eleganza si pretende nodrice. Dimmi, se dalle rive del Tevere o da quelle dell' Arno ti fu portato il disegno ». A cui il Prence rispose : « Divino Alessiade, poichè tu



così volesti, ho fatto in tal modo, che l'albergo del servo tuo, che degni chiamar tuo prediletto, non fosse indegno d'un sì gran Re. Tu vuoi, che ogni nostra impresa concorra a favorir le arti, e a promuovere l'industria de' Russellani, e che nulla di ciò si trascuri, che ad accrescere la gloria de' tuoi popoli può contribuire: io mi sono ingegnato di fare, che questa mia, anzi tua magione, a' tuoi saggi disegni non mal corrisponda. V'impiegai primamente l'arte degl' Italiani architettori, che quà chiamasti; e l'edifizio è tale, che quando a te piacesse di destinarlo ad altro uso che all'abitazione d'una sola famiglia, tu vi possa e scuole d'arti e di scienze istituire, e maestri ed alunni farvi albergare a bell'agio. Vorrei frattanto, che queste volte e queste pareti, e le dipinte tele e gli arazzi, che l'adornaranno, non fossero mute, ma delle tue gesta, o de' maggiori tuoi qualche cosa attestassero. Or vedi, Sire, nell'ampio cielo di questa sala sarà dipinta la Meotide palude e la città d'Azofa traversata dal Tanai. Vi si vedranno le tue legioni assaltar ed espugnar la fortezza; e il traditor Jacopo, per cui il primo assedio andò fallito, sarà facile a ravvisare nella turba, dove in vano cercò nascondersi per fuggire. L'udinese Carlevari ne fece in Venezia il disegno, che



Volodimero mi trasmise, e con esso mandò per quì eseguirlo il Fiorentin Galiotti. Giusto Huysumo, cui dalle sponde dell' Oceano occidentale Andronide condusse a Mosca, lo assisterà. L' ungaro Mongoski ritrarrà le persone, che di quell' impresa furono a parte, e che poi egli vide sull' Elba o sulla Sprea. L' elvetico Gezello lo ajuterà nel resto. Di Maszoni, di Monticelli, e di più d' un allievo di Carlo Maratti avrò storie e ritratti da ornar le camere, che di là vanno. L' Abbiati, che da Nuvolone imparò sul Tevere a ben ritrarre edificj antichi, sopra d' un ampia tela rappresentò l' ingresso trionfale, che fece maravigliar i Moscoviti, quando vinto l' Ottomano acquistasti Azof. Il prussian Lesiesco ad effigiar verrà l' Eroe di quell' impresa, e il mio mirabil Imperatore, che si volle confondere nella folla de' minori duci, non potrà restarvi sconosciuto. Nel regal monte, che domina il Preghele ti ritrasse nascosamente per ubbidire al suo Re, che l' immagine tua desiderava. Da pennello Italiano vedi su questa larga tela rappresentata la spaventevole burrasca, che sprofondò nella Neva e nel mare i già elevati edificj. Sopra serici arazzi a modo de' Gobelini sarà trasportata. Nè ti spiacerà di vederla; poichè gradita ricordanza suol esser quella d' un gran peri-



colo, onde l' uomo scampò illeso. Veldesio benchè affetto assai al patrio suo nido, benchè ligio ammirator de' Britanni, che largamente lo ricompensano, già è quì stato per ben conoscere il sito. Ecco, Sire, il cartone, che quì lasciò, e che un Veronese allievo di gran maestro con più vivi e veri colori dipingerà. Vedi gli spiriti maligni, che in figura di Tritoni gonfiano l' onde agitate, le levano in alto a guisa di monti nevosi, e vanno a frangerle in quelle mal sicure sponde. S' apre il gran golfo; scarpe, ripari, e bastioni sono inghiottiti in quel baratro; i marinari alle gomene sospesi sono già sospinti ne' flutti. Lo sbigottito operajo lascia l' officina e fugge via, nè sa ove abbia a cercare scampo e salute. Ma vedi l' Arcangelo tuo, che mette la rea turba di quegli spiriti in fuga; vedi l' acque tornare in calma e le navi già vicine ad affondare ripigliar tranquillamente il loro corso. Pittor greco, nè ausonio non dipinse mai con più bella espressione il Dio marino, che sgrida e fa quietar i venti, che Eolo sprigionati avea contro il pio Figlio d' Anchise. Ve' come questo Arcangelo, che la fulminante spada brandisce, e i demoni spaventa e sbaraglia, fa con le brutte lor forme un bel contrasto. Nè le turme Turchesche, nè le falangi Svezze, soggiunse Pietro, non mi diedero



diedero mai sì fiero affanno come i folgori e l' orribil procella di quel giorno, in cui credetti di veder nabissar Petropoli e tutti gli abitatori suoi. Ma dimmi, o prence, fra le dipinte tele, onde d' ornar intendi questa tua casa, non dovranno aver luogo le immagini dell' avolo e del padre mio, e del mio buon fratello Fedoro»? L' avranno più, che forse non pensi, o mio gran Re; ed anche di Romanow e del tritavo tuo Niceta di lui figlio già ebbi per avventuroso incontro i ritratti. Daniele Blocco, che in Pomerania nato e d' esser Prussiano si solea gloriare, di Romanow e de' suoi figli e nipoti venerava la memoria e il nome, perchè d' un Principe Prussiano udito avea, ch' eran progenie: molti anni dopo lor morte ne dipinse l' effigie conforme ai rapporti di chi li conobbe viventi; nè andò lungi dal vero. L' Amburghese Klockero, quando di Roma e d' Italia tornando in Holmia passò a Mosca, ritrasse Alessio a richiesta d' un Nariskino, che poi me ne fece dono. Ma vedi quì, Sire, un più pregevol lavoro, ove sono l' avolo tuo Michel Fedoride, e il bisavo Fedoro. Del Toscano Palloni è opera in parte; ma il composto è d' un allievo dell' Insubre Panfilio. Era questi in Varsavia, quando colà s' intese, che il Figliuolo del monaco Filarete era stato dai Mos-



coviti eletto Czar, ed ebbe modo di dipingere e il giovane Principe e il venerando suo Padre. Da quell' original ritratto ne ricopiò le fattezze l' Abbiato discepolo non indegno del Nuvolone, e nella gran tela, che or' ora vedrai, lui dipinse e 'l suo figlio. In questo dire Menziko fece spiegare davanti all' augusto Ospite suo due gran tele non ancora incorniciate. Nella prima di esse vedesi Assenia in abito di sacra vestale, qual ella il prese, quando Fedoro suo marito vestì monacal cuculla e il nome prese di Filarete. Sta essa nel tempio di Kastroma davanti all' ara e all' immagine della Regina de' Cieli, a cui presenta l' unico suo tenero figlio Michele, che una turba di Bojari e di Strelizzi le chiede e proclama Czar. La madre sbigottita del rischio, a cui vede esposto il suo figlio, per la troppo fresca rimembranza di tanti Czari elevati al trono, deposti, o trucidati, volgesi a quella turba impaziente d' incoronare il fatal garzoncello, e pare, che lor dica accennando l' immagine della Dea: « Da lei sua protettrice e non da me prendetelo se 'l volete; ma a lei pure ne dovrete dar conto ». Nell' altra tela lo stesso Michele vestito del regio manto e il capo cinto d' augusto diadema presenta nel maggior tempio di Mosca l' aurea pastoral verga, di smeraldi e di zaffiri guernita, al venerabil



vecchio autore de' giorni suoi. Il rispettoso e ad un tempo stesso nobil contegno, con cui il novello Monarca guarda il suo padre vestendolo del manto patriarcale, il maestoso aspetto del padre, che da un tal figlio con sì nuovo esempio riceve le sacre insegne, traggono dagli occhi de' circostanti Bojari e del popolo tutto, che a vederli s' affolla, lagrime di tenerezza. Da un altro lato da incognito pennello si vedean dipinti, assisi sopra un medesimo seggio di porpora ricoperto, Ivanno e Pietro ancor fanciulli; e in mezzo ad essi, ma alquanto addietro, siede Sofia di entrambi non egual sorella, che a lor nome parlando ordini e rescritti detta al cancelliere, che in bassa scranna, tra il cerchio degli adunati Bojardi e il cesareo trono, tiene la penna. Pietro vi getta lo sguardo tra disdegnoso e ridente, e dice a Menziko: « Questo l' avesti, pens' io, dalle spoglie di Boris Galizino. — Ben ti apponi, Signore, rispose allor il Prence, che non senza timido ritegno glielo aveva additato. E pure troppo era allor lungi Alessandro Menziko dal paventare, che dopo un girar di cinque lustri tal sorte toccherebbe a lui stesso, quale già era stata quella di Galizino pubblico ministro, e segreto consorte della Principessa Sofia.



Entrando poscia nelle contigue camere : oh , disse Pietro , non sono questi i tre Figliuoli di Scheremeto ? Non è questo il valoroso , il saggio Boris ? Non sono là Basilio , e Volodimero ? Pinacci li ritrasse in Napoli , risponde Menziko. Questi quadri , che di Venezia rappresentano le belle piazze e il suo golfo e il suo arsenale e varj fatti di Morosino , che i Turchi vinse ; e quello del Brandeburgico Schu- lemburgo dalli Svezzezi e dai Musulmanni temuto , lavori sono del Celesti , e del Quaino , quando ancor Cignano ne dirigeva il pennello. Quì appresso forse altre genti , altri oggetti ravviserai. Dagli eredi di Forzio ne feci acquisto. Sono opere di Maddersteego e di Verveero. Ma questo porto e queste spiagge , che tu ben conosci , sono di Abramo Storchio e di un Bisepio. — « Oh questo è il gran Batavico fanale , disse Pietro ; quì sono le navi Danesi ; là le Britanniche ; tali erano quelle , che in quel porto già vidi. In quella lontananza certo è Sardamo ; là veggo l' umil casa del mio maestro Filippo ; dal vestito riconosco lui stesso. Fra quelle seghe e quelle pialle curvato su quell' antenna , se male non m' appongo , il buon pittore volle anche dipinger me. Di questo colore in fattiera il farsetto , di questo pur anch' eran le calze mie ; ed in cotal guisa veramente io costumava di portare il



berretto. Ma tu sei piacevole davvero, soggiunse guardando Mensiko; tu sei piacevole, sei galante, amico mio, che anche l'attrice Crossia, che in Londra mi piacque, volesti quì porre a me vicina. Menziko sorridendo rispose: Knellero di Lubeca la ritrasse, ed è anche per questo un quadro non dispregevole; così avess'io dello stesso pennello l'effigie tua, che il pittor medesimo parimente ritrasse. In queste tavole o di legno o di rame, e in queste più ristrette tele vedi la mano di Sibilla figlia del Basiliese Meriano.

Mentre Alessiade le varie tele da Italici e da Belgici e Batavici pennelli e da Germani dipinte mirando andava, già l'ottava ora era trascorsa e la nona era vicina. Entra lo scalco e dice a Menziko, che il pranzo è in tavola. Menziko a Pietro rivoltosi disse: Signor, giacchè degnar ti vuoi d'onorar la mia mensa, Sosion ne avvisa, ch'è imbandita. Ognun s'assise, come Pietro accennò, e dacchè i primi messi ebbero il desio di ristorarsi soddisfatto, a' varj ragionamenti si diede luogo; e con gioja e festa ragionando, e talor disputando, si passò qualche ora. E già i corbelli, che frutta e confetti porgevano, erano per esser levati via, quando fra il confuso mormorio, che i convitati faceano, s'udì una voce, che queste parole da



dolce e soave melodìa accompagnate esprimeva: — « Signore , o Signor nostro onnipotente , quanto il tuo gran nome , oh quanto , a celebrar si sente , quà giuso in terra in ogni parte sua ; e ascende sopra il Ciel la gloria tua ! — Che voce è questa , Prence Alessandro ? domandò Pietro : Qual Musa o Sirena quì alberga teco » ? Prima che Menziko avesse a rispondere la parola sul labbro , il Moresco Annibale , che dietro al Czaro si stava , disse prontamente : « Oh » Signore , certo è la sorella dell' Arcangelo , che » di là vedemmo quietar la tempesta ». Predicean queste parole più che l' African garzone non volea , nè potea dire. Sorrisero i convitati , e Pietro stesso a pena di ridere si ritenne ; ma rivolto ad Annibale con serio sguardo gl' impose silenzio. Poi mirando l' ospite fissamente , gli fece istanza , perchè dicesse , d' onde veniva , e di chi era la voce che si era intesa ? « Divino Imperatore , rispose Menziko , tu crederai per avventura , ch' io ti racconti sogni » d' inferno , o favole di romanzi , quand' io ti » dirò chi ella sia , come io la conoscessi , e » in casa mia le dessi albergo ». Così dicendo già lasciava intendere a Pietro , che fra pochi istanti avrebbe la sua curiosità compiutamente appagata , Riempìè frattanto ad ognuno di Pannonico vino i lucidi bicchieri , e tutti con subito accordo



gridarono : viva chi canta. Ma già più non cantava la sconosciuta persona ; poichè avendo forse per distrazione sciolta al canto la voce , ed avvedutasi dal primo silenzio , che era stata udita , incontanente si tacque. Allor Menziko prese a dire : « Nulla io sono per tacerti, o » Sire , se tu mi comandi, ch' io parli. Quando » i valorosi tuoi Russi dal figlio di Scheremeto » condotti , s' impadronirono della Livonia , » questa donzella trovavasi in Marienburgo. » Alcuni soldati la videro e per un subito sentimento di riverenza , che ispirò loro il suo » aspetto , lungi dal farle oltraggio , la difesero » da ogni insulto , e la condussero a Bauro. » Come quando i seguaci del fondator di Roma » traendo dalla folla delle Sabine rapite quella , » che per beltà superava tutte le altre , nè osando » presentarla essi a Quirino , di cui pure la » stimavano degna , la condussero al lor duce » Talasso ; così i tuoi fidi soldati condussero » a Bauro la giovane Livoniese , che avriano » voluto piuttosto condurre a te medesimo. In » casa del bravo duce io la vidi , e a parlare » l' intesi. L' aspetto e i nobili sentimenti m' » invaghiron di lei ; la chiesi a Bauro ; per compagna la diedi alla mia consorte , e per istitutrice alla mia famiglia. Appena erano passati tre giorni , dacchè l' ebbi in casa , quando



» il Pastore di Marianopoli, che fra prigionieri ed  
» ostaggi a Mosca era stato condotto, chiede  
» di parlarmi da solo a solo. Lo ricevo e l'as-  
» colto. — Ministro del gran Monarca, di cui  
» per divino volere son fatto suddito e servo,  
» mi disse, perdona all'ardir mio e non ti siano  
» di molestia o di tedio la vecchiezza e la con-  
» dizione mia. Non so se la tua Religione è  
» quella, ch'io professo e che predicato ho  
» fin ad ora: ma certo tu temi Dio, e pietoso  
» sei verso gli afflitti. A te ne vengo per  
» implorare tua bontà verso la infelice fanciulla,  
» che i tuoi soldati condusser cattiva al duce  
» Bauro, ed ora è in casa tua. Di lei non sono  
» io padre, benchè tale mi creda la gente. In  
» Riga io la trovai, dove l'offizio mio a visitar  
» chiese e scuole mi condusse, or son tre lustri.  
» Orba di madre, Marta che poi chiamammo  
» Catterina, era allevata da Mageo custode del  
» tempio e rettor di comunale scuola rettore.  
» Eufemia consorte mia, a cui morte importuna  
» tolto avea l'unica figlia, s'offerse di pigliarne  
» cura, e il vedovo padre v'acconsentì tanto più  
» volentieri, quanto meno egli avea facoltà d'al-  
» levarla; poichè ridotto dalle guerre Svezze e  
» dalle vostre in assai povero stato, appena res-  
» tavagli da sostentar se stesso ed un figliuolo, che  
» ancor avea. A Marianopoli la conducemmo,



» e come se prole nostra ella fosse, n' avevamo  
» di giorno in giorno più cura ». Tre anni eran  
passati, quando il suo padre a' rivederla venne,  
e tiratomi in disparte mi disse : « A te confido,  
» Tychone, un segreto, che stette lungamente  
» rinchiuso nella mente de' miei maggiori e nella  
» mia fino al momento in cui ora ti parlo. Gli  
» antenati miei erano di nobile schiatta Persiana.  
» Costretti d' abbandonar con la speranza di gran  
» retaggio, e forse anche di real diadema la patria  
» loro, quando i Mogoli invasero il vasto Im-  
» perio che gli Arsacidi posseduto aveano per  
» molti secoli, si ritiraron fra i Sarmati. Per  
» quanto si studiassero di tener occulta la condi-  
» zione loro, la voce si sparse, io non so come,  
» che un nostro antico si chiamava Sapore, e  
» la gente che con noi trattava, senz' altro cer-  
» carne, s' avvezzò a chiamarci Saporidi (1). In  
» assai tenue fortuna se la passarono per molte  
» generazioni gli avi miei; nè mi lasciarono in  
» condizione migliore. Pure di questo stato ci  
» contentammo; ma ti confesso, o Tychone,

---

(1) I Greci e i Latini Scrittori chiamarono *Sapore* i Re di Persia, che nella propria lingua i Persiani chiamano *Schabour* (vid. Herbelot). SCHAVRONSKI corrisponde al patronimico *Saporides*.



» che udendo tanto ragionar de' Romanovii e  
» del figliuolo del Czar Alessio un intimo sen-  
» timento, che a pena io potrei spiegare a me  
» stesso, m' avrebbe condotto davanti a lui,  
» per farmegli liberamente vassallo, e nelle sue  
» legioni collocar Carlo mio figlio. Ma questo  
» sconsigliato garzone sturbò il mio disegno, e  
» me lasciando solo, se ne andò sedotto da'  
» suoi compagni a prender soldo negli esarciti  
» del Re di Svezia. Or io men vado ad ogni  
» rischio a cercarlo, e a tentar ogni via per  
» ricondurlo a me. Deh segui, Tychone, ad  
» aver cura della fanciulla, che già qual tua  
» figliuola educasti; ed anche il figlio, di cui  
» vo in traccia, stati raccomandato, se mai  
» quà senza me ritornasse. Poscia porgendomi  
» un ruotolo di affumicate pergamene: prendi  
» queste carte, soggiunse, tu ne farai l' uso,  
» che ti parrà conveniente, se la sorte dispo-  
» nesse de' figli miei in modo, che di pale-  
» sarle altrui fosse d' uopo. Ciò disse Saporide;  
» e partì. Intesi poco poi, ch' egli era morto,  
» e il figlio suo più non si rivede fin' ora. A  
» Catterina fatta nubile trovato avevamo un ma-  
» rito, che non indegno di lei ci pareva. Nel  
» presidio di Marianopoli era de' primi alfieri;  
» ma il troppo animoso giovane mortalmente



» dai Russiani ferito perdè la vita in quel  
» giorno stesso, che era fissato per le sue nozze.  
» Quelle carte, continuò a dirmi Tychone,  
» furono ultimamente pascolo delle fiamme, o  
» preda inutile di qualche tristo nella notte,  
» in cui dalle vostre genti la città fu presa e  
» messa a sacco; ma il Cielo mi è testimonio,  
» che non ti narro sogni o menzogne. Rendimi,  
» disse ancora con gli occhi dalla pietà bagnati,  
» e a terra le ginocchia piegando a' miei piedi,  
» rendimi la fanciulla, e chiedimi per riscatto  
» tutto ciò che dar io posso a chi te la con-  
» dusse prigioniera; o giurami almeno di volerla  
» trattar come se fosse tua figlia. Eufemia ed  
» io l'abbiamo, per quanto potemmo, finora  
» ammaestrata; se tu la ritieni, ella potrà im-  
» parare in casa tua quello, che l'umile mio  
» stato non mi permise di farle insegnare.  
» Questo mi disse Tychone il buon Pastore  
» di Marianopoli, che rimandai con le pro-  
» messe, che gli feci alquanto racconsolato al  
» suo ovile, dacchè vane furono le offerte  
» fatte gli per ritenerlo anch'esso. Io non ho  
» altra prole, ei rispose; nè più la donna  
» mia ne promette. Come figliuola noi abbiamo  
» Catterina; ma alla fine ragion mi dice, che  
» più ancor debbo alla mia greggia ed alla  
» antica consorte, che alla figliuola di Sapo-



» ride o mia. — Da quel dì in poi più non  
» vidi Tychone. Qual che sia la fede, che ti  
» piaccia prestare alla storia della sua origine,  
» quali che si fossero gli avi suoi, la giovane  
» Livoniese mi parve ognor degna d' assai mi-  
» glior sorte, che non è stata fin' ad ora la  
» sua. Con aspetto nobile, e con più gentili  
» costumi, che non si potrebbero pretendere,  
» quando ella fosse assai più altamente educata,  
» che nella casa d' un semplice piovano, non  
» isdegnò mai di piegar la mano ad opere ser-  
» vili, ancorchè le altre e donne e donzelle la  
» riveriscano come loro signora, e ad ubbi-  
» dirla in tutto siano ognor pronte ».

Queste e simili cose, che Menziko raccon-  
tava della sua Livoniese donzella, accrebbero  
nel cuore di Pietro il desiderio di vederla,  
che già le poche melodiose note a tavola udite  
gli aveano subitamente fatto nascere. « Di  
» questo tuo albergo non uscirò io, diss' egli  
» all' ospite suo, se prima non mi conduci,  
» dov' è questa tua non già schiava, ma Diva,  
» come tu me la rappresenti; o se non la fai  
» venir, dove ora andiamo: e in questo dire  
» si leva di tavola, e nelle attigue camere di  
» nuovo passa, dove lo seguono i convitati.  
Non potè Menziko non appagare il desiderio  
del suo signore, nè Catterina potè ricusare



di comparir dove il sua padrone la chiamò. Qual già la bellissima nipote del rigido Mardocheo parve al Re Assuero, quando i figli d'Israele furono in cattività condotti alla popolosa metropoli dell'Assiria, tal parve la cre-  
duta figlia di Tychone al Russellano Imperatore, il quale per udirla parlare cominciò a domandarle in qual paese e di quai parenti era nata; ed ella appena aveva a ciò risposto, che con piacevol sorriso Pietro le domanda, se ancora amanti non aveva, e se non desiderava d'aver marito. Queste parole sparsero di purpureo colore il candido viso di Catterina, che per non breve spazio fissando gli occhi a terra parve non aver più parole a rispondere, nè ardire di riguardare nè Pietro, nè Menziko, nè alcuno di quelli, che rientrati erano dove a Pietro si presentò. Ma pure l'inopportuna timidità scacciando, con soavità di voce e modesto contegno rispose: « La madre mia, o gran » Re, io non conobbi, poichè i giorni, che » di mia vita furono i primi, della sua per » mia sventura furono gli ultimi. Di un fra- » tello già da due lustri m'è ignoto il destino, » ed il mio genitore lasciò non so dove la » vita, quando la metà del secondo lustro io » passava di poco. Il caritatevole Pastor Tychone » e la sua donna presero di me cura, e furono



» ben più veramente miei secondi genitori ,  
» che guardiani e maestri. Il Prence, di cui  
» ora sono inutil serva , ti avrà detto più che  
» non posso dir io de' casi miei. Amanti non  
» ho , e non avrò mai , se non colui , che il  
» Cielo destinato mi avrà per marito. E qual  
» marito può sperare una povera orfanella cat-  
» tiva , dacchè rea sorte le tolse nel momento  
» che posseder lo doveva , quello , che il buon  
» Tychone mi aveva scelto » ? Quì non finiron  
le curiose domande di Pietro , nè le sagge ris-  
poste della vergine Livoniese ; dopo le quali le  
si dovette permettere di ritirarsi fra l' altre  
donzelle , che in quella doviziosa casa servivano.  
Allora Pietro alle consuete faccende si volge ,  
e or di Gordone , di Ostermanno e di Bruzio  
ode i rapporti ; ora a Rastrello , a Foresto , a  
Perri e a Tressino rinnova gli ordini , e distri-  
buisce disegni da esaminare e da eseguire. Or  
Nariskino , or Dolgoruki ascolta , che delle me-  
ridionali province gli parlano ; e talora l' Elvetico  
Hermann e di Boerahave l' alunno a se chiama ,  
e di computi e di sublimi scienze e di scuole ,  
di spedali e di belle arti ragiona. Nè già per  
la moltitudine e l' importanza di questo si par-  
tono dal cuor di Pietro l' aspetto e la voce dell'  
orfana Livoniese. Più non aspetta , che Menziko a  
lui venga , nè più gliene fa domandare. Egli stesso



al dì lui albergo s' avvia , e quando il sole spunta in oriente , e quando sul meriggio il fabbro e 'l zappatore al pranzo invita , e quando cedendo ad Espero il luogo suo richiama ogni animale alla quiete. Sovraintender voleva egli stesso a quanto rimaneva da costruire e da ornare nel magnifico ostello del suo favorito Menziko ; nè mai vi andava , che non volesse Catterina vedere e con essa parlare. La ritrovò talvolta tutta intesa a delineare non sopra pergamena o carta , ma sopra un serico drappo , poichè così più gradiva al signor suo , le vaste regioni , che compongono il Rutenico Imperio , con vermigli , con azzurri e verdi colori , distinguendo fiumi e laghi , porti e seni di mare , folti boschi e foreste , colti campi e spaziosi pascoli. Là con sottili tratti di pennello o di penna segnava e le città grandi , e i piccioli villagj ed i mezzani ; e con leggieri ombreggiamenti le diverse province e i confinanti paesi mostrava. La rinomata penisola , contro cui il Tanai da un lato , e il Boristene dall' altro gettano le acque loro per iscaricarle nel Ponto Eusino , vi era già ben disegnata , ma non colorita ancor totalmente. Pietro l' osserva e dice : « l' Imperio » nostro fin quì non si estende , o ingegnosa » Donzella ; non vuoi tu rivestire questo estremo » tratto d' Europa con quel colore , che il



» Peloponeso e la Tracia distingue »? — Non così compiutamente, se me lo permetti, o Cesare; ma una leggier tinta tra il bigio e il verde coprirà questa terra, e vorrà dire, che se ancor non è, sarà fra non molto alle Russie congiunta. Sappi, o mio Re, che il saggio Eufato, quando veniva a visitar Tychone, e che si trovava talvolta presente quando quel mio buon padre m' insegnava a conoscere i reami della terra, disegnò a me davanti il mappamondo, che tutta l' oriental parte d' Europa e il Russo Imperio abbracciava. Su questa penisola pose egli il dito, e disse: Vedi quà il Chersoneso, dove la figlia d' Agamennone presiedette un tempo alle sacerdotesse della suora d' Apolline. Una gran Donna, simile a cui nè la Grecia, nè l' Asia non videro mai, e nè l' antica Roma, e la moderna Europa conobbero, regnerà su la Neva, sul Volga e sul Boristene. Il ben augurato diadema de' posteri di Rurico e de' Romanowi cui splenderà sul suo capo d' immensa luce, e scomparir farà de' più gran Re scettri e corone. Agli altri acquisti, onde accrescerà l' Imperio, a cui ora il figliuol d' Alessio dà nuove forze e nuova forma, questa famosa terra anche unirà. Ciò disse Eufato, che l' avvenir sapeva. Ei molte cose mi predisse, che già m' avvennero, e fra le altre mi disse una volta: « Diletta figlia del  
mio



» mio venerando Tychone , dopo molti travagli  
» e pericoli anche più gravi , onde ti scamperà  
» il tuo destino , tu sarai nella magione d' un  
» gran principe ubbidita e riverita come padrona .  
» Ecco che già da più mesi e donne e donzelle ,  
» e tutta la numerosa famiglia del mio signore  
» m' ascoltano , e i miei detti , come s' io fossi  
» lor signora , sollecitamente eseguiscano. Ora  
» io penso , che anche gli altri presagj d' Eufato  
» s' adempiranno , e che questa estrema parte d'  
» Europa , che , quasi mole ad arte fabbricata ,  
» Nero mare domina e contiene , un nuovo  
» baluardo sarà del tuo Imperio. Vedi per tanto ,  
» o gran Cesare , che non del tutto ancora di  
» purpureo colore l' ho dipinta ; ma d' un ce-  
» nericcio misto di verde , che è di speranza  
» indizio ; e che con altra leggierissima tinta  
» che vi s' induca , s' assomiglierà al colore , onde  
» la sinistra riva del Volga e tutta la destra  
» sponda dell' Oby sono rivestite su questo  
» drappo ».

Quanto più spesso Pietro vedeva e udiva parlare la vergine Livoniese , tanto più cresceva il desiderio , che nel seno gli ardeva di averla a se giornalmente vicina , e con lei trattenersi non pur de' domestici , ma de' pubblici affari , de' quali qualora accadesse di fare in presenza di lei qualche proposta ; e a dire



il suo parere fosse invitata, essa ragionava con tal senno e con sì modesta maniera, che non meno Pietro, che chiunque si trovava presente, ne restava maravigliato. Voltosi per tanto al suo favorito Menziko, gli disse: « Farai sapere alla tua Livoniese donzella, ch'ella sarà nelle mie case non altrimenti ch'ella è ora nella tua; che amica e consigliera bramo, che di me sia. Studiati di persuaderla, e di rendermi con l'acquisto di tal compagna contento ». Menziko non ricursò di far quello che al suo sovrano piaceva, e a Catterina portò sollecito l'ambasciata. Nol crederà il mondo, che in cuor di donna tanta virtù albergasse, e che l'annunzio del sovrano favore le recasse in vece di piacere turbamento ed affanno. La saggia figlia di Saporide da Tychone allevata non ignorava a qual rischio si trovi esposta una giovane donna, che di bellezza ha qualche pregio. E come potrà ella conservare illibata l'onestà sua, qualora si trovi alla mercè d'un monarca, davanti al quale ogni cosa piega e s'arrende? Sapeva essa pur bene per qual raro miracolo, per qual celestiale assistenza si fosse restata intemerata nella casa di Menziko; nè osava sperar simil trionfo, qualora fosse nella real casa di Pietro, da cui Eudossia già sua consorte viveva disgiunta. Altra risposta non potè



ella dare ad Alessandro Menziko suo signore, se non chiedergli supplichevolmente con gli occhi già di lagrime pregni, che di lasciarla sola gli piacesse, affinchè dall'agitazione, in cui era, potesse riaversi. Incontanente ritirasi nell'ultimo recesso del vasto casamento, e a' suoi pensieri tutta si abbandona. In vano le ancelle e le compagne, che la cagione ignorano della subita mestizia di Catterina, all'usata lor cena la chiamano; in vano s'affaticano di trarla fuori della sua camera, o si offrono di vegliare con lei e farle compagnia. Già la notte alla metà del suo corso era giunta, e la numerosa famiglia del potentissimo amico del Czaro dalle durate fatiche si riposava. La bella Livoniese non più al sonno disposta, che di cibo bramosa, nè gli occhi chiudeva, nè dall'agitata mente discacciar poteva i diversi pensieri, che tra lor combattevano. Talora richiamando alla memoria ciò che l'amico del suo buon Tychone le avea predetto, sentiva calmarsi gli spiriti, e già le pareva doversi quietare a quello che le veniva proposto. « I » presagj d'Eufato s'avranno dunque ad avver- » rare a tal segno, che non nella casa di Men- » ziko, ma in quella del grande Alessiade io » debba dar ordini »? In quel momento le si rappresentano alla mente non pur i fasti della



Moscovia, che Tychone raccontati gli avea, ripetendole quello che ne' dotti scritti di Nestore e di Nicone avea letto; ma la storia eziandio degli antichi e de' moderni regni, e i tanti maritaggi di Principi e di gran Re, che in grado inferiore al lor proprio aveano scelte le spose. Olga fra tutte le donne, che portaron corona, era quella, che all' animo da diversi pensieri combattuto s'appresentava più spesso. « Non era la sposa di Rurico primo fondator » di quest' Imperio, non era essa d' un barca- » juolo figlia e sorella? E non fu poi del suo » Re onorata compagna, e del trono consorte? » E le Marfe, l' Eudossie e le tante Sofie erano » esse di potenti monarchi figlie, o nipoti? » Chi sa, se il Cielo non ti ha eletta a giovar » ai Russellani, e consolare una volta il tuo » benefattore Tychone e i pari suoi? Non ti » raccontava il buon pastore, che la vedova » del poeta scaroneo, (Ah che anche il nome » suo, io non so come, a ben augurar mi con- » forta), sì la vedova d' un contraffatto poeta » salì al talamo d' un gran Re, e con lui go- » vernava la più incivilita nazione del mondo? » E non potrebbe aver simil sorte la destinata » sposa d' un guerriero Svezze qual tu sei »? A questi lusinghevoli esempj altri troppo contrarj pensieri succedevano; e tra se stessa la



rea presunzione condannando diceva : « A che  
» badi , e di che ti lusinghi insensata cattiva?  
» Pensi tu forse , che Pietro altro cerchi , che  
» d'appagar un passeggero capriccio , e abban-  
» donarti poi alle voglie , agli insulti della sua  
» gente? Che pregi , quai meriti sono i tuoi ,  
» che dalla turba di sciagurate femmine , che  
» la brutale cupidità ricerca , e che il buon  
» senno disprezza , ti debban distinguere? Ma  
» via , quando questo non si presuma del fi-  
» gliuolo d' Alessio , e come ardirai tu ignobile  
» femminella salir al talamo del tuo Re? Ah  
» chieggasi piuttosto a Cesare per compenso  
» d' aver trovata grazia negli occhi suoi , ch' io  
» tornar possa a mondar gli stovigli del buon  
» Tychone , che pormi a rischio di far sì gran  
» oltraggio ad Eudossia , alla madre di Cesa-  
» rione ». Una profonda tristezza le occupa i  
sensi , la quale poco poi dà luogo a un legger  
sonno. La lucida stella , che dal nome della  
madre d' Amore ebbe il nome , già sorgeva dal  
mare per annunziare , che il sole era vicino ,  
e l' aurora tingeva di rancio il cristallino va-  
pore , che si alzava su Kamciacà. Il fabbro vigi-  
lante col ventoso mantice destava nelle fucine  
il carbone , e col pesante martello percuotendo  
l' incudine avvertiva gli stravisati giuocatori ,  
che era tempo di cercar in seno a Morfeo la



calma, che la sorte incostante delle carte, o del dado ne aveva sbandita. La saggia vergine Livoniese ancor affannata e vegghiante vede o veder crede davanti a se la veneranda moglie del buon Tychone, la quale con l'occhio affettuoso fissamente la guarda. « A tempo ne » vieni, essa le dice madre amatissima, a con- » sigliarmi ed assistermi. Ah perchè non sono » io ancora presso al tuo focolare accanto a » te! Trista me! Dunque per far oltraggio a » colei, che diede all'Imperio ed a Pietro un » successore, tolta fu' io dai fianchi tuoi, e da' » Russellani soldati quà dalla Livonia condotta? » Credi tu, Eufemia, che invidiar io debba la » sorte di Agar ancorchè madre divenisse d'in- » finito popolo? Riconducimi, te ne scongiuro, » non pure nel modesto albergo di Tychone, » ma nel più vile angolo, nella più abbietta » capanna di Marienburgo. Toglimi da quest' » affanno e dalla tentazione, da cui non so » per qual mio fallo o destino mi trovo assa- » lita; chè per quanto io abborrisca di con- » taminar il talamo d'Eudossia, sento, che » al nome e al cospetto di Cesare il cuore mi palpita ». — A cui la creduta Eufemia ris- pose: « Confortati, amata figlia, lo stato, a cui sei chiamata, non è tale, che affliggere ti debba o turbare. Il Cielo ti destina per la salute di



Cesare e dell' Imperio ad essergli indivisibil compagna. Tu non sarai di subito con l' augusto manto assisa con lui sul regal soglio de' Romanoidi. Il gran Pianeta, che l' ore, i giorni, e le stagioni distingue, passerà ancora più volte per li medesimi segni; ma tu dei dal giorno che ora incomincia, e in cui ti parlo, porger la mano al gran Figlio d' Alessio, e con lui di concerto guidar la gran nave al porto, ov' è diretta. Fermato è nel consiglio eterno, che da straniere donne, non dalle figliuole de' Bojari abbia il Russo Imperio a riconoscere la sua grandezza. Il nodo, che unì Pietro ad Eudossia, dal consiglio dell' Altissimo è riprovato; e già quello che a lui ti unirà, è fermato. Sotto nome d' amica sarai consorte di Pietro; l' Augusto titolo d' Imperatrice ad altro tempo ti è riservato. Non investigar più avanti in ciò, che ordinato è nel Cielo. Non ti ha detto più volte il saggio e buon Tychone, qual fu la madre del ristaurator di Bisanzio, del fondator della nuova Roma, di quell' Imperator, di cui il vessillo di Cristo rendè invincibili le legioni? Come già la genitrice di Costantino concorse a sbandire l' insano culto de' falsi Dei; così tu eletta sei a sbandire dal Rutenico Imperio la feroce barbarie. Tempo verrà, che altra di te più augusta, Catterina, compirà l' opera dal



figliuol d'Alessio intrapresa , e che da te con fausti auspizi sarà continuata». Mentre Catterina a tai detti avea l'animo intento, l'immagine d'Eufemia a poco a poco spariva. La rugosa faccia della vecchia moglie di Tychone in un celeste sembiante cangiossi. Il sole, che le vitree finestre cominciava a ferire, rendette più splendida la lucente corona, che qual nembo elettrico le adornava il capo alla celestial persona che dir pareva : « Io stessa, che ora quì vedi, già fui qual d'essere ti consiglio. I seguaci del divin Figlio di Maria ancor oggi m'adoran qual Diva, e lassù sono fra le anime beate con la madre di Giuseppe e di Beniamino. Io ti posi affetto, e su dal Ciel ti protessi fino dal primo istante, che Sofronia ti diede alla luce. Così ho protessi, essendo ancor tra' mortali, quando Costantino mio figlio reggeva l'Imperio di Roma, alcuni de' figli di Sapore, che per non mancar di fede al figliuol di Dio e di Maria, fuori del patrio regno si videro costretti d'andar ramminghi. Elena stessa è, che ti parla ». Furono queste le ultime voci, che fece intendere, e a guisa di baleno subitamente disparve, e lasciò nel partire tal luce, che i sopravvegnenti raggi del sole dissiparono appena. S'alza repente la Livoniese, e alla finestra come per seguirla si slancia. « Abitatrice del celeste



» regno, che di me prendi cura, perchè così im-  
» provvisamente mi lasci? Ah volgi, volgi a me  
» ancora lo sguardo ».... Così parlava l'avventu-  
rosa Donna alla diva Madre del Fondator di  
Bisanzio, che da lei si partiva.

Pietro intanto a se chiama Teofane, che  
non più la cucullata schiera de' cenobiti di  
Kiovia, ma la numerosa greggia di Novogorod  
governava, ed era tra i sacri Pastori delle vas-  
tissime Russie il più venerato: « Saggio Pastore,  
» gli disse, tu sei delle divine leggi interprete; a  
» te non sono nè i miei pensieri, nè le mie opere,  
» nè i miei casi celati. E tu già il sai, come  
» Eudossia, che mi fu cara, ora mi odia e mi  
» sdegna. Quanto io propongo, quanto intra-  
» prendo, eseguisco, o disegno, tutto l'annoja  
» e le spiace, e apertamente lo disapprova e  
» lo biasima. Un tetro malinconioso umore le  
» fa rifiutare, ed abborrire la mia presenza.  
» Dimmi ora tu qual obbligo prescrivano, o  
» qual ragione lascino in cotal caso all'ab-  
» bandonato consorte le sacre leggi »? — Teo-  
fane a tal domanda rispose: « Il divino maes-  
» tro, di cui le voci son leggi inviolabili, non  
» permette all'uomo di ripudiare colei, che  
» per consorte si elesse, se d'inescusabile in-  
» fedeltà non è rea. Nè tu potresti senza con-  
» travvenire al divieto ripudiar la consorte per



» vaghezza d' altri abbracciamenti. Ma il di-  
» vino Legislatore non vieta al marito, cui la  
» moglie abbandona e ripudia, di contrar altre  
» nozze, e condurre al derelitto talamo altra  
» sposa ». Così spiegava l' avveduto Pastore di  
Novogorodo gli oracoli del Nazareno al Russo  
autocratore, a cui tal risposta non potea non  
essere assai gradita.





~~~~~  
CANTO VII.

ORA a te mi richiama la guida mia, o Figlio di Scheremeto, che dopo aver l' indole e i costumi d' Elisa dell' Austriaco Re Carlo consorte, ne rendesti per espedito messaggio prontamente inteso il tuo signore. Tutte poscia le Ispaniche spiagge e i loro porti o col tuo vero, o sotto mentito nome visitasti, per osservare quanto da quelli trasportar possa il Russo navigatore, e quanto dalle foci della Duina e della Neva con profitto portarvi: quindi verso il Settentrione per recar a Pietro d' ogni cosa più distinto ragguaglio volgesti il passo.

Già in Occidente la pace da due lustri bramata mostravasi vicina. Stanco il gran Borbone di lunga guerra, sentendo esausto il regno, e le sue proprie forze dall' età consunte, pace chiedeva al Britanno ed al Batavo, sicuro d' averla poi dagli altri alleati. Dello Sveco vinto e di là dai Carpati monti presso ai Tartari rifuggito nulla più si temea; chè troppo era lungi dal poter unire alle Borboniche le sue legioni. Il Russo Imperatore vittorioso in Oriente

faceva ai potentati Occidentali desiderare di non averlo nemico. Volodimero ciò intese ancora in Barcellona, e di leggieri ottenne dai comandanti Francesi il passaggio per la Provenza. E perchè presentar egli si debbe al Duca Sabauda, di cui la fama fin ne' lidi del Baltico grandi cose narrava, d'uopo gli era per la subalpina Gallia, anzichè per la Sequania pigliar verso la Germania il cammino. Vede a Nîmes gli antichi avanzi della magnificenza Romana; e con maggior attenzione osserva tra la Garonna e il Tarno il moderno canale al traffico de' Tolosani sì vantaggioso. Lasciasi addietro l' antica Metropoli Arelatese, che dalle stagnanti onde del Rodano infettata langue già da gran tempo, e della vetusta grandezza appena conserva qualche vestigio. Nella Focese Marsiglia, che più d' ogni altra città marittima conoscer brama, alquanti giorni trattiensi; nè però senza difficoltà ottiene di vedere il marzial Tolone, che tre anni prima le armi Austriache e Sabaude e le marittime Angliche squadre tentarono in vano. Le calde acque, che Sestio fece note a' suoi Romani, tasta ed assaggia; poi vede la piccola rocca d'Antibo; e passato a guado il Varo, che con rapido corso va gettarsi nel mar Ligustico, e i Gallici confini dagl' Itali divide. Entra in Nizza e v' incontra Grimaldi,

Lascaris e Thaoni, alcuni de' quali avea tre lustri prima in Malta conosciuti ed amati. Ode in Sospello i dotti Alberti parlar di scienze e di scuole, e rammentar i lor paesani Raynaldi, e i Cassini e i Maraldi del vicin Perinaldo. Scende verso Tenda città non grande, a cui i suoi Conti e una loro virtuosa Beatrice, poi un divino vate acquistarono rinomanza. Per aspri monti e anguste valli di borgo in borgo arriva a Cuneo, città famosa tra la Stura e il Gezzo, dove il Gallico valore più e più volte perdè sue prove. Quindi tra fertili campi di ricca messe coperti, e di verdi e fioriti pascoli, costeggiando or la Macra, ora la Stura, fin dove esse vanno ad ingrossar il Po, valicato il superbo fiume ode tosto nominar Carignano e domanda al primo uomo che incontra: Se non è quella la terra natia del Principe Eugenio, che i Turchi a Zenta sconfisse, e che su queste rive corse tal volta gran rischio? Quì non nacque Eugenio, gli si risponde; ma questo castello, che abbandonato vedi, fu già gradito albergo all'avolo del l'Eroe, che tu rammenti. Poco lungi di quà è la via, per cui egli condusse le Tedesche legioni e andò ad unirsi alle nostre. — Volodimero seguita in riva al Po il suo cammino, ed ecco la Metropoli de' Taurini, che un breve lustro innanzi Vittorio ed Eugenio aveano liberata da strettissimo

assedio. Piacque al Sabauda Re l'intendere non pur novelle delle cose di Spagna e di Provenza dal Russo cavaliere, che di là veniva; ma quelle non vecchie ancora dell'Ukrania, e della giornata di Pultava da chi vi si era trovato presente, e a ragionar con lui lungo tempo trattiensì; ma ad Aurelio di San-Martino, che in Moscovia era stato assai giovane, lo raccomanda, affinchè d'ogni cosa, che saper brami l'informi, ed ogni luogo gli additi, dove i più rilevanti fasti seguirono. Compitamente Aurelio il comando eseguì, e a' desiderj del Bojaro soddisfece. Quì lungo la riva di questo rio, diceva, erano trincerati i nemici. Là l'Orleanese Duca avea la sua guardia, il suo padiglione. Marsino poco lungi avea letto e cucina. Quì s'erano fra le trincee ristretti. Là da quella altezza, dove si edifica un tempio, che alla Reina de' cieli fia sacro, i Duci nostri poterono osservare i posti e i movimenti del nemico assediante. Quì dove ora siamo, s'ingaggiò il conflitto, poichè Eugenio ebbe le genti sue per un lungo giro senza offesa condotte. Anhalto, dove ancor vedi di rottami un gran cumulo, assaltò il primo i trinceramenti ostili. Vedi là presso a quel casolare un alto pioppo? Là fu portato esangue Marsino, e dietro a quel terreno alquanto dalla pianura elevato cominciò

de' nemici la fuga; e noi per la porta, onde siamo usciti testè, entrammo nella poc' anzi assediata città. — « In quel tempo, disse Volodimero, noi eravam lungi dal riportar tali vittorie. Carlo era allora vincitore da ogni parte. Ben quattro volte avea sconfitti i nostri eserciti, e a' Sassoni e a' Sarmati dettava leggi imperiosamente. Ma pure, rispose Aurelio, terminò con vittorie il giuoco vostro; nè fu senza vantaggio nostro. Se Pietro, se Mensiko, se il tuo fratello Boris non davano allo Svezese tanto che fare a Lesna, a Pulsone ed a Pultava, forse anche in questa parte si guerreggiava a maggior nostro danno. Voi lo Sveco impediste di marciar contro gli alleati Augustani, e di unir le genti sue a quelle del gran Luigi ». — Non domandar, tu che leggi, se un tal discorso lusingasse chi la gloria della sua gente e del suo Imperatore avea sì a cuore. Non però contento Volodimero d' udir trincee sforzate, assedj sciolti, e nemici eserciti debellati, anche d' opere d' arti, e di civili stabilimenti cerca d' aver contezza. Nè di ascoltar trascura Carrone e Saliero (1), che di politici affari, e Piosasco e Sandamiano, che più de' loro eguali in lettere e in Filosofiche discipline si dicevano istrutti.

(1) De Saint-Thomas, et de la Tour.

Era nella stagione, in cui per le Alpi, dove Cozio regnò, può il viaggiatore far suo cammino, senza tema d'esser pria seppellito che morto sotto masse di neve, che dalle scoscese rupi rotolando e ingrossandosi precipitano nelle soggiacenti valli, e che la gente chiama valanche. Lascia il Bojaro le rive dell' Eridano, e della celtica Dora; valica l' altissimo monte, a cui l' acque cenerizie, han dato il nome, e che dai Liguri Taurini disgiugne gli Allobrogi. Osserva senza molto arrestarsi le tracce troppo recenti ancora del Gallico furore a Mommeliano, a Ciamberry; e bramoso di veder la patria d' Andronide Forzio al suo Imperator sì caro, verso le sponde del lago Lemano affretta il cammino. Udissi appena in Ginevra un Russo cavaliere esser giunto, che ognun fu in moto per visitarlo. Ben dieci de' più chiari nomi della allobrogica Colonia gli sono annunziati in poco d' ora. Molti cortesemente ei ne riceve, e ad alcuni fa dire, che vuole egli stesso visitare in sua casa Amedeo Forzio paterno zio del gran Russo Ammiraglio. Nè era offiziosa menzogna; poichè la sera del giorno stesso in cui giunse, all' abitazione di Amedeo si fa condurre, e colà molti altri e congiunti e conoscenti antichi di Andronide vi ritrova. V' andò un Normandio, un della Riva, v' andarono

v' andarono Picteti , Calandrini , o Deodati
e Sales. V' andaron pure Michele e Pietro
Tremblei, l' un vivido e focoso , l' altro pru-
dente e savio , ed amendue studiosi e dotti.
Chi di Forzio si gloria d' essere stato condis-
cepolo nelle prime scuole; chi d' aver con lui
tirato al segno , chi traversato il vicin lago
notando. « Io già fatto uomo d' età matura ,
» diceva Amedeo, in braccio ebbi più volte
» quel mio nipote ancor fanciullo. Osservai i
» primi suoi moti , e non ebbi a studiar molto
» per presagire , che nato era più per servire
» un gran Re , che per disputare in questi tor-
» bidi parlamenti di una città inquietissima ,
» che si dice libera. Andrio suo padre volea man-
» darlo a mercantar bozzoli e seriche trame fra
» i Liguri e gl' Insubri , e specular ne' cambj
» sul Tamigi o sul Po. Non fia , non fia , gli
» dissi , che lo spiritoso giovane sia confinato
» fra banchi o di Torino , o di Londra. Pi-
» gliati del mio denaro , se a te ne manca. Sarà
» da me raccomandato a qualche amico mio
» di quelli , che militano sotto le insegne del
» gran Borbone. Cominciò il mio nipote a trattar
» l' armi nella città che i Focesi edificarono
» là dove il Rodano , che quì fa lago , va in
» fine a mescolar le dolci acque sue colle salse
» onde del Mediterraneo. Un desiderio arden-

» tissimo di gloria di là il condusse fra i Batavi.
» Seppi, che approdò ai porti del Russo Im-
» pero; perchè Verstino, quando Alessio il
» buon Czar lo volle fra' duci suoi, seco in
» Russia il condusse. Udimmo poscia di sua
» sorte e sua grandezza ragionar assai, allor-
» chè egli andò con magnifica corte ambascia-
» tore al Re della gran Bretagna. Quando fu
» di ritorno a Mosca, volle aver seco qualcuno
» de' figliuoli di suo fratello. V' andò il mio
» pronipote, il quale poco stette a darci avviso,
» che la crudel Parca avea dell' illustre suo zio
» troncato il filo. Ah, se tu il sai, nobil
» Bojaro, dinne come finì, e se fino alla morte fu
» del vostro Imperadore fedel servo ed amico ». —
« Se Andronide ancor vivesse, rispose Volo-
» dimerò, rammenteremmo fra noi talvolta,
» che in luoghi troppo diversi, ma in tempi
» assai vicini, venimmo al mondo. Ei portò
» l' armi con Boris e Basilio fratelli miei, che ne
» faceano grande stima, e l' avean caro. Da
» maligna febbre sorpreso egli era stato cos-
» tretto di rimaner in Mosca e giacersi in letto,
» allorchè Pietro, che l' avea seco, andò a Vo-
» roneze, dove costrur faceva alcuni vascelli a
» foggia di bastimenti Inglesi. Non avea ancora
» il sole sette volte sul nostro orizzonte mos-
» trato l' aspetto suo, quando un funesto mes-
» saggio a Pietro annunzia, che l' Ammiraglio

» non è più tra' viventi. La morte di unico e
» caro figlio non recò mai ad alcun padre tanto
» cordoglio, quanto all' Imperador nostro ne ca-
» gionò quella di Forzio. Fra lagrime e sospiri
» passò tutto il giorno e la seguente notte; nè
» altro fu inteso dire, se non che : Ahi me in-
» felice, che il miglior de' miei fidi ho perduto,
» quando più l' opera e il consiglio suo mi fa-
» cean bisogno » ! — « Appena spuntò nel giorno
» appresso il primo raggio di luce, che da
» veloci destrieri nel suo più leggier carro por-
» tato, da Voroneze partendo, arriva a Mosca;
» nè a conforto alcuno vuole dar retta, nè
» d'altro affare sentir parlare, fuorchè del modo,
» onde al defunto Ammiraglio si hanno da
» render gli ultimi offizj. Il pio figliuol d' An-
» chise non dimostrò maggior tenerezza d'affetto,
» allorchè a Pallante dai Rutoli ucciso celebrò
» i funerali; nè il Roman popolo corse in tanta
» folla ad incontrar le ceneri di Germanico, che
» Agrippina riportava dall' Asia. Quando il dì
» venne, che al luttuoso officio era stato prefisso,
» le ampie strade dell' immensa metropoli furon
» piene di moltitudine innumerabile, che vuote
» lasciò le case e di Mosca, e dalle vicine città,
» e d' ogni borgo e villaggio. Trovossi Pietro alla
» magione, che l' Ammiraglio abitar solea, ed
» in cui l' anima grande spirò. Di là movendo,

» il funebre convoglio guidar volle egli stesso ».
« Nove flauti , che precedevano , con lugubri
» suoni esprimevano i dolorosi sentimenti dell'
» afflitto Monarca , che in abito nero , e tutto
» di bruni veli coperto , impugnando la velata lan-
» cia andava il primo. Le tre legioni della ma-
» rina , di cui Forzio stesso fu duce , seguitavano
» con bell' ordine. Altri musicali istrumenti da
» un colonnello a nera verga guidati , di altri
» non men lugubri suoni empievano l' aere d' ogni
» intorno. — Seguiano due palafreni di generosa
» razza , che con passo a gran fatica ritenuto
» e gli occhi tristamente al suol fissi parean
» dolenti di non sentir sul dosso il consueto
» carico del lor signore. Il trionfale stendardo ,
» la sciarpa e l' aureo sprone , l' eburnea verga
» del comando , lo scudo , la spada e l' altre
» armi usate dall' Ammiraglio erano portate
» sopra tavole di nero velluto coperte , e di
» argentei ricami guarnite. Le accompagnava
» armato di tutto punto col pugnale sguainato
» in mano un cavaliere preceduto da svento-
» lante drappello a bende nere. Quattro nobili
» capitani con brune sciarpe e con lungo tras-
» cico lambente il suolo portavano su gli omeri
» il padiglione , sotto al quale sulle rive del
» Tanai , assediando Azof , l' Ammiraglio det-
» tava ordini , o dava breve riposo alle stanche

» membra. Quattro dei maggiori duci, e quattro
» altri di minor grado, tutti riccamente ves-
» titi a lutto seguivano. Scuole, collegj, e chiese
» mandarono maestri e scolari, sacri pastori e
» ministri, i quali precedettero immediatamente
» il feretro coperto pure di nero velluto a frange
» e ricami d' oro con lo stemma di casa Forzia
» ai quattro lati. Era la feral bara portata da
» scelto numero di militari tribuni, che di
» volta in volta sottentravano al carico. Il gio-
» vane Andronide, nipote del defunto Am-
» miraglio, e vostro, vestito a lutto veniva
» incontanente appresso, e dopo lui gli Amba-
» ciadori del Monarca Francese e del Britan-
» nico, dei Re di Danimarca, e di Svezia, di
» Principi e di Repubbliche; poi di Russi Bo-
» jari un lungo seguito. Veniva in fine Anthe-
» mia dell' Ammiraglio già sposa diletta, or
» vedova addolorata in bruno ammanto accom-
» pagnata da ventiquattro altre nobili matrone
» parimente vestite a bruno; alla cui vista niuno
» fu, che frenar potesse i singhiozzi, e le lagrime
» ritenere. In quest' ordine s' andò al tempio,
» dove Forzio soleva al Dio de' padri suoi render
» divoto culto. Il sacro oratore Strunfio con
» magnifico e meritato elogio le virtù e le degne
» opere rammenta dell' estinto Eroe, e ne com-
» piange il tristo fato. Nè quì però finirono in
» quel giorno le manifeste prove dell' affetto,

» che l'Imperatore nostro portava al vostro con-
» cittadino e congiunto. Dal tempio con lo
» stesso funebre corteggio furono le fredde spoglie
» portate al preparato avello, in cui dovean ri-
» porsi. Pietro che precede il convoglio, colà
» si ferma, ed aspetta. Arriva in fine la feral
» bara; ei ne solleva il nero drappo, che il corpo e
» la pallida faccia ne copre, e col viso di lagrime
» bagnato l'ultimo addio con queste voci gli
» dice: — Ricevi, amico, gli estremi offizj di chi
» tanto a te debbe, e che tanto ti amò. Riposa
» in pace, e se con l'anima tua sei quì presente,
» sii certo pure, che in Pietro Alessiade viva
» sarà, finch' egli avrà vita, la memoria de' me-
» riti tuoi. E sappi ancora, e questi vassalli
» miei, che ti portavano invidia, e forse con
» finto rammarico il vero mio dolore accom-
» pagnano, sappiano anch' essi, che tu gli
» amasti, e a favor loro impiegasti il poter,
» che avevi appresso di me lor sovrano e tuo
» signore. Tu fosti quello, che l'insolenza de'
» miei tiranni m'ajutasti a reprimere; tu la
» soldatesca Russiana a lodevole disciplina e
» alle vittorie avvezzasti. Per te il nome nostro
» dal potente Ottomano è rispettato, e le
» nostre armi temute. Per te i civili cos-
» tumi delle colte nazioni appresi a conos-
» cere, e d'imitare m'affatico e mi studio.
» Tu pure, e altamente al cospetto di questi

» miei vassalli il confesso, tu i miei trasporti
» d' iracundo furore frenasti e mille fiate
» a moderar m' esortasti. Sappianlo questi,
» che son quì presenti, e che da invidia
» acciecati bramaron di vederti condotto
» alla tomba, sappiano pure, che se tu
» meco non eri, non sariano ora quì a com-
» piere il doloroso rito. Così parlò l' af-
» flitto Czarò, e fissando ancora gli umidi occhi
» sul freddo viso dell' estinto amico, lo rico-
» pri alla fine, e ritirossi ». Il pietoso racconto
di Volodimero intenerì il cuor di quelli che
l' ascoltarono, e le donne mal ritennero le lagri-
me, quando il Bojaro nominò la sconsolata
vedova di un sì caro e lodato marito.

L' Alpe altissima, che per essere eternamente
di nevi coperta Monte-bianco si chiama, toglieva
ancora a' Genevrini la vista del sole, che già
percuoteva co' raggi suoi le cime de' monti e le
torri; quando al carro del viaggiator Russellano già
erano attaccati i cavalli, e i caretterieri scuotendo
la frusta gli davano segno, che è passata l' ora,
che lor fu prescritta. In vano si sforza di
ritenerlo Baragueto che vorrebbe i suoi pro-
getti comunicargli. Parte Volodimero; e avanti
che il sole giunga al meriggio, già la destra
sponda dell' ameno lago ha trascorsa, e visto
il bel paese, dove la bramata libertà cercando,

Franchi, Itali e Britanni si trovarono tante volte ingannati; e prima che Espero sorgendo dall' Oceano annunzi all' Europa, che il sole vi ha precipitato il suo carro, vede l' antica Avantica. Nell' armigera Berna cerca, se può assoldar guerrieri. Poi volgesi a Basilea madre feconda di chiari ingegni, d' onde su l' orme di Hermannò andarono a Petropoli tre Bernoulli, Eulero e Fussio. Il tuo smeraldino lago, o Zurigo, e i tuoi pampinosi colli poco ritennero il Russellan Bojaro. Salomon Gesner non era ancor nato, e del fisionomico Lavatero il padre era fanciullo ancora. Nè tu volesti cedere alla Russia gli altri tuoi saggi. Lasciato a tergo Cheimonopyle (1), e deviando alla sinistra veder vuole quel famoso baratro, dove il Reno con immenso fragore precipita l' onde sue, e fin dal cielo Iride chiama ad ammirar il suo salto. In riva al fiume, dove han ricetto le scafe (2), che più non possono seguitarne il corso, poche ore si arresta. Varca di là non lungi un ruscello, che appena bagna le ruote, e sente dire esser quello il Danubio, che sì largo e sì gonfio avea visto a Posonio e a Vindobona. Alla foce del picciol Blavio si trova in Ulma, e là i cavalli e i cocchieri comanda, affinchè avanti

(1) Winterthur.

(2) Schafhouse, en allem. Schafhaus.

terza del vegnente giorno in Augusta si arrivi; perchè quella, tra le città Germaniche antica e chiara, desidera di vedere; e di là per la Franconia giugner più presto alla sede de' Guelfi, ove Pietro gl' impose, che passar dovesse. Era la notte giunta a mezzo il corso, quando Massimiliano Emanuele figlio di Carlo e di Giuliana gli apparve: « Prole di Scheremeto, gli dice, riconosci tu il Principe Virtemberghese, che prigioniere di Boris tuo fratello divenne, allorchè Pietro vinse a Pultava gli Svezzezi? La Siberia non avrà il vanto di vedermi passeggiare ne' suoi deserti in traccia di martore e di conigli. La morte mi tolse all' ozio vergognoso e tristo e all' ignobil travaglio, a cui la pertinacia di Carlo i suoi guerrieri ridusse. Io sono in luogo, ove gli affanni degli uomini mortali non sentonsi; ma dove la sorte di coloro, che ci furon cari nel mondo, per un lungo avvenire ci è palese. Di te, e de' tuoi io fui nemico e fui prigioniero. Or d' odio e di nimistà liberi siamo. Non t' allontanar dalle rive del Necaro senza dare di me novelle all' afflitta mia genitrice e al padre mio. Dì loro, che non ho con opere indegne disonorato il mio nome, nè macchiato il sangue de' miei maggiori. Niuno dopo me porterà l' armi contro la stirpe Romanovia e contro i Russi. Tempo verrà,

non ti dirò come o quando, che le Figliuole di mio Fratello daranno a Pietro successori degnissimi di lui. Tu t' affretti a veder Cristiada, che a Cesarione dee con marital nodo esser congiunta. Saggia è la scelta. La Figlia di Rodolfo darà all' ammirando tuo Signore un Nipote: ma ne' libri del gran Fato, che dove io sono ora si leggono, è scritto, che d' una mia Nipote nasceran quelli che in Petropoli sederanno sul trono che Alessiade vi stabilisce, e che allora risplenderà più che ora non può immaginare uom mortale. Sorgi, e come io t' addito, prendi il cammino ». L'ombra di Emanuele ciò detto disparve; e il sonno lasciò il Bojaro, che prendendo per buon avviso l' apparizione, cangiò ai cocchieri l' ordine dato, e al bel luogo s' avvia, che una volta di giumente e di poledri era una chiusa, ed è ora magnifica sede di nobilissimi Principi. Ma come intanto presentarsi a d' Eleonora, che può e dee guardare un Russo qual nemico del sangue suo? Andiam nulla di meno; chi d' andarvi mi consiglia, mi detterà anche le voci, con cui alla madre dell' infelice Prence dovrò parlare! Da venti giorni Eleonora intesa aveva, e piangeva la morte del caro figlio, che nella notte stessa, in cui Volodimero lo vide

(1) Stutgard.

in sogno , era anche apparso alla desolata sua
genitrice. Nol sapeva il Bojaro ; tuttavia fattosi
animo e alla duchessa presentatosi : « Signora ,
» le disse , un vassallo e messaggiero del Russo
» Czaro esser non vi può visitatore gradito. Ma
» se guerra avemmo e ancora abbiamo col Re
» Svezzeze , non però nemici fummo di voi , nè
» di Massimiliano Emanuele. Dell' esser suo
» come d' uom mortale non so , se liete novelle
» io vi porti ; ma del suo valore e della sua
» fede esser vi posso testimonio sicuro. Vinto
» egli fu , perchè vincemmo a Pultava chi fin'
» allora era stato invincibile. Cadde prigionie
» nostro , come i maggiori e i più provati capi-
» tani del Re Svecco caddero parimente. Le sue
» ferite faceano troppo evidente prova della sua
» bravura. Vivo il lasciai , quando di là partii ,
» per portar sul Danubio e sull' Ebro a' Prin-
» cipi amici del mio Cesare le novelle de' pros-
» peri successi che in fine piacque al Cielo
» che avessero l' armi sue ». — Rispose Eleo-
nora d' Alberto figlia all' officioso Bojaro :
« Certo mi aggradirebbe udire i figli miei piut-
» tosto vincitori , che vinti ; ed anzi trionfanti ,
» come voi foste , che prigionj o uccisi. Ma
» poichè Iddio volle , che Pietro avesse la vit-
» toria dal canto suo , meno mi duole , che
» in poter vostro cadesse prigionie il mio figlio ,

» che se fra' Turchi si trovasse a mendicare
» la vita ». Poi domanda al Bojaro, come e
quando Emanuele andasse da Pultava a Mosca;
e qual paese sia quella Siberia, dove ella avea
inteso dire, che i prigionieri Svezzezi erano stati
condotti. Rispose Volodimero: « Tra i monti
» Rifei, che all' Oby fanno sponda, e l' inco-
» gnite terre, che i Saggi vostri chiaman Artico
» polo, una immensa regione s' estende, più
» da fiere, che da uomini abitata, ancorchè assai
» cose giovevoli al vivere umano ci offra da
» molte sue parti. Ai popoli Europei, ed anche a
» noi Russi fu quel vasto paese per lunghi secoli
» ignoto. Gl' Italiani, i Castigliani e i Porthogesi
» navigatori erano giunti a ritrovar i già cre-
» duti favolosi antipodi, e il fiume or sì famoso,
» che dall' argentinee sue arene gli Spagnuoli
» chiamano della Plata, quando nè in Mosca,
» nè in Novogorodo o in Turia, città di già
» colte e trafficanti, niuno parlava di Jakuti e
» di Tongusi, che occupan più terreno, che i
» Germani e i Galli non ne possedono. De'
» Samojedi appena i più vicini all' Oby erano
» in Moscovia nominati. Come sovente accade,
» che le grandi imprese da piccole cagioni abbian
» principio; così fu l' acquisto, che fecero i
» nostri Czari della Siberia. Jermaco, che
» entrò il primo in quel paese, era vassallo disob-

» bediente, piuttosto d' un gruppo di masnadieri,
» che d' un esercito, condottiero e capo. Il timor
» d' esser punito delle sue ribalderie lo spinse alle
» rive di Kama. Trova un asilo presso a Strogano
» uomo potente in quelle contrade, e coll' offrire
» ad Ivanno nuove provincie, che di sottomettergli
» si obbligò, ottenne il perdono de' passati suoi
» falli. L' audacia di Jermaco e la prudenza di
» Strogano ampiamente estesero, verso il Set-
» tentrione e l' Oriente, della Russia i confini. Di
» tal conquista poco godettero i posterì d' Ivanno;
» e alla fortunata prole di Filarete Romanovio
» ora è soggetta Sibir con la vasta regione, che
» da questa barbarica città nominossi Siberia,
» immenso pascolo di volpi, di zibellini, di
» lupi cervieri e d' orsi, da grossi fiumi e da
» piccole riviere spartito in più distretti. Coloro,
» che infelicamente contro noi combattendo sono
» vinti e non uccisi, colà si mandano a far guerra
» agli acquatici e terrestri animali. Con la pes-
» cagione ne' giorni tepidi e sereni, e con la
» caccia ne' lunghi mesi invernali, se medesimi
» sostentano, e pagano tributo ai nostri Czari.
» Faticosa e trista è la lor vita; e perchè ne fosse
» immune il figlio tuo, il Cielo a se chiamollo,
» benchè non giunto ancora a mezzo il corso de'
» giorni suoi ». Così parlò Volodimero ad Eleo-
nora, che in parte racconsolata e' lasciò. Quindi

seguitando il Neckero fin dove si getta nel Reno, scorre l' Hassia di valorosi guerrieri feconda, e per l' Hercinia selva, non più orrida, ma disboschita e colta, tra Gottinga e Goslaria, verso l' Elba a gran giornate s' avanza. Fra la città di Brunone (1) e quella, che dai Guelfi antichi Duci d' Italia tornati ebbe il nome (2), giace una pianura ubertosa, che per sua positura sembra una valle, benchè non sia fiancheggiata dai monti; ma da insensibili alture attorniata. Dalle antiche salse sorgenti o esauste, o smarrite, Salsa valle (3) si chiama. I pioppi, di cui le sorelle di Fetonte guarnirono le rive dell' Eridano, il tiglio figliuol dell' Elba e dell' Odera, il carpino e il faggio, e l' Indico castagno con le loro tutte verdi, ma variate frondi coprono spaziosi viali, che partiscono in quadrati campi lo spazioso giardino; e presso a loro il salice piangente mesce i piante suoi con le lagrime degl' infelici amanti, che passeggiando attorno vanno a cercar sollievo alle lor pene. I soavi zefiri vi spargono l' odor delizioso degli aranci, che nati su le rive del Rodano e del Varo sono quì con infinite cure preservati dal soffio micidiale degli aquiloni. In mezzo agli orti amenissimi sorge un palazzo pari a quello,

(1) Brunsvic. (2) Wolffenbüttel. (3) Salzthal.

in cui Armida tenne il suo amante fra gli Estensi Eroi sì famoso. Ampie sale e gallerie offrono all'amator curioso ciò, che di più esimio effigiar seppe l'ingegno Italiano, e l'arte Fiamminga e Tedesca. Sovrano Signor del bel paese e Capo di numerosa e bella figliuolanza era Ulrico già d'anni grave, e per senno e valor rinomato e chiaro, il quale per dodici lustri, esempio unico nella storia de' regnanti, di buonaccordo col suo maggior fratello Rodolfo la pace e la guerra e gli affari del paterno regno governati avea, ed ora governava egli solo. Meno di Marte che di Minerva e di Apolline amico, buon fratello e buon padre, Ulrico abitava Salzthal con Augusto e Ludovico figliuoli suoi e con quelli di d'Alberto suo minor fratello. De' figliuoli d'Ulrico il maggior non avea prole; ma Ludovico che de' viventi era il secondo, di tre bellissime e virtuose figliuole era padre; delle quali Elisa la primagenita con l'Austriaco Carlo in marital nodo congiunta, regnava in Espagna, donde Volodimero pur di que' giorni tornava. Amalia era ancor fanciullina, ma dopo che Elisa era partita dalla casa paterna Carolina Sofia facea la principal delizia e dell'avolo Ulrico e dei fortunati suoi Genitori. Era essa l'oggetto di mille voti di Principi illustri; ma già la pubblica voce la prenunziava

sposa di Cesarione figliuolo unico del Russo Czar. La numerosa famiglia d'Ulrico era tutta adunata in Salzthal, e molti de' vicini principi e nobili baroni v'eran venuti quel giorno stesso, in cui Volodimero vi giunse. Prima che o di Russia o del nemico Re Carlo s'introducesse ragionamento, Ludovico e Cristina della Regina Elisa lor figlia domandavano sollecitamente novelle al Bojaro, che di Spagna veniva. Ma avanti ch'egli avesse alle lor prime domande soddisfatto, odesi e dalle vicine sale e dal cortile gridar dai famiglji. « Il Prence Czar, » il Prence Czar ». Credettero tutti da prima, che Cesarione fosse improvvisamente venuto a veder la sposa, che gli si destinava. Ma quando appena i Principi s'erano mossi ad incontrar chi veniva, essi videro davanti a se non Alessio, figliuol di Pietro, ma uno de' grandi vassalli suoi chiamato Ramodanow, il quale per esser solito di rappresentare lo Czar, era comunemente chiamato il Prence Czar. Un sol uomo veniva con lui, che alcuno dei presenti, fuorchè Volodimero, non conosceva ancora; il suo aspetto però tirava a se gli sguardi di tutta la nobile comitiva. Ramodanow senz'aspettar ch'altri il domandasse, con leggier cenno avvisando Volodimero di non parlare, rivolto ad Ulrico, ad Augusto e Rodolfo: « Questi è mio scudiere, » disse

» disse loro, ed entra meco da per tutto, dovunque io sia ricevuto ». Dopo le prime accoglienze e i complimenti consueti, che non furono lunghi, Ramodanow volgendosi di nuovo ad Ulrico e Rodolfo lor dice : « Il gran Monarca » delle Russie, per cui comando a voi ne vengo, » sbandisce dalle gravi e serie faccende le inutili » cerimonie : io adempiendo i suoi voleri seguirò il suo stile, e in semplici e brevi parole » vi fo noto, ch' egli è per dare sposa ad » Alessio suo figlio ed erede, e desidera d' intendere, se a voi sarebbe a grado l' accordargli Cristiana la maggior delle due sorelle » della Regina di Spagna. Egli spera cotal favore » da voi, e la risposta impaziente ne attende ».
— Men premurosi d' udir ciò, che erano per rispondere i due genitori e l' avo, che d' osservare l' innocente contegno della principessa, tutti quanti in un istante si rivolsero a riguardar Cristiana, la quale gli occhi abbassati al suolo tutta si vide di modesto rossore dipinta. Ma il prence Czarò continuò a dire : « Maraviglia vi parrà forse, che il Russo Autocratore, i cui predecessori per tanti secoli mai non cercarono fuori della Russia le spose, ora nelle famiglie vostre ne cerchi. Ma il gran figlio d' Alessio crede cosa contraria al ben dello stato, e in generale ai popoli suoi di niun vantaggio, l' imparentarsi co' suoi vassalli ; ora

pertanto prima al vostro, che ad altro regal casato lo sguardo volge, che di valorosi eroi e di sagge donne e fanciulle egli sa, che fu sempre fecondo. Nè già può darsi a credere, che i riti e i dogmi nostri, benchè non in tutto conformi a quelli, che voi professate, possano porre ostacolo alcuno al parentado, che si desidera. Se il vero ci narrò la pubblica fama, taluno di voi i dogmi del Vaticano riconobbe, altri al simbolo Augustano s' attenne: or chi potrebbe biasimar Cristiana, qualor quella fede abbracciasse, che Pietro e Cesarione professano? Noi non ci arroghiamo già di decidere, quale abbia maggior fondamento il Vaticano o Augusta; ma possiamo ben dir francamente, che la via di mezzo suol essere più delle altre sicura. Noi nè in tutto concordiamo con Roma, nè totalmente le nuove opinioni de' dottori Sassoni seguitiamo ». Così parlava Ramodanow. Antonio Ulrico attentamente l'ascolta, parte ne approva, parte nella sua mente ne rifiuta i detti; e alfin risponde: « Cristiana » non è, ne son certo, per ricusare la mano » del vostro Principe, se le viene offerta; » e i figli miei, Lodovico ed Augusto l'uno di » lei padre e l'altro zio si recheran la dimanda » a grande onore sicuramente. E se la maggior » sorella al Roman culto si è rivolta, come mai » Cristiana ricuserà d'abbracciare il rito vostro?

» Ma in ogni modo troppo necessario mi pare ,
» che il Principe Alessio e l'augusto suo geni-
» tore veggano , e che Cesarione si faccia alla
» richiesta sposa conoscere. Or dimmi intanto,
» o Messaggier cortese , dov'è presentemente il
» vostro Imperatore? Medita egli qualche nuova
» conquista? Anderà forse ad assediare Stockholmo
» per render giusto contraccambio al Re Svecio,
» che voleva impadronirsi di Mosca? o porterà
» l'armi sull'Eusino. Dov'è, dove il lasciasti par-
» tendo da lui? » — « L'Imperator mio Signore,
rispose Ramodanow , non farà agli Svezzi
portar la pena de' falli dell'inquieto lor Sire.
La Svezia più non ci può dar travaglio; e ricu-
perata avendo l'Ingria, e la Livonia al suo
Impero, Pietro lascerà in pace quel regno,
se Carlo, tornando dalla Moldavia, a nuove osti-
lità nol costringe. Ma Carlo è tutt'ora lungi
da' suoi confini su le rive del Boristene, e in
vano sollecita Achmeto a guerreggiare per lui.
Sicuro presentemente e al Borea e all'Austro
contr' ogni assalto di nemici esterni il mio Si-
gnore tutto intende a riformare lo stato interno
del suo vasto imperio, a bandirne la barbara sel-
vatichezza, a procurare a' suoi popoli prosperità
ed onore con la pratica d'incivilite nazioni.
A questo fine travagliasi per far di Petropoli
una grande e comoda città, per attirarvi mer-

catanti ed artisti, e stabilire alla foce della Neva un sicuro porto. A questo tende la gran colonia, dove so di certo, ch'egli era nell'ora stessa che di là io partii ». Mentre queste cose diceva Ramodanow assiso a canto del suo ancora sconosciuto compagno, Cristiana, che assisa al fianco della veneranda sua madre, già alquanto rimessa dall'agitazione, che le prime parole del Russo ambasciatore le aveano cagionata, rimirava un quadro che pendeva direttamente sopra le dorate sedie, su cui sedevano i due Russellani testè sopraggiunti; e talora l'occhio volgendo a colui, che Ramodanow diceva esser suo scudiere, accennava con lo sguardo alla madre, che il ritratto appeso in mezzo a quelli de' Re Austriaci, Giuseppe e Carlo, rassomigliava allo straniero quivi presente. Anche la madre rivolse l'occhio a que' ritratti, senza dir parola, ma con leggier cenno fece intendere a Cristiana, che avea ragione. Pietro se ne avvide, e voltatosi a mirar ciò, ch'egli avea dietro alle spalle e sopra il capo, riconobbe l'immagine sua, e appressatosi subitamente alla real fanciulla e presala per la mano: « Sì veramente, » le disse, io sono Pietro Alessiade padre d' » Alessio, di cui bramo di vederti sposa e con- » sorte ». Allora tacque Ramodanow, e tutti levatisi in piedi con riverente inchino mostra-

vano di fare a Pietro le scuse loro, perchè non l'aveano conosciuto ed onorato, come era dovere. Con pari cortesia Pietro scusò l'ardimento suo, se così improvvisamente, e senza darne avviso con previo messaggio ai parenti, avea voluto veder colei, che d'un caro ed unico suo figlio desiderava per moglie; e avvicinandosi a Volodimero, in modo che altri non intendesse ciò che diceva, gli domandò: qual ti parve? A cui Volodimero, che la domanda comprese, rispose sotto voce: onesta e saggia. Il che ancora bastò allo Czaro, che per lettere avea da lui saputo, quale gli fosse parsa la maggior sorella in Barcellona. Rivolto al Ulrico e agli altri suoi lor disse: « Volodimero, che viene dagl' Iberici regni vi avrà recate liete novelle di Elisa vostra? — Appunto ei ne parlava, rispose il vecchio Duca, e i suoi racconti di contentezza e di giubilo ci ricolmano il cuore ». Ma della diletta sua figlia indovinando il pensiero domanda al Russo Imperatore: dimmi, o gran figlio del buon Alessio qual de' ritratti, che quì attorno vedi, dir si potrebbe, che a Cesarione più s'assomigli? Mentre Pietro lo sguardo volge sulle dipinte tele, Ramodanow in vece di lui rispose: Niun altro, che quello, che Cristiana accennò poc' anzi. « Meglio sarà, soggiunse Pietro, ch'ella vegga Cesarione medesimo cogli

» occhi suoi. Ei non debbe esser lungi da queste
» terre. A Turgavia su l' Elba fors' egli è giunto,
» o dai Boemici monti, che voi Caroline Terme (1)
» chiamate, verrà egli stesso a vedere la Prin-
» cipessa ».

Era in quel giorno alla città de' Guelfi venuto il gran saggio Lipsiese a rifrustar carte e volumi in quello già fin d' allora dovizioso museo, e verso sera venne a Salzthal, tosto che ebbe inteso, che il Russellan Monarca vi era giunto. L' ebbe Pietro assai caro, e con lui trattenendosi, ora solo, ora in compagnia di Ulrico e di Rodolfo, passò del rimanente giorno e della seguente notte gran parte. Lasciato poi con gli ospiti il Prence Ramodanow, seco prese Volodimero, e verso Turgavia per incontrar Cesarione prende il cammino. Ma da Leibnizio invitato a visitar il nuovo liceo, che il Prussiano Re Federico eretto avea due lustri prima, tiensi discosto alquanto dalla sinistra riva dell' Elba, e su d' una pendice dell' Hercinia foresta onora le ceneri del primo Arrigo, che del Germanico Impero gettò la base.

Giunge a mezza sesta alla città, che in un sol cerchio abbraccia le salse sorgenti, le capanne de' Venedi palombari, le case de' cittadini possessori, le abitazioni di mille scolari e di cento

(1) Carlsbad.

(2) Quedlinbourg.

maestri, e gli alloggiamenti di Borussiche legioni. « Chi siete voi, Signori? domandò loro chi stava alla guardia? D'onde venite, e dove è diretto il cammin vostro? A noi è la norma così prescritta, che di chi entra si noti il nome, e ai Duci nostri, che il presidio comandano, si trasmetta ». Senza mentire e senza dir chi egli era, rispose Pietro: « Romanoide mi chiamo, e questi è Scheremetide, di non ignobil prosapia ambedue nati. Fra i Russi le armi portammo per alcun tempo. Or visitiam paesi per istruirci, e verso Riga ne andiamo ». — Poco distante di là scendono dal carro loro; dell' orfanotrofio domandano e del liceo, e dove sia di Thomasio l'abitazione. Ma chi è colui, che uffizioso si offre ai due stranieri per accompagnarli dovunque vogliano cercar persone, o cose degne di lor curiosità visitare? Tu nol conosci, o Alesjade, nè altro in lui ravvisi, che marzial ferezza in militar vestito turchino e bianco. Nè te pure egli conosce; ma da natia gentilezza portato, e dal nobile aspetto argomentando quale esser devi, brama esser teco e parlarti. Il quarto lustro appena egli ha compito; nacque nella vicina Serbesta d'Ascania stirpe (1), e

(1) *Anhalt-Zerbst*: Gli storici Tedeschi scrivendo in latino chiamano Ascania l'antica real casa d'Anhalt, come chiamano ancora *Sebesta* la città di Zerbst.

su la Sprea costumi reali apprese. Chiamasi Augusto ; di buon presagio è il nome ; e di Donna sovraneamente Augusta e sarà padre. Più che la tua Livoniese Saporide i tuoi vasti disegni eseguirà. Tu nol sospetti ancora ; ma pria che due volte compia il suo giro il gran Pianeta , che le stagioni e l' ore distingue , di lei l' immagine vedrai in altro luogo , che non fu quello , ove pur jeri l' immagine tua raffigurasti nelle sale d'Ulrico. Pietro va intanto con gl' incogniti Russellani a ricercar Thomasio , che già dalle sue stanze uscito verso il maggior tempio , e alle sale accademiche s' era avviato co' suoi colleghi e tutta la folla de' lor discepoli. Come nell' aje dell' economo contadino si veggono i pulcini seguitar le chioccie , l' Indica gallina e la pavonessa , e andare al fenile , al granajo , al pelaghetto ; così si vedeano le varie schiere de' giovani studiosi gli uni seguire Stryckio , Hoffmanno e Stahl , altri Ludovico e Bohemero , altri Lycisco per adunarsi tutti al liceo. Vi arrivano anch' essi i due incogniti Russellani. V' entra Alessiade , e a quelli , che al contegno stima i maggiori della dotta adunanza , dirigendo il parlare : « Forestieri

Il Principe Augusto di Anhalt Zerbst padre dell' Imperatrice Catterina II fu educato in Berlino regnando Federico I e Federico Guglielmo I Re di Prussia.

» siam noi lor dice che dal Rodano, e dal
» Reno alla Vistula andiamo. Benchè, come
» vedete, non lieve lanugine, ma folto pelo ci
» vesta le labbra e il mento, pur d' imparar go-
» diamo, e gli uomini persaper famosi bramiamo
» di conoscere, e scuole e studj ed acca-
» demie frequentiam volontieri viaggiando ».

A cui Thomasio risponde: « Signori, chi che voi siate, che queste stanze di vostra presenza onorate, quì vedete raccolto il fiore della progenie Vandalica e Longobarda. L' Italo, il Batavo e il Gallo lungi oramai dal trattarci quai barbari, onorano e rispettano gli allievi di questo nuovo Ateneo, e già riguardano come lor maestri questi colleghi miei, che dalle rive dell' Elba e del Reno e dell' Istro il regnator Prussiano invitò con larghe e sicure offerte ad insegnar le utili scienze e le belle arti. La gioventù, che li corteggia, è destinata a istruire la volgar gente nelle città, ne' borghi e ne' villaggi sparsi per la campagna; così nei costumi, come negli astrusi venerabili attributi dell' Esser Supremo. Quelli, che più a' lor fianchi s' avvicinano, sono Struenseo e Vergerio, il Sarmata Jablonovio, Rambaco e Freilingusio. Là intorno a Stryckio, a Ludovico, a Bohemero e a Simone Gassero più colta gioventù e in aria più fiera e più baldan-

zosa sono Borcki e Golzi; son Massovi, Arnimi, Rederi, Hageni e Jagovi; alcuni alla foce dell' Odera, altri della Sprea e dell' Havela, e sulla sinistra sponda dell' Elba hanno i parenti: in queste contrade gli antenati loro ebber gran nome. Bucholzio, e Golbeco, che colà vedi, son nati forse di meno illustre schiatta, ma d'ingegno non però meno dotati. Quì sono Aulico e Stahlio e Teofilo Bornero alquanto addietro, d'Esculapio tutti e tre fervidi seguaci. Fra quelli, che loro sono a' fianchi, uno è il farmacopeo Richtero, l'altro è Muzelio. Vi sono Stoscio e Roloso; e presso a loro è Cutennio. In quest' altra schiera, che è l'ultima di grado, ma di grido la prima, storia, poesia e l'arte di parlare e di scrivere s'insegna, e a ragionar s'avvezzano le menti giovanili. Mirate là Heineccio di Romane leggi e di Roman linguaggio erudito maestro. Mirate quel pensator Lycisco (1). Giovane è ancora, come vedete, o Signori; ma di senno è vecchio e gran ragionatore ». Questo dicea Tho-

(1) Il contesto non lascia dubbio, che col nome di *Lycisco* l'autor intendesse *Wolfio*, come sotto quello d' *Aulico* pare, che intendesse *Hoffmann*, e come crediamo, che *Cefalione* e *Vergerio* siano *Breithaupt* e *Baumgarten*.

masio premendo nel cuor suo ciò , che ignoto non gli era della tetra gelosia , di cui Gundlingo e Langio , di Lycisco colleghi , aveano la mente ingombra , e che poi diede all' Europa sì grande scandalo. Pietro dall' altro canto , che osservato aveva uno de' giovani attenti , che all' aspetto di nobile schiatta parevagli , ed al contegno de' più studiosi , domandò a Thomasio : « Chi è quel giovine quadrillustre , per quanto mi pare , che così attentamente ascolta ? — Chiamanlo Acacio i suoi parenti , ed è della prosapia de' Borchii fra i Sarmati , ed anche fra i Goti di chiaro nome. Vivido ingegno , caldo amore di sapere e di agire distingue la sua famiglia. Questi è del suo studioso corso presso alla meta , e debbe oggi dar l' ultime prove di quanto udì , ritenne e meditò , per esser poi di pubblici uffizj riputato capace. Quando a voi piaccia , o Signori , di quì bagnarci alquanto , voi pure de' suoi talenti e de' suoi studj farete fede. — « E che potremmo cercare , che più ci aggradisca e ci giovi : rispose Pietro , che udir ragionare o voi medesimi , o chi ridica ciò che apprese da voi » ? Bodino e Stryckio i primi furono a far domande al candidato ; e l' uno de' contratti , l' altro de' testamenti lo fecero disputare ; poi sopra la fede dovuta ai libri de' mercatanti ,

quindi sopra i delitti e le pene e sopra l' iniqua e crudel tortura; e distinguendo le classi dei colpevoli, mostrò quai siano quegli, a cui la spada vendicatrice dee dar la morte, perchè essi non la diano altrui. Vi fu poi fra que' dotti maestri chi propose dubbj e quistioni sopra i patti matrimoniali, sopra il divorzio e le seconde nozze. Mentre Borchio rispondeva alle domande de' suoi maestri, Pietro fu più volte per interromperlo; ma pur si ritenne; e diè luogo a Spenero di muover questioni sopra i diritti della nobiltà, l' origine de' feudi e il modo di raddirizzarne gli abusi. Thomasio allora alle altrui dispute frammise le sue domande, e a Borchio la parola dirigendo: Nobil Garzone, gli disse, tu forse un dì sarai d' un gran Principe ajo e istitutore. Fa pur conto, che alcuno di questi giovani tuoi compagni tuo allievo sia, e de' suoi doveri più che de' suoi diritti, che troppo ben gli saran conti, parlagli francamente; anzi da più alti principj ripiglia il discorso e de' diritti de' popoli e de' regi dinne il tuo proprio avviso, o ripeti quanto e da Wolfio, da Ludovico e da Gassero imparasti. Dinne quale sia di governar i popoli la miglior norma; qual il più sicuro ordine di successione ne' principati, e come debba il Principe distri-

buire gli uffizj, ed esiger tributi sì per difesa de' sudditi, che per suo mantenimento e decoro. » Acacio a tutte queste domande di Thomasio e degli altri dottamente soddisfece, e Pietro l' ascoltò tacito e attento, come quel medesimo giovane studioso soleva i suoi più riputati maestri ascoltare, e meditava in cuor suo come potesse nelle sue città Ruteniche sì felice cultura e di scienze e di belle arti introdurre. Stavano alla porta del liceo attaccati al carro i cavalli nel momento stesso, che la studiosa adunanza fu licenziata. Pietro di là partendo diede a Thomasio un involto d' auree monete e gli disse : « Darai a' giovani, che udito abbiamo ragionare, questi » ricordi, che a loro e ad altri siano di » stimolo a continuar con fervore l' intrapresa carriera ». Tirandosi di scarsella un oriuolo a stucchio di smalto, dove era l' effigie di maestosa Donna, a' cui piedi leggevasi CATHERINA, diedelo all' Augusto Analtino dicendogli : « Amico, abbiti questo per amor » mio »; e incontanente montò con Volodimero nella sua carretta. Thomasio aperse l' involto e nelle monete, che conteneva, vide l' immagine, e lesse il nome di colui, che date gliele avea; e nei rovesci intorno agli emblemi e alla pianta di Petropoli e del Real

Castello (1) ivi impresse leggevasi da una parte; ESSO FU CHE QUESTE FORTI MURA COSTRUSSE; diceva l'altra : PALLADE DIFENDERA LA ROCCA , CH' ELLA STESSA EDIFICÒ.

Pieno d' un vivo desiderio , e di non vana speranza d' avere nella nuova Metropoli alcuni di que' sassoni , colleghi o discepoli di Leibnizio per impegnarli a gara con Perry, con Fergharson , e con altri anglici che già vi erano da ben due lustri. Pietro prese verso la Neva il cammino , e sulle sabbiose sue sponde , con nuovo ardore travagliasi in ogni sorte di civili ed utili stabilimenti. Cesarione intanto dalle Caroline Terme e da Praga viene a vedere Cristiana Sofia , e con lei in marital nodo in Targovia si unisca. Felice lui , se conservato avesse per sì degna sposa la stima e l'affetto ch' essa aveva ispirato all' Augusto suocero , ed a lui medesimo nè primi giorni.

(1) Cronslot.



CANTO VIII.

MENTE infinita, eterna, a cui nulla è ignoto di quanto nell' immensità dell' universo si comprende, tu quì m' inspira del tuo sapere, tu guida il mio stile, e mi detta, quali sieno gli avversarj d'ogni uman bene, che la grand' opera d' Alessiade con nuovi sforzi tentarono d' attraversare e distruggere.

Nella sfera più rimota dalla splendida regione, dove il Creatore collocò la sua sede, e donde con mirabil ordine regge l' immensa mole, relegati furono, avanti la creazione de' secoli, quegli spiriti ribelli, che contro lo stesso creatore e rettor supremo cospirarono. Le antiche genti chiamarono que' disgraziati esseri cacademoni e tentatori. L' immaginazione de' nostrimaggiori attonita ed acciecata dalle fiamme e dal fumo dell' Etna credette falsamente, che que' demoni, e con essi i malvagi uomini da loro sedotti fossero nel centro della terra carcerati; ma il vero è, che la turba ribelle precipitata fu nella trista sfera di Crono, che dagli Esperj è chiamata Saturno. Là sono i primi

autori e de' vizj e de' mali, onde il mondo è ripieno; e ciascuno d' essi ha ministri e satelliti infiniti. Là sono l' Odio, e la Guerra delle genti omicida, l' Invidia nemica di virtù, che dell' altrui bene s' affligge, e del suo non gode. Evvi la pigra Inerzia; vi è il vil Timore, ch' alle bell' opre è ritegno, e alle malvage è sprone. V' è il Fanatismo e l' Ipocrisia; v' è l' Affanno e l' Angoscia, e vi è la Morte. Meganteo, che gli Orientali chiamano Satanasso, è il principe di quella tenebrosa regione. Belzebù, Beelfegor, Amanazoto, Belial e Balaamo, che l' Affrica, l' Egitto e gran parte dell' Asia hanno in governo, sono di Meganteo i primi e più distinti compagni. Poi presso a loro son Blaberone, Miastore, Omano ed Amaito, Policerdete, Smogoro ed Amojò, i quali la Tracia e tutta l' oriental parte d' Europa ebbero ed ancor hanno soggetta. Vi è Lestricone divinità ferale di Tartari e di Sciti, che essi chiamano Zernibogo. Sonovi Lygode, Britomasso e Sidereo, adorati già come Dei sotto nome di Giumalacco, Cutuo, Gurcone e Fricone dai Dani, da' Varegi, da' Goti e Borussi; e sonovi con altri nomi Askenaso, Tuistone, Tanfana, Siba e Radagasto, oracoli menzogneri d' antichi Teutoni. Cotesti spiriti ribelli caduti dal sublime grado, dove il Creator gli avea posti, conservano alcune
ancora

ancora delle prime lor doti : ma le altre, sono infinitamente cangiate. La perpicacia degenerò in nera astuzia, la sapienza in cupa malizia, e l'amor del bene in una insaziabil brama di nuocere, di contrariare a tutto potere gli spiriti eletti, che i discepoli di Mosè e di Cristo chiamano Angeli dell' Altissimo ; questi spiriti restati fedeli al creatore abitano la sfera più vicina al divin trono, ed hanno in guardia le creature inferiori. Se questi non fossero, l' Universo affatto sconvolto ricaderebbe nell' antico caos. Tuttavia, per un mistero impenetrabile agl' intelletti umani, questi Genj ministri del Signore non sono sempre vittoriosi nel conflitto ; ed i loro maligni avversarj prevalgono talora. Nasce da tal contrasto quel mescolamento di bene e di male, che scandalizza i deboli, e confonde la presunzione de' savj. In men che non balena, que' mali Genj vengono dalla loro sfera e si spandono su questa, che noi mortali abitiamo. Le loro macchinazioni indirizzate sono massimamente ad impedire, che gli esseri ragionevoli della seconda creazione non salgano alle beate regioni vicine a quella, ove siede l' Altissimo, e per tirarli a se fanno continuamente ogni sforzo e tentano ogni via. Discordi a gran furia tra loro hanno a questo

solo oggetto concorde il volere, e ancor riconoscono per loro duce quel Meganteo stesso, che già fu capo della lor ribellione contro il Creatore. Cotesto capo de' reprobî spiriti, nemico infensissimo di Michele principe de' buoni Genj, scorse avendo le perdute province e quelle, che ancor gli restavan sommesse, ferma l'occhio maligno su Petropoli, e colà vede arrivare fin dalla Senna, dall' Arno e dal Po, uomini in tutte le arti ed in civil dottrina versati; vede anche dal Rodano e dal Reno, dai Pirenei, e dall' Alpi venir a schiere genti disposte a secondare i disegni del Russo Imperatore; vede Pietro medesimo su la Sala e sull' Elba cercar lumi e consigli da Saggi d' ogni maniera; vede ordirsi il nodo, che unir deve alla stirpe de' Romanovii quella de' Guelfi, che fu sempre contraria all' influenza e al poter suo. Vede Cesarione cordialmente disposto all' unione, che il suo Genitore desidera. Ed anche la novella Sposa dello stesso Czaro gli dà a temere, che sia per secondarlo a cangiar leggi e costumi, e le antiche usanze sbandirne. Meganteo rivola alla sua sfera, e chiama sollecitamente a consiglio i suoi consorti e ministri del suo furore. « Che veggo, che intendo? ed anche i Tartari e gli Sciti saranno sottratti al nostro imperio? Così guardi le tue province, o Zernibogo?

così veglii per conservarle? Non pure i Moscoviti, ma i Finlandj, i Varegj seguiran l'orme de' Catti, de' Cheruschi e de' Pitti già da noi fuggitivi, e degli Ausonj eziandio, che tante volte ci furon ribelli? Che più, fin là sul gelido mare, dove regnammo assoluti e sicuri, s'alzeranno templi, s'apriranno scuole e licei, e s'introdurranno civili costumi, e dottrine? Vinti saremo alla fine dagli avversarj nostri, a cui fin' ora per lunga serie di secoli di quelle contrade contrastammo la signoria? Zernibogo rispose: Qual che sia il pericolo, che ci sovrasta, a gran torto, o terribile Meganteo, ne incolpi me, che tutto ho fatto e nulla ho tralasciato di fare, che a conservarci quelle province giovasse. Ben vi sovviene di quell'audace Anacharsis, di Tocsaris, di Abaritte, che dalla Grecia tentarono di portare tra i nostri Sciti nuove leggi ed usanze. Io trattai l'uno e poi gli altri in tal guisa, che per lunghi secoli a niuno più cadde in pensiero di seguirne le tracce. E già sparso era fra i Celti e gl'Iberj, e fino tra i Britanni, i Calidonj e i Pitti il seme d'una fatal pianta, che aduggiare dovea quanto si era seminato e coltivato da noi; e pure i Russellani miei ci stavano tuttavia sommessi, nulla intendevano nè di pacifica fratellanza, nè di vigilante attività,

nè di quelle arti, che tolsero tanti popoli al nostro regno. Un' ardita barcajuola (chi pensato l'avrebbe?) quell' Olga, quell' Olga, che rammentar non so senza sdegno e dispetto, mi schernì qualche tempo. Essa chiamò da Bisanzio i discepoli di colui, che per nostro danno fu pur troppo un Boccadoro (1). Se non avessi io sottratti a costoro accortamente i seguaci, che rimarrebbe ora mai sulla Mosca, che ancor facesse prova del poter nostro? Io seppi tanto adoperare, che quatanque i codici Nazareni venissero portati ai Russellani, poco più danno ci fecero, che se veduti non gli avesser giammai. Io stesso aggirai talmente Sviatoslaffo e Jarokolpo, che rendei vana ogni opera di Olga e di quella sua degna fante Malucca. Vladimero fu ne' migliori anni suoi a noi divoto. Vittime umane immolavaci, quando altrove sacrificj sì cari erano totalmente cessati. Pur mi fuggì lo scaltro, e molto fece a danno nostro ed onta mia. Alzò poi contro di noi la fronte quel Nevischio Alessandro, che fortemente mi sgomentò. Ma tanto lo impacciai coi figli di Cingiso, con Battu e Berecheo, con Timuro e Manguo, e così presto mi riuscì di levarlo

(1) *Chrysostomos.*

dal mondo, che poco valsero ai Russiani le loro vittorie alla Neva, e le imprese di questo lor Semidio. Le fraterne discordie fomentai per tal modo, che l'un dell'altro e prossimo e congiunto e carnal fratello fu micidiale. Così per molte generazioni ai lor vicini gli assoggettai; e quelli, che gran principi osavan chiamarsi, eran vassalli e servi e spesso prigionieri e vittime dei Tartari fin' allor tutti nostri. Demetrj, Giorgj, Micheli e Andrei, Danieli, Simeoni e Costantini, e i primi Basilj e i primi Ivanni, dite voi pure, se mai ci diedero molestia. Del seme loro io suscitati aveva contro la Russia nemici esterni; perocchè da Uliana nipote di quel Nevischio nacque Jagelone, la cui progenie diè poi gran briga a chi sperò di sottrarsi al nostro giogo. Un quarto Ivanno tirava a guidare gli Sciti suoi sulle orme degli Itali e degl' Iberj; ma la brama dell' oro, e la crudel ferocia, che a tempo gli ispirai, rendè in gran parte vane le sue fatiche. E finchè la schiatta di Rurico durò, noi conservammo sopra i popoli a lei soggetti un dominio assoluto. Or ecco, che più fiera ed assai dubbia guerra ci muove la stirpe di quei Romanoidi, di cui non credetti mai d' avermi a pigliar pensiero. Un vil germoglio, che disprezzai sotto il manto del mitrato suo padre,

pervenne al trono , e da quel punto gli avversarj nostri prevalgono. In vano mi riuscì d' abbreviar i giorni di Michele (nome a noi in cielo , e in terra funesto); in vano tenni poi lo sguardo attento al suo figliuolo Alessio , e mille inciampi frapposi al cammino , per cui avviarsi lo vidi. Mi venne fatto , ma senza prò , d' isterilire ne' più verdi anni suoi il temuto Fedoro ; nè punto giovò l' aver d' Ivanno indeboliti gli spiriti. Inutilmente ancora tentai di soffocar nella culla il minor fratello , che or c' inquieta cotanto ; e poco anche valse l' aver ispirato alla sorella di lui ambizione ed audacia , e tentar per opera sua d' allontanare dal trono questa a noi sì nemica prosapia. Ma sappilo , Meganteo , che per me non manca , se questi regni cesseran d' esser nostri. Che far poss' io , se Giumalacco e Cutuo non vi s' adoperano a tutto potere , e con me di concerto ? Come impedirò che gli avversarj nostri non s' avanzino sovvertir anche gli Sciti miei , dacchè Atamamo e Aschenopo , Svantovito e Siba e Tanfana e Tuistone lasciaron fuggire i Sassoni , i Cimbri , i Catti e Cherusci ; e se anche Fricone , Torstone e Vodanzo perdettero l' antico potere , che avevano sopra gli Scandinavi e i Goti ? — Mal poterono soffrire il rimprovero Torstone , e il suo collega Vo-

danzo; ma Fricone alzò il primo la fiera sua voce : Calunniator bugiardo tu sei , Zernibogo; qual è de' Goti , diss' egli , o degli Scandinavi miei , che a' tuoi Sciti portasse arti e dottrine , e in Moscovia introducesse amor di travaglio e di gloria ? Chi a Fedoro o a Pietro l' opera prestò per sottrarli al tuo governo ed al nostro imperio ? E non son io forse , che al tuo Czaro suscitai un nemico , che già per due lustri il distoglie dall' imprese , che or ti dan noja ? Volgiti , se accusar altri tu vuoi , volgiti a chi nella Scizia lasciò introdurre i ribelli nostri. Vedi a chi sono e gli Scoti e gli Angli , e quelli , che nostri nemici tu chiami , Ausonj e Celti. E chiedi , donde sono usciti que' Perri , quei Bruzi e quei Gordoni , e sopra tutto quell' Andrio , che certo hai ragione di aver in odio. Son io forse il custode e il rettore delle rive del Rodano o del Reno ? E non sono di là venuti quelli , che sollevarono i miei Goti già da più lustri ? Trigliforo che ha per sua particolar provincia il paese celtico , contro Fricone si leva : « Or contro me te la gli dice » prendi , disgraziato guardiano della scandi- » navia , come se poco fosse l' aver dall' Oceano » all' Alpi , e dalla foce del Reno sino alle fonti » del Po inondata la terra di sangue umano. » Imputami , se puoi , quanto Gustavo e Cristiana

» hanno fatto contro noi nel regno loro. Sarà fallo
» o trascuranza mia, se Andrio per lungo giro
» fin dal Rodano e dal Reno si portò in Mosco-
» via a farsi pedagogo de' figliuoli d' Alessio?
» Vedrai, vedrai, se ho cessato di guardar le
» mie provincie. Tu non prevedi a che segno
» tenterò di condurre i figli de' Celti miei ».
L'interruppe Fricone gridando : « Ed or di fu-
» ture imprese costui si vanta, e intanto fin
» là ne' confini del turchesco Imperio i suoi
» Franchi tentano di sedurre Carlo stesso, che
» io avea sì ben disposto a rifarci delle perdite,
» che gli antenati suoi ci cagionarono. Di
» rado io tolsi l'occhio dal Re Sveco, e da chi
» lo circonda. Lo vidi io testè starsene attento
» ad ascoltare e prose e versi e d'ogni sorte
» racconti, che l'animo di quel favorito nostro
» alienan da noi, e gli scaccian dal cuore quel
» guerresco furore, che a vantaggio nostro im-
» piegavasi » ? Bascanio e Belzebù alzano anch'essi
la voce e contro il Celtico Genio muovon que-
rele; e tutto il diabolico concilio si leva a ro-
more. Ma il gran demone Meganteo difende
Trigliforo, e cerca di mettere accordo fra
i tumultuanti compagni. « Or a che valgono,
» disse, queste querele e queste gare? Che non
» volgete contro i nemici comuni il poter vostro
» per rimenar i ribelli al nostro giogo contro

» gli assalti , onde gli avversarj nostri , minac-
» ciando Trigliforo che si confidano di rifarci
» d'una parte de' danni, che si temono altrove?
» Veggo un Orleanese, che stà per afferrare di
» un gran naviglio il timone. L' opere sue ci
» apriranno la via a inaspettati successi, e molto
» più ci fan presagire quelle di suo nipote. Vidi
» testè là sulla Mosa chi studiosamente trava-
» gliasi per torre di mano ai nemici nostri le
» armi più poderose. Trovai sul lago Le-
» mano spiriti inquieti, che novità favorevoli
» a noi ci promettono. Quelli, che or ci
» pajono nemici infesti, diverran un giorno i
» nostri più ardenti e più fortunati campioni ;
» e quando forse tutta l' oriental parte dell' in-
» fida Europa ci sarà ritolta , là verso l' occi-
» dentale oceano, donde fummo sbanditi, torne-
» remo a regnare. Non si ceda però vilmente
» il campo ai nemici. Mi adoprerò io stesso
» con tutte le forze e l' arti, mie ; perchè se
» quei Romanoidi anche fra i Tartari e nella
» Tracia s' avanzano, ci saranno tolte le province,
» che ci sono ora soggette. Attenda Apragmone
» con la sua sorella Asthene a mantenere nel
» volgo de' Russellani l' avversione al travaglio ed
» alle buone arti. Siano Sporosilaura e Batucura
» sollecite a disturbare la conjugal convivenza, a
» rompere i maritali nodi orditi malgrado nostro,

» a rendere odiose ai lor mariti le virtuose con-
» sorti, e a sostituirvi lusinghevoli meretrici.
» A Smogoro e a Palymbolo io confido Ce-
» sarione, e la destinata sua sposa Brunonia (1).
» Se a te riesce o Smogoro, d'insinuare ad
» Alessio un nero umore, che odiar faccia gli
» il suo genitore, e da la sposa lo allontani,
» abbiám vinto; rovescieremo per opera sua
» tutto quanto a danno nostro Alassiade edi-
» ficò fin' ora, e che macchina tuttavia. Fri-
» cone, se tu credi, che dal tuo Sveco dipenda
» il conservare a noi soggetti gl' Ingriani, i Fin-
» landi e i tuoi piccoli Lapponi, va, corri in
» ajuto suo, fa che torni a devastar città e pro-
» vince anche di Sassoni e di Sarmati; Beelfe-
» gor t'assisterà alla sublime Porta, ed al pa-
» lazzo del Bisantino Achmeto. Ci adopreremo
» insieme per armar Traci, Armeni e Pafla-
» goni, e i Tartari ancor nostri, contro questo
» audace Romanovio da Michele, da Bar-jona,
» e da Nicolò con tanta cura assistito. Stiano
» pronti Cataisso e Cerauno a sollevar procelle
» e lanciar fulmini là su l'odiato lido, dove
» quell' ingrato e rubello Czaro d' elevare
» procaccia e troni templi a se stesso e a nemici
» nostri. Storeo e Blaberone mi seguiranno al

(1) Cristiana di Brunsvicio sposa del Czarowitz Alessio.

» bisogno, quando s' avranno a devastare pas-
» coli e campi e ad infettare i fonti, dove lo
» Czarò condurrà le sue genti ». Così parlò Me-
ganteo a' suoi compagni, e così là presso al
Tarpeo l' orditor della famosa congiura ani-
mava i compagni all' eseguimento del suo scel-
lerato disegno, e a questi l' incendio delle curie
e de' templi prescriveva, a quegli il depreda-
mento delle case, i nefandi stupri, l' uccisione
del Consolo; e a tutti egualmente l' estermi-
nio de' buoni e l' eccidio della patria coman-
dava. Nè altrimenti, mentre io questi rozzi
versi di ripulir m' affatico, su le rive d' un
regal fiume là ne conventicoli Parigini or
Robespiero, or Marato comandano ai com-
plici loro spogliamenti e catture, e additano
le teste, che l' ascia fatale ha da spiccar dagl'
imbusti, e quelle, che in riva dall' Arar fian
bersaglio ai ferrei colubri vomitanti info-
cati strali, o cibo a' pesci della torbida Loira (1).
Beelfegor fu il primo a mettersi all' opera. Non
ignora lo scaltro, che dal Vizir dipende il

(1) Allusioni alle cannonate à mitraglie di Lione, ed alle *noyades* di Nantes; come ad altre atrocità qui accennate del secondo e terzo anno della Rep. Francese, nel qual tempo l' autore componeva questo canto in Berlino.

muover guerra alla Russia, e che Copruglio è risolutamente alieno da tal partito; onde va spiando il modo di sbalzar costui dal rilevante posto che occupa, e di far servir a' suoi disegni il giovinetto Comurgio. Polissena, amante dell' Aga Selimo, partorito l' avea furtivamente su le erbose rive dell' Haber presso Adrianopoli. Il figlio di Citerea non era di Comurgio più bello, quando questi stava per compire il secondo suo lustro. Mustafà, che allora il vide nel suo giardino, dove la madre lo conduceva a diporto, gli pose affetto, e lo fece educar nel Serraglio. Mustafà cessò di regnare, ed Achmeto suo fratello, che gli succedette, amò anch' egli Comurgio teneramente. Golnusca madre dei due Sultani conobbe ed amò grandemente ancor essa il vago donzello, che giunto al quarto lustro sarebbe da Venere stessa preferito al bellissimo Adone. Comurgio era l' idolo della corte Ottomana. Quando Policrate andò a Bisanzio per sollecitar armamenti in ajuto del Re di Svezia, Comurgio non avea altro uffizio che di Spataforo, e di quello, come giovanetto che era, si teneva contento. Ma il demon Beelfegor lo guatò, lo sedusse, e nuovi pensieri inspirogli. Ei colse il momento, in cui il favorito giovane dormiva tranquillamente nella sua camera del

Serraglio non lungi da quelle che il Sultano abitava. Sotto la figura di Mustafà gli si presenta e gli dice : « Svegliati, figlio di Polissena. Conosci tu ancora il tuo primo padrone ? Odimi, o Comurgio. Credi tu, ch' io ti abbia levato dalla capanna della tua madre, perchè tu vivessi poi servilmente sommerso a Numan Copruglio ? Governerà dunque costui a suo talento l' Imperio, quando Achmeto ti ama, e la Sultana di lui madre ti adora ? Tu sei giovane ancora ; ma il figlio di Gustavo non era più attempato di te, quando dava legge ai Re Cristiani ». Comurgio svegliatosi in cuor sente un desiderio non ancor per l' innanzi sentito di comandare, e far che di lui parlino e Bisanzio e l' Europa e tutto l' Oriente. Nè frattanto Policrate per li rifiuti del Vizir Copruglio lasciava di travagliarsi pel Re Svezzeze. In due partiti erano egualmente divisi il Serraglio e la Porta. I Tedeschi e i Greci aderivano ai Russi, e secondavano ne' suoi maneggj Tolstojo ambasciator di Pietro presso Achmeto ; gli uni per l' odio antico contro lo Svezzeze amico del Turco, gli altri per la speranza di uscire dalla schiavitù, in cui gemevano sotto il giogo del fiero Ottomano, qualora i Russellani, che professavano lo stesso culto, stendessero il lor dominio verso l' antico regno de' Macedoni e de'

Cesari Bisantini. Gli Europei occidentali, che a Costantinopoli si trovavano, non aveano nè le stesse mire, nè egual credito fra i Musulmanni. Gli Spagnuoli, irresoluti ancora e indecisi, non sapeano qual fosse, per loro, più vantaggioso partito, l'aver per amici gli Svezzezi o i Russi. Ma quelli, che dal Rodano e dalla Senna eran venuti, favorivano apertamente lo Sveco, e travagliavano di concerto con Policrate (1) e coi figliuoli d'Israele, che per odio de' Greci odiavano i Russi. Costoro benchè non abbiano nè uffizj, nè rappresentanti di lor nazione in Bisanzio, vi hanno fautori ed amici, e per segrete vie influiscono potentemente nelle deliberazioni del Serraglio e nelle cabale della Porta. Il Lusitan Fonseca era allora di tutti gl'Israeliti viventi in costanti popoli il più stimato, e Sandrina sua nipote, era la prediletta fra tutte le donzelle servienti di Rabia Golnusca madre di due Sultani, che i Turchi chiamano Validea. A costei rivolgesi lo scaltro Demone per impiegarne gli uffizj a suo talento. Sandrina usciva sovente dalle camere di Rabia Golnusca, che non glielo vietava, ed a casa dell'amato suo zio andava quasi ogni sera a trattenersi. Là trovava il Provenzal Bojero, Feriol e

(1) Poniasvski.

Desaleurs ministri del Franco Re, e là godeva d' incontrar Policrate di persona leggiadro, d' ingegno pronto e nel ragionar piacevole e lusinghiero. Policrate non ignorava, quanto Sandrina fosse cara alla madre di Achmeto, e ben s'avisò, che acquistando di costei l' affetto avrebbe per mezzo suo acquistato quello della Sultana. Di se però mai non parlava Policrate; ma raccontando i fatti del Re Svezzeze, di lui e di se destava maraviglia ed amore. E già Sandrina n'era invaghita, quando Beelfegor le ispirò ardimento più attivo. Appena era essa una sera sul tardi dalla casa di Fonseca nell' imperial magione rientrata con la mente ancor piena di ciò che udito avea da Policrate, ed erasi ad un leggier sonno abbandonata, quando il mal Demone sotto l' apparenza di Rabi Isachide poco innanzi defunto le si presenta. « Sì » certamente, figlia mia, gentil cavaliere è quel » Polaco. Nè a torto ti pare d' andargli a » genio. Ma che far può per te e per onor » tuo, mentre egli è ramingo, come il suo » Re? E che fatto hai tu per l' uno o per l' altro » a fin di render a Carlo il perduto potere, » e porre il suo fido Policrate nello stato, di » cui è degno? Sarai tu senz' alcun pro la » prediletta ancella di Validea, dopo che essa » si riguadagnò l' affetto del regnante suo fi-

» glio? E non sai frattanto, che i Nazareni si
» travagliano da tutte parti per ispegnere, se potes-
» sero, la nazione nostra? A noi che rileva, che i
» Cristiani obbediscano ai Papassi del Vaticano,
» o a quelli d' Alessandria e di Bisanzio; o
» pur seguano le dottrine del dottor Sassone,
» e del Piccardo Calvino, di cui ci parlano
» Desaleurs e Feriol? Nemici irreconciliabili
» sono essi sempre e di Maometto, e di Mosè.
» Ma di tutte le genti, che adorano il Naza-
» reno, niuna è a noi più avversa di questi
» cattivi avanzi d' una nazione, che si dice istruita
» da non so qual Michele e da Fozio. Se questa
» gente scaltrita ha per sovrano una volta il
» Russo Autocratore, che la stessa fede pro-
» fessa, pensi tu, che ci lascerà respirar pur
» l' aria solamente? Se gemere dobbiamo nella
» schiavitù, a cui l' altrui malvagità ci ridusse,
» men grave ci fia il vivere soggetti al Musul-
» manno, che al Russo e al Greco. L' altero
» Sarmata ci vilipende e ci strazia talvolta; ma
» noi siamo da lui meno avviliti e meno op-
» pressi, che molti lor confratelli Cristiani. Or
» chi sa a qual sorte il Dio nostro d' Abraamo
» ti ha destinata. Policrate ti porta affetto. Se
» Carlo risorge dalla caduta, Policrate sarà
» fra' suoi il più onorato, il più grande. Non
» udisti da tuoi Rabini che Ester non era d'

» UR

» un regal soglio più di te degna, quando
» sposa divenne d' un potentissimo Re? Non
» sai tu ancora, che la figlia d' un povero
» Livoniese già salì al talamo del Russellan
» monarca, ed è vicina a sederli a canto sul
» trono? Policrate è Nazareno, tu mi dirai, e
» sarebbe d' uopo praticare i suoi riti. E chi
» ti vieterà d' accomodarti al destino? Purchè
» il Dio nostro e Mosè tu conservi nel cuore,
» la santa legge non ti vieta, che nell' esterno
» t' inchini ai Numi del tuo marito Cristiano.
» Per la fede degli avi e per l' antica patria le
» opere indifferenti, non che sian delitti, son
» opere commendevoli ». Così il finto Isachide
parlava alla nipote del Lusitano Fonseca, e nel
lasciarla in braccio al sonno le accende nel seno
fiamme d' amore, e con esse ancora pensieri
ambiziosi le inspira. Sandrina sorge di buon
mattino, e benchè non ancor chiamata, corre
alle dorate camere di Golnusca. Quattro Eu-
nuchi le presentavano in auree tazze l' aroma-
tiche bevande, che l' Arabo manda al lezioso
Europeo, e l' acque vivificanti dall' abitator del
Rodano distillate. O quelle, che il mercante
Livornese compra dall' etrusche vestali e
rivende egualmente al bascià Musulmanno e
al duca spagnuolo. Le più gradite ancelle por-
gono l' una all' altra, e questa alla Gran Signora

or le dorate tazze , ora i lucidi bicchierini. Due Cretesi brunette schiave le tengon davanti i Veneti cristalli , da cui l' opposto piombo riflette l' immagine di chi vi guarda. Validea vi si specchia per osservare , se il lungo riposo ha fatte sparire le odiate rughe , che il decimo lustro del viver suo le ha impresse in fronte. Sandrina s' inginocchia a' piè del letto , dove l' invecchiante sultana ancor era assisa ; e baccia la coltre , che lo ricopre. — « Che ci » arrechi di nuovo , o figlia d' Isachide , che » fanno i Cristiani ? Hai tu nulla inteso del » mio Leone di Scandinavia ? — « Più che ridire » non ti saprei , rispose Sandrina , n' udii jeri » ragionare da un gentil Polaco , che per » l' amor , che gli porta , gli si è fatto vassallo. » Se da lui dobbiam giudicare del Re che » serve , ben è degno , che tu lo protegga , » o figlia del Sole. Quante imprese , quante » vittorie , quante generose azioni ci narra Pol- » licrate del Re Svezzeze ? Come in sì giovane » età tanto valor , tanto senno ! Vaghezza mi » prese di domandare , perchè Carlo non vuole » aver moglie. Le figliuole de' Goti e de' Sar- » mati , mi rispose , poco assomigliano a quelle » che tu conosci e servi , o Sandrina. Una so- » rella d' Achmeto , una figlia di Rabia Gol- » nusca , che s' assomigliasse alla madre , vincer » potria quel cuore d' amor ribelle , e tutto

» all' armi ed ai giuochi di Marte inclinato.
» Così parlava alla madre di Achmeto la figlia
» d' Isachide ». Era Achmeto pur in quel giorno
ed in quell' ora uscito dalle sue camere, e fuori
del vasto Serraglio. Soleva egli, quando da
satrapo o da legista, quando da spahisso o da
capitano di Giannizzeri travestito, andare at-
torno per veder e udir ciò che su per li
mercati, ne' tribunali e nelle moschee si
ragionava, e si facea. Uscito egli era non
dal Serraglio soltanto, ma dall' antico re-
cinto della gran metropoli, e ne' sobborghi
amenissimi di Galata e di Pera andava sco-
nosciuto a diporto; e per avventura trovossi
davanti all' albergo del Russo ambasciatore Tols-
tojo. Gente innumerevole d' ogni nazione vi
trova affollata. Chi ne usciva e chi v' entrava;
e chi stava nell' atrio e davanti alle porte as-
pettando. Esce alla fine il Russellan ministro
da fastosa corte di clienti accompagnato, e
molti altri ne incontra, che stanno ancor
sulle scale, o nell' atrio. Quegli s' avvanza
per inchinarlo, e parlargli nel suo passaggio;
questi in man tiene uno scritto, che gli vuol
presentare. I meno importuni si contentano di
farsi vedere per rammentargli, che aspettano
da lui risposte, e che hanno affari da conferir-
gli, o che soltanto vengono per offerirsegli ser-

vitori. Venti schiavi Svezzeſi ſtanno alla lettiga, dove egli ſe n' entra e ſ' adagia, rendendo alteramente il ſaluto a quelli, che dalle ſue camere accompagnato l'aveano, ovvero l'incontrarono ſu per le ſcale, e nel vestibolo del palazzo. Trenta fanti di ricamate cappe ammantati, e cinti di ben forbite ſcimitarre precedono la portatile cameretta, e un'altra ſchiera non meno numerosa la ſegue. Nè Baſcià, nè Vizir uſciva mai con tal pompa e tal ſeguito; appena Achmeto e Muſtafà ſuo predeceſſore e fratello uſcir ſoleano coſì corteggiati. Davanti ai tribunali e alle cancellerie veduto non avea giammai il Sultano tante e sì diſerſe genti adunate per ſollecitar piati e ſbrigar faccende. Fra loro ſ' inſinua egli pure, ma tacito e in aria di affaccendato mercante, che ad altro non bada, che a trovar un ſenſale; e non oſſervato oſſerva ciò che ſi fa, ed ascolta quel che altri dice. — « Crispone mi ha deluſo, » dice un vecchio Spahis al ſuo compagno; ei » mi promiſe di farmi parlare a Tolſtojo, ed » avea perciò intaſcata la mancia ». Un altro ſe ne va tra ſe dicendo: e pur Tolſtojo mi diede parola, che ſarei fatto Baſcià. Un terzo al compagno: « Se il Ruſſellan miniſtro ſ' im- » pegna, il Divano decreterà ciò ch'egli vuole, » e il gran Vizir eſeguirà il decreto, perchè

» più gli preme la grazia di Pietro, che quella
» d' Achmeto ». — L' orgoglio Ottomano si
risentì fieramente, e disse tra se : « Dunque
» è lo Czaro, che quì regna in vece mia » ?
E senza più avanti girar per Galata e Pera ri-
prese la via del Serraglio, e direttamente a visitar
Golnusca sua madre s'incammina. Fattosi al
parlar riconoscere dagli Eunuchi, entra nella
camera, dove essa davanti allo specchio le brune
trecce, che già cominciano a cangiarsi in bigie,
con auree spille di splendidissimi diamanti guer-
nite intorno al capo si facea acconciare. Udì
Golnusca del Gran Signore suo figlio la voce,
e prima ancora di guardarlo in faccia gli dice :
« E quando mai, o Achmeto, ajutar vorrai il
mio Leone a divorarsi quel cane Russo, che
tanto abbaja? Vuoi tu aspettar, che cotesto
cane venga a divorar te stesso, quando avrai
lasciato il mio Leone mancar di vita pel dolore
di vedersi abbandonato da noi? Non abusarti,
Achmeto; se Pietro non è dal guerriero Svez-
zese ritenuto, verrà, sì verrà ad assediarti nel tuo
Serraglio, e seco avrà quel Sassone sì grande
e sì robusto, pronto a contentar le tue donne,
che tu non contenti, e che i tuoi Eunuchi fan
languire di tedio e consumarsi di rabbia. — Non
fuor di tempo me lo rammenti, o Golnusca;
rispose Achmeto; e sarà, penso, l' ultima volta,

che m' accuserai d' indolenza. — Dopo brevi saluti da lei si parte , e rientrato nelle sue stanze, fa chiamar il gran Vizire Numan Copruglio per comandar apparecchi di guerra. Ma Copruglio fermo tuttavianel la sua rettitudine, e di genio pacifico, benignamente interpretando ciò che il Sultano avea e veduto ed udito del Russo ambasciatore , non crede , che per la fastosa vanità del ministro si debba turbar la pace, e metter guerra tra i due Imperj; e quasi distoglie Achmeto dalla sua risoluzione. Di là a non molti giorni andò il Sultano alla maggior moschea scortato da guardie in gran pompa, e da un immenso corteggio di satrapi, di ministri, di sergenti e famiglij seguitato. Usanza antica è dell' Ottomano Imperio , che in queste pubbliche e pompose apparenze il Gran Signore accetti e da se stesso prenda le suppliche , che gli si porgono da chiunque gli si può appresare. Un emissario a ciò appostato de Feriol , da Desaleurs e da' fautori del Re Svezzeze , con una accusa da lor composta contro il Vizire, fende la folla , e con la scritta alzando il braccio si forza di porla in propria mano ad Achmeto. Quasi già tocca l' imperial seggio portatile, e le robe onde il Sultano è vestito; ma non può stendere il braccio, tanto che arrivi fino alle ginocchia dell' assiso monarca. Beelfegor l' os-

serva, e lo seconda; l'invisibil sua mano prende il foglio e lo porge al Gran Signore, che volar se lo vede, non senza stupore, tra le mani. Nè sì tosto la ceremoniosa solennità ebbe fine, che dall' Agà favorito si fa dare ragguaglio del contenuto: « Numan Copruglio, diceva lo scritto, » dall' oro de' Russi corrotto tradisce Achmeto, » e l' Imperio suo vende allo Czaro ». Altro non mancava che questo per isbalzar dal posto il buon Numano. Non ardì però Comurgio salire a quel rilevante e supremo grado. Felice lui, se in tal consiglio fosse stato costante, e non avesse in altro tempo coll' invincibile Eugenio ardito di cimentarsi. Intanto la sessione si annunzia al Divano per deliberare sopra di ciò che nella mente di Achmeto è già risoluto. Apronsi le porte dell' immensa magione, dove il Gran Signore fa sua dimora. Passano la prima corte, e a schiere a schiere entrano nella seconda, capitani e tenenti. Segue la soldatesca, che alla guardia di quel palazzo è destinata. Questa guardia è tale, che un giusto esercito sarebbe altrove; e quando nel vasto cortile si trova adunata, sembra un accampamento. Non vi sono tende; ma le lunghe ed ampie logge, che alle cucine del Serraglio copron la fronte, offrono tetto e riparo a' Giannizzeri, che là stanno attendendo gli ordini dei comandanti.

Aperta è la gran sala, ove il supremo consiglio s'aduna. V'entrano i ministri, i cancellieri, i primi ufficiali, e i duci, che il Turco chiama Viziri, Effendi, e Bascià. Il Papasso maggiore, che essi chiamano il gran Muftì, vien contrastando il passo al primo Vizire; perchè il Muftì pretende i primi onori, e il primo grado. Chiamato fu pure a consiglio Deuler Gerajo novello Principe de' Tartari, in lor linguaggio chiamato Can, che di feroce bravura e d'accorgimento avea grido. Per un andito segreto viene l'ultimo il Gran Signore accompagnato dal camerier maggiore, e coi terribili sergenti pronti ad ogni cenno della Imperiale Altezza, a stringer le fauci e tor la vita a' duci, ed a' ministri, che per qualche disavventura o colpa dispiacquero. Il Gran Signore nel gran salone non entra; ma in una tribuna di richissimi arazzi addobbata e da una inferriata di prezioso metallo guarnita si stà; e di là vede e ode ciò, che nel consiglio s'accenna e si ragiona, e per suoi messi manda comandi e divieti, e il parere or'approva or rifiuta di quel senato. Baltagì il gran Vizire già ripigliato ha la prima sede, che ceduto avea a Curluli, e questi poscia al buon Copruglio. Così ispirato dal demon Beelfegor, Comurgio avea fatto chiamar dalla Siria Baltagì, gli avea insinuati

i suoi pensieri; e capitani e scribi avea disposti (or che non può il favorito del Sovran padrone?) a dar conforme al suo gli avvisi loro. Tutti parlano a genio dello Spataforo imberbe di Achmeto, e di Golnusca favorito mignone. Il Bascià di Romanía sorge il primo a dir suo parere, e consigliare, che al Russo si dichiari la guerra. Ma Propolo il gran Muftì si leva incontro, ed allega, che non è lecito assaltar chi non offende; che il gran libro lo vieta. A lui risponde il Tartaro Gerajo. «Come non ci ha » offesi lo Czar? E che non fecero i suoi anche » dopo la pace pattuita con lui? Papasso im- » belle, qual nuovo insulto attender vuoi? Che » aspetti ancora che il Moscovita ci faccia, per » provarci ch' egli è nostro nemico? Vuoi tu » vedere, prima di crederlo, ch' e' venga a rapir » in faccia a noi e nelle terre del Gran Signore » il Re Svecò? Ch' egli occupi la Valachia? » Che padron d' Azofò, per le passate usur- » pazioni mandi le sue navi armate fin quà » sotto alla sublime Porta? Non hanno già le » sue truppe scorsa e predata la Tauride? » Cavalli e giumenti menati via? e i lor guar- » diani maltrattati ed uccisi? Vuoi tu veder, che » quà dentro a Costantinopoli venga egli stesso » a imprigionare Achmeto, e a comandar in » luogo suo, come ora Tolstojo più ci comanda

» che il gran Vizire »? Sì disse Gerajo. Nè perciò tacque il Muftì, il quale di sensi concorde al deposto Vizire Numan Copruglio, voleva che innanzi di muover guerra al Moscovita se gli chiedesse riparo de' torti, che gl' imputava il Can Tartaro. Achmeto, che stava nella sua purpurea loggia ad ascoltar ciò che nel Divano si diceva, più del Tartaro, che del Muftì approva il discorso, ed a Baltagì manda a significare il voler suo. Esce alla fine il decreto, e si bandisce la guerra alla Russia. Cento messaggi su veloci corsieri volano per le provincie, e in tre parti del noto mondo s' intimano armamenti.



CANTO IX.

ERA già la stagione, in cui dalle ville loro i Principi e i Bojari alla città riduconsi ed alla corte. Pietro a se chiama Mussin Puschino, Thycon Strechenio, Galizino, Dolgoruki, Volkonski, Samarino, Opuchtino e insieme a questi il Tedesco Ostermanno, il Principe Scherebato e il suo cancellier Golofkino; e disse ai primi : « Al vostro zelo è mio pensiero d' » affidar i pubblici affari qualunque volta o per » guerra o per altro da Mosca o da Petropoli » mi accaderà d' esser lontano. A voi son note » le patrie leggi, e voi sapete quante ancora ne » manchino, e quante ne siano allo stato pre- » sente mal' adattate. Le prime ed antichis- » sime, che Jarislao dettò e quelle, che Jsias- » lao suo figlio v' aggiunse, appena servire pos- » sono oramai a governar qualche borgata o » villaggio. Le guerre interne, onde la Russia » fu travagliata, le stragi patite, la servitù ver- » gognosa, a cui i posterì di Jarislao furon » ridotti, assai chiaro ci mostrano, quanto » inefficaci esse fossero per molti secoli a pro- » curar prosperità e quiete agli antenati nostri.

» Ivan Basilide conobbe la necessità di nuovi
» e di più speciali ordinamenti; e' li scrisse e li
» promulgò. Dure eran molto le leggi sue, quali
» la ferocità della nazione le richiedeva. Più
» confacevoli a men barbaro secolo eran quelle,
» che Alessio mio genitore meditava, ed erasi
» proposto di dare ai Moscoviti. Ma nè esso,
» nè il mio maggior fratello Fedoro ebber
» tempo di eseguire il meditato disegno ».

Questi avvisi, questi ordini e consigli dava
il provido Czar a' suoi ministri; quando dalle
rive del Boristene un messaggio, che segreta-
mente spedito avea Demetrio Cantemiro, gli
arrecò un foglio in questi termini scritto :

« Gli amici di Carlo e i nemici tuoi e del
» Vizir Copruglio hanno vinto. Tolstojo è car-
» cerato, e i suoi famigliari dispersi o nascosti.
» Achmeto ti muove guerra. Te ne avvisa, ed
» ajuti ti offre colui, che tu credi esser ligio
» de' Turchi, e che altro più ardentemente non
» brama, che d'essere tuo amico e vassallo.
» Leggi questo foglio, e non ti rechi stupore
» l'inaspettata offerta. Achmeto a suggestion del
» Tartaro Gerajo dichiarommi Ospodar de'
» Moldavi; ad affinchè questo governo accet-
» tassi, mi si promise, che non soggiacerei nè
» a carichi, nè ad avanie di sorta alcuna. Io
» l'accettai, e l'onorata quiete del paterno

» mio ed avito bene abbandonai per essere delle
» frontiere Turchesche guardiano. Ma appena
» io aveva in Jassi fermato il piede, e del mio
» nuovo stato preso possesso, che avvisato venni
» e poscia dai fatti accertato, quanto fossero
» fallaci e del Turco Vizir, e del Can Tartaro
» le promesse. Un bel mattino l'ombra d'An-
» tioco mio padre, anzi sotto figura di lui un
» Genio amico m'apparve e mi disse: Odi,
» Demetrio, del tuo buon genitore gli avvisi
» e i consigli. Tu ora e me tuo padre e gli avi
» tuoi superi d'onore e di potere, se all'ap-
» parenza ti fidi. Ma credi tu forse, che Gerajo
» voglia davvero farti grande e potente? Suo
» fattore e non altro ti vuole; ministro de' suoi
» voleri, stromento di depredazioni e d'assas-
» sinj. Ei vuole per mezzo tuo spegnere Bran-
» covano, e quando gli avrai tolto costui d'
» impaccio, troverà altri, che torranno te pari-
» mente dal mondo, se un sol momento cesserai
» d'ubbidire a' suoi cenni, di saziare le sue
» ingorde brame, e l'ambizione sua soddisfare.
» Intanto già la mercede esige del favore, che
» ti fece raccomandandoti al Sultano per esser
» successore di Mauro Cordato. Disparve l'om-
» bra del mio buon genitore; il sonno partì,
» e me lasciò in gran pensiero. Io ancor riflet-
» teva a quanto avea udito e veduto sognando,

» ed ecco un che foriere Tartaro mi viene intro-
» dotto nella camera, e dopo lui uno Spa-
» hisso, che a nome di Deuler Gerajo il gui-
» derdone mi chiede d' avermi della Moldavia
» fatto Ospodaro. Non ebbi animo di ricusare
» al Tartaro prepotente la sua domanda. Ancora
» da Jassi non era lontano il suo messaggio inas-
» pettato, quando un altro ne arriva, che per
» parte del gran Vizir Baltagì imperiosamente
» m' impone di provveder viveri alle numerose
» truppe Turchesche, che stanno per traversar
» la Moldavia, e ai cavalli loro biade, fieno
» e strame, e di aver pronti carri, e giumenti
» in gran numero per trasportar ogni cosa
» ove sia d' uopo. Che altro far poss' io in tal
» momento, se non mostrarmi disposto ad ese-
» guire i comandi del Gran Signore? Già vanno
» attorno gli agenti miei a ordinar accatti e
» provvisioni, e a far leve. Non serviranno però
» nè allo Sveco, nè al Turco, nè al Tartaro
» in danno tuo i sussidi; ma contro loro tro-
» verai queste cose apparecchiate, se l' ami-
» cizia mia non isdegni, e d' avermi alleato
» e vassallo ti aggrada. Tu farai pentire del
» preso partito e il Tartaro Gerajo, e Baltagì,
» e l' imberbe suo protettore Comurgio ».

Questo scriveva Demetrico al Russo Cesare.
Eudromo della lettera portatore molte cose

a voce vi aggiunse. Pietro accettò l'offerta, e dell'avviso, che altri messaggi assai tosto gli confermarono, s'approfitto.

Dì ora, Mnemosine, qual gente dalle Russe contrade si mosse per quella guerra, e quali ne furono i condottieri. Pochi da Kargapoli e dalle spiagge del bianco mare, e del bianco lago, pochi ancora partirono dall'Ilmeno, da Blesko (1), e dalle rive della Duina, e del Lovato. Le armate truppe di quelle contrade a guardar l'Ingria, e la Livonia contro gli Svezzezi, e i Polachi a Stanislao divoti stimaronsi necessarie. Ma di Permia numerosi squadroni condusse Strogano, che tra il Kamar, e il Peluno sterminati campi, ed ubertosi pascoli possiede, e molte migliaja di contadini tiene pronti ad ogni suo comandamento.

Vologda, le tue saline, e le tue fabbricazioni soffrirono qualche discapito per le molte leve, che fece d'uomini in esse impiegati Molitore sollecito Capitano colà mandato da Boris di Scheremeto.

Viasemo (2), l'avolo e gli antichi tuoi zii dall'Oka, dai boschi, e dai monti, ove hanno le lor sorgenti la Duina che al Nord nel mar bianco, e il Niepero che alla parte opposta

(1) Bielozero.

(2) Wiasemskoy.

nell' Eusino disboccano , valida gioventù condussero ad ingrossar l' esercito , che contro al Turco si radunava.

Tuba e Kaluga meno uomini che armi mandarono , perchè le loro miniere , d' onde il ferro s' estraee , nelle fucine , a cui danno vento fiumi e ruscelli , troppo grand' uopo aveano di robuste braccia a batter e temprar acciario formar archibusi assottigliare spade , e aguzzar lance. Ma Schuvalow non fu però meno pronto a seguitar le insegne di Pietro ; benchè ancor preveder non potesse , che i figli suoi pel favore di Elisa Petronia , e per loro ingegno e ben diretti studj , sarian al mondo assai chiari.

Jarislavia , meno armigera , che mercatante , vide pur tuttavia cingere spada e impugnar lancia Uchatini , Penkoski , Schetini , Kurbiski , Choratini , Prosori , Sudeski ed Ochlabini , tutti di signorili schiatte nella Russia famose. In varie schiere mossero da Turia e da Rostovia Dorogobi , Poraschini , Buinosi , Primiki , e Golenini. Ma chi mi dirà quanti illustri Bojari andarono , e quanti lor valletti bene armati e alle fatiche indurati condussero da Mosca i Repnini , gli Aprassini , i Gagarini , i Dolgoruki , i Nariskini , i Kalicefi , i Czernicefi , gli Scherebati , i Suvarovii , i Zubovii , i Bezborodki ? V' andò anche Trubeskoi , benchè
solo

CANTO X.

ERA la notte alla metà del suo corso già pervenuta. Dormivano i bifolchi ne' lor fenili, mentre i buoi rugumavano la pasciuta graminagha; i pastori giacevano nelle lor capanne in mezzo alle pecore dai fidi cani guardate. Le fiere intanate a piè degli alberi e per le rupi, e gli augelli tra le verdi frondi prendean riposo aspettando l'aurora risvegliatrice. Anche la turba della soldatesca Russiana giacea nel sonno immersa sotto le trabacche, e le guardie stesse riposavano di volta in volta. Ma non dormivano i primi duci chiamati sollecitamente a nuovo consiglio da Caterina; e più di loro vegliava Pietro pensoso e solo nella sua tenda, or sopra una vergata carta osservando le rive del vicin fiume dove la numerosa oste nemica era accampata, e il sito vantaggioso da Baltagli occupato; ora i lati cercando, donde si potesse con ragionevole speranza di buon successo assaltarlo; ora scrivendo ordini e consigli, che a Scheremeto, a Repnino ed a Renno mandar voleva nello spuntar del giorno. In mezzo all'

opera l' assalivan sovente tritissimi pensieri, e considerando l' imminente pericolo di perdere in poche ore il frutto d' infiniti travagli sostenuti pel corso di ben cinque lustri, ricadeva in violentissima agitazione. L' Angelo della Russia spande d' intorno a lui soporiferi odori, che un soave sonno gli adducono, e incontanente lo trasporta in ispirito in una di quelle superne regioni, dove dopo il corso di questa vita terrena le anime de' mortali han lor soggiorno. Deliziosi giardini, piazze adorne di sculti marmi e di bronzi, strade trionfali, sontuosissime gallerie, sale maestrevolmente dipinte, quali sul Tevere, sull' Arno, o sulla Senna si videro ne' dì più felici degl' Itali e de' Franchi, darebbono troppo imperfetta immagine di quel luogo.

Celeste musa, che di Mnemosine sei figlia e compagna, quì più che mai mi abbisogna il tuo ajuto. Come senza di te rammentar potrei ciò che vide, e udì colassù l' Eroe, di cui ragiono, se appena egli stesso ne potè dar qualche cenno a Caterina sua; e se questa alle figliuole, che lasciò ancor bambine non ne potè parlare!

Delle sfere più vicine al gran centro dell' universo, dove siede l' Altissimo, questa è la seconda. Gli antichi Greci e gl' Itali dal nome dell' astro mattutino la chiamaron Venere; non

potendo altra più gradevole cosa immaginare. I famosi orti Esperidi, i favolosi Elisj campi, e i rinomati giardini, che Characide (1) lodò e descrisse, parrebbon troppo volgari oggetti al paragone di quelli, che Pietro vide in quella sfera. Animali, piante e metalli han colassù qualità non sospettate dagli uomini mortali. Nè in Corinto o in Atene, nè fra Toscani, o fra Veneti, o nel grande e vago Parigi, o fra Britanni l'arti, che giovano, e che diletmano, furono mai a tal segno portate, nè mai saranno su questa terra. Ma ben andranno a goderne coloro, che lodevolmente nella vita loro primiera ad inventar cose utili, o a perfezione condurre gli altrui trovamenti, e a procurar beni e vantaggi ai loro simili e all'uman genere si adoperarono. Là vi è colui, che dalle umide caverne e dagli angusti cavi delle annose querce e de' castagni trasse i vicini suoi, e tetti e stanze salubri insegnò a costrurre; e gli ovili e gli orti dalle feroci bestie e dai ladri con muraglie e steccati difese. V'è chi discernere seppe fra l'erbe silvestri quelle, che agli uomini egualmente ed ai domestici animali dan nutrimento, e quelle, che giovano a sanar morbi e a saldar piaghe e ferite.

(1) Il Principe di Ligne.

V' è chi agli uomini dei secoli vetusti diede vanghe e badili, che il tardo bue aggiogò all' aratro, imbrigliò il veloce, cavallo e travagliossi a frangere glebe e disboscare le selve. Vi son que' due, che i liquidi elementi, l' uno l' acqua, e l' altro il vento impiegar seppero a volgere ruote, a tritar biade, e di penoso carico sgravar servi ed ancelle. V' è il buon vecchio Noaco dalla favolosa Grecia trasfigurato nel sempre giovane Bacco, che primiero innestò l' aspro lambrusco, e di dolci uve e di soave liquore fece prezioso regalo agli afflitti mortali; Evvi pure colei (1), che all' Europeo studioso insegnò ad impastar col zucchero l' americano cacao. Vi sono i quattro primi tipografi; e vi saranno un dì Bodoni e Didot. Le anime, che lassù son cittadine, rivestite di nuove membra in apparenza simili alle antiche, a lor buon grado e diletto attendono a quelle arti, che amarono; ma con tanto maggior maestria, quanto la celeste sfera supera in eccellenza la terrestre. In essa regnano senza contrasto Genj benefici, nè vi hanno potere alcuno i Cacodemoni, che in terra l' hanno pur troppo grande. In così fortunata regione si trovò Pietro nella notte pe' Russi suoi, e più per lui medesimo travagliosa. Qual è colui, che uscito la prima volta

(1) Santa Rosa di Lima.

dal paterno tetto e dall' umile villaggio , ove nacque, viene condotto nell' adorne strade e sulle piazze di ricca e regal città ne' giorni di frequentissima fiera , attonito e fuor di se ammira i magnifici arredi , le splendide robe , e vede gente cotanto dissimile da quella che fin' allora ha veduta; tal rimase Alessiade al primo arrivo in quella sfera. Vede egli per quelle logge e per que' giardini in varj cerchj, gente che con fattezze e con abiti diversi mostra egualmente lieto e sereno aspetto , d' interna contentezza non dubbio segno. Di subito non ne riconobbe alcuno ; se non che gli parve d' aver osservati tali abiti e tali volti ritratti in tele e in tavole nelle gran sale di Vindobona , e sulla Schelda e sul Reno. Dir volea tra se : Quì come venn' io, e dove sono ? Ma la voce appena gli uscì di bocca e già gli era vicino chi da quei cerchi scostatosi gli diede risposta : « Figliuol d' Alessio , tu sei ora in una delle beate regioni, dove , dopo il corso di lor vita mortale , vengono a vivere nuova vita coloro , che a prode' loro simili si travagliarono ; che i costumi ne formarono , e dal viver ferino e selvaggio a vita sociale li condussero ; che fondarono , o ristabilirono imperj , che ad alleviare i mali , a cui l' umanità è soggetta , con l' ingegno e con l' opera s' impiegaron , e nelle

arti utili ed oneste istruirono altrui. Questa è la seconda delle sfere più vicine al gran centro dell' universo , dove siede l' Altissimo. L' altra più elevata , dove han lor magione i ministri del Creatore , è quella , che i vostri chiamaron Mercurio dal nome di colui , che credettero messaggiero del loro Giove. Colà vanno a goder più dappresso l' aspetto beatifico dell' Ente Supremo quell' anime più avventurate , che su la terra più che le creature , e più che se medesime amarono il Creatore , e che laggiù vivendo più alle celesti cose , che alle terrene ebbero rivolto il pensiero. Molti di quelli , che già furon tra noi , passarono a quell' altra sfera , e molti , che ancor quì vedrai , vi saliranno anch' essi a goder il premio di virtù angeliche e sovr' umane. Ma non per questo scema , o si amarggia il nostro gaudio e la dolcezza del nostro stato. Tu quì verrai , quando della vita terrena sarai giunto al fine ; ed or trasportato ci sei per singolar favore dal tuo buon Angelo e per tuo conforto , affinchè dalle animose imprese per contrarietà che incontri , distogliere non ti lasci , nè tampoco per soverchio coraggio a troppo rischiosi partiti trasportare. Ben dei sapere , o Figliuol d' Alessio , che mai senza contrasto a glorioso fine non si perviene. Niuno è di quelli , che quì vedi e vedrai , che nelle

sue imprese non incontrasse ostacoli, e che a gran cimenti non fosse esposto. Vedi là quel grande e venerando, a cui due lucide corna ornano la faccia, egli è Mosè, che de' primi quà venne. Vedi Licurgo e il Sicilian Minosse, Solone e l'Italo Caronda, che gli fan corteggio. Chi fu di loro, o de' lor simili, che non soffrisse oltraggj e rimproveri da quegli stessi, a cui vantaggio si travagliarono? Pur la costanza e 'l buon volere ogni ostacolo vince, ed alla fine prevale. Tu ne farai gran prova, se ai consigli ti arrenderai, che quì ti saranno dati. — Or chi se' tu, disse Pietro allora, che di me prendi cura? Chi fosti nella vita terrena; e chi son quelli, con cui eri testè? — « Quegli altri, di cui chiedi, son Numa Pompilio e Servio; sono alquanto più in là Sesostri e Ciro. Le due, che han aria di Regine, son l'Assiria Semiramide, e la Fenicia Didone, che poco fa doleansi meco, l'una d'un Greco istorico, l'altra d'un poeta Latino, che le hanno a gran torto vituperate. Forse che tu riconosci alle fattezze note Trajano e Marc' Aurelio? Io fui, giacchè pure di saperlo ti giova, fui figliuolo d'Elena e di Costanzo. » — Subitamente pieno di maraviglia e di giubilo esclamò Alessiade: « Oh del nome Cristiano augusto protettore, e del Romano Imperio immortale restauratore! qual grazia, o

qual destino mi fa degno di trovarmi con te?—
La sorte d' ambedue assai simile , soggiunse
Costantino , e l' affetto , che ancor porto alla
Tracia e alla Dacia , dove vissi e regnai , e
che da' posteri tuoi nuovo ristoro aspettano ,
mi ti fan caro. Più de' miei pari vo spaziando
per questi regni celesti , perchè là giù in
terra di più paesi fui cittadino , e signore.
Tu sai , che in Asia nacqui , che lungamente
vissi in Europa ; e che il mio Imperio s' es-
tendeva nell' Affrica e nell' Egitto , e in tutte
le parti del vostro mondo. Non son quì
soli i gran Re e gl' Imperatori , nè quelli ,
che a nome loro governarono province e reami.
Ci sono i primi e i più eccellenti maestri delle
buone arti , per cui l' umana vita s' informa.
Benchè sieno quì come laggiù divise le regioni ,
tutti però a piacer nostro c' incontriamo e ci
trattenghiamo insieme , Greci , Latini ed Arabi ,
Celti , Itali e Germani , ed alcune schiatte di
Sarmati e di Sciti , che conobbero un creator
unico ed eterno. Le acciecate genti , che delle
create cose fecer , lor numi , nella sfera , che voi
dite di Giove , e in quelle minori , che l' ac-
compagnano , vanno a torme a torme , e colà
si stanno con quelli , che in terra vissuti essendo
senza infamia e senza lode , nè coi mali spiriti
in Saturno , nè quì con noi meritano di

venire. Vedi là que' due barbuti; l' uno è Platone, l' altro è lo Stagirita, l' uno dell' altro ora più non sono gelosi. Più di lor vecchio, benchè imberbe, è l' Ateniese Solone, spesso lo vidi con Zaleuco, con Minosse e con Licurgo. Oh ecco là quel buon vecchio di Samo e l' Italo Timeo con Lucano, e con pochi altri discepoli suoi. Ma vedi là Socrate di volto non punto leggiadro, ma d' anima bellissimo. Vedi Archimede, Euclide e il Tarentino Archita. — « Con tal barba, e di simil benda il capo cinti, e con queste fattezze, rispose Pietro, mi furon in vecchi bronzi mostrati in Vienna ». Colui, che va lor dietro, continuò Costantino, non così forse tu lo ravvisi. Egli è Anacharsi, di cui la memoria certo ti è cara, ancorchè in vano e con suo danno tentasse di portar fra gl' ignoranti, ed allora troppo feroci e barbari Sciti, l' arti e le scienze, che potean renderli mansueti ed umani. Vedi là quell' ispido Cato, quello non già, che in Utica si tolse la vita, ma il bisavolo suo, che pochi simili ebbe fra i suoi Romani. Vedi ancora quell' Appio, che la famosa via costruì, e con lui Emilio e Flaminio, che l' imitarono. Tullio vedrai e i due Plinj. Ma Cesare e Pompeo cercheresti quì in vano. In altre sfere sono col famoso Macedone, con Pirro e con Anni-

bale, dove Carlo emolo tuo avrà suo luogo. Alessandro Newski, che quì ora non incontrerai, vi era pur venuto, non già per aver su la Neva vinto e sconfitto l'oste Svezzeze; ma perchè seppe a tempo placare un indomabile nemico, dal minacciato estermínio scampar la Russia, e al valor de' posterì conservarla. Ora per altre sue più sublimi virtù ad un grado più vicino al divin figlio di Maria è salito ». Mentre Costantino così parlava, ecco appressarsi un carro in tal guisa costruito, che per terra e per acqua e su per l'aria dagli stessi animali è portato. Quattro alati corsieri, quali finsero i poeti Pegaso ed Ippogrifo ma con l'unghia d'altra struttura, sono al carro attaccati: due per davanti il traggono sul suolo, due di dietro lo spingono, e quando è in aria, a guisa di lettiga lo sostengono: Sono di un elastico ebano le stanghe; di un metallo, che è tra l'oro e l'argento, qual è l'Americana platina, sono le lamine, i chiodi e le molle, su cui l'eburneo sedile s'appoggia. V' ascendono i due Cesari, e rapidamente portati un vasto spazio traversano, dove quà e là veggono alcuni barbuti vecchioni, che con altra gente stanno trafficando e ciarlando. « Questi son Saracini, che un'ambigua legge tra la giudaica e la cristiana seguirono. Pochi di loro son

quà venuti con Saladino e i due Almanzori; vi è Raschildo, che Baldacco fondò; v'è il dotto Almamone, che nell'amor delle scienze e delle buone lettere non ebbe nè fra gli antichi Re, nè fra' contemporanei suoi alcuno eguale. Pochi son quì de' poeti, ch'egli onorò, e che si studiarono d'onorarlo; ma ben vi sono Schamseddino e Maleco. Evvi però Averroe con Avicenna; e vi è colui, che di cifere e di computi fu gran maestro. Da varie parti del vostro mondo quì ne vennero alcuni, or dall'Asia, or dalla Numidia e dalle Spagne; alcuni ancora ne vennero dall'isola, che il Mongibello e suoi tiranni rendettero sì famosa. Vicini a questi Arabi scienziati sono pochi Giudei, di quelli che in vano aspettano il già venuto Messia. Da loro distinti sono gli antichi figliuoli d'Israele e di Giuda. Là tu vedresti il glorioso Salomone con Giojada, Daniele, ed Esdra, e il morale figliuol di Sirach. Vi è con Mardocheo la bella e saggia Ester, che il popol suo scampò dall'estrema rovina. V'è il buon Tobia, e più d'un Macabeo. » — Questo andava Costantino dicendo. Un gran lago, a cui un erto monte fa sponda, separa la regione de' figli di Giacobbe e d'Ismaele da quella, che abitano i seguaci di Cristo. Vi giugne il cocchio, e i piedi de' quattro giumenti, che pareano d'

unghia solida e sonora, s' allargano a guisa di cartilagini e membrane; e dei larghi piedi, a guisa d' anitre e di cigni, facendo remi, battono l' acqua vogando; e ad un tratto stendendo le ale, che tenean serrate al dosso, con esse colgono il vento, che ne accelera il corso. Un ingegnoso ordigno volge le ruote orizzontalmente, per cui quattro rotonde zatte sostengono galleggiante il mirabil cocchio. Escono dal ceruleo lago, e spiegano in aria il volo. Così varcato il monte si fermano librati alquanto sopra un' amena pianura in campi, in prati, in fruttiferi orti, da ruscelli e da canali in bell' ordine scompartita, e tutta adornata di vaghi casamenti, di torri, di guglie, di colonne, di statue e sculte fontane, quali nè alcuno mai ne disegnò sul picciol Reno, che i piè lambe alla dotta Bologna, nè davanti ai Romani templi sul Tevere, nè sull' Arno nella bella Fiorenza, nè per anco nella inclita Lutezia. — « Di Toscani, di Teutoni e di Sarmati, seguitava a dir Costantino, noi lasciamo quì a sinistra gli alberghi ed i giardini. Popolati non meno che deliziosi sono quelli dei primi; vasti e superbi sono gli altri bensì, ma rari vi sono ancora gli abitatori; cinque soli dei loro Re finor furono quì accolti, Lezeco, Jagellone, il primo Casimiro, il primo de' Sigismondi, e il prode e buon

Sobiesco. Vi sono alcuni de' Radzivili e de' Potoski; v'è coi due Sigismondi il generoso Zamoscio; sonovi due dotti Zalusci, v'è un Lubomirskio con due Lubieni. I più sono senza corteggio e senza compagnia, perciocchè poco pensier si presero di far partecipi de' beni loro la rustica e l'urbana plebe. Pur di vederne alcuni penso, che dove andiamo ci verrà fatto. » — Or più veloci che prima corrono i giumenti, e in breve, ancorchè lungo fosse, il cammino han fornito. Scendono piegando l'ale sopra un ameno colle davanti un superbissimo edificio, in fronte al quale con aurei caratteri sono scritte queste parole : ARCHITEATRO PROFETICO DEI RUSSI. Per una delle tre porte, che agli archi della facciata risponde, entrano i due Cesari nel gran chiostro, che in lunga serie di contigue sale, dove le gesta de' posterì e successori di Pietro e molti fatti ancora di lui medesimo, sono in maravigliosa maniera ritratte. I colori, che vi s'adoperano, superano in vivezza e leggiadria quanti mai quaggiù in terra da piante orientali o dalle viscere de' Boemici monti siansi estratti. Le pietre fattizie, che sulle rive del Tevere nel Vaticano imitano l'infinita varietà delle piante e de' fiori, sariano quì ancora grossolana materia ed imperfettissima. Smeraldi, rubini e topazi, l'agata, i zaffiri, e il duro e

lucido diamante vi sono non altrimenti, che il tenero legno, o la maneggevole cera adoperati. Lo smalto s'adatta e s'avvolge, e con le bianchissime perle si combina. La più feconda immaginazione de' Greci e Latini poeti, che formò lo scudo d'Achille, quello di Enea, e la cintura di Venere, non avrebbe creati giammai più ingegnosi lavori. Entravano pur allora per quelle porte Itali e Franchi, che tutti han figura di persone viventi, ed altri d'altre nazioni ne uscivano da altre porte ragionando tra loro con aria, che maraviglia e contento mostrava insieme. Vi era il gran Teodosio col figlio del buon Giustino e con essi due Re Goti e due Longobardi; vi erano Alfonsi, Ferdinandi, Emanueli ed Amedei: « Oh vedi là Carlo Magno, » disse Costantino, vedilo con Alfredo. Se rammarico avesse luogo in quest'almo soggiorno, » dorrebbonsi amendue de' figli e nipoti tanto » dai padri, e dagli avi dissomiglianti. Ma vedi, » che lor fanno corte Alcuino, Bacone, Moro » e Cambdeno, e quelli, che son ora più noti » Roberto Boyle e Willis. Ma un altro quì aspettiamo fra breve, che più di questi già » è famoso. Isaco ha nome, e i Greci miei lo » avrebbero chiamato Neapoleone; i suoi lo » chiamano Newton. Non ne stupire, Alessiade, » se de' Britanni ti parlo con qualche affetto;

» tu sai pure, che a quell' isola mi affezionai; e
» ben so io ancora, che di là tu avesti maestri,
» saggi consiglieri e valorosi capitani. Ma vedi
» là con Bianca di Castiglia due Adelaidi en-
» trare da quella parte: le troveremo forse in-
» tente a riguardar l' opere di gran Reina, che
» regnerà dopo tua figlia Elisa. Con loro se
» n' entra l' Etrusca Teutonica Matilde, che
» non meno di me vien commendata dai Ro-
» mani Pontefici, a cui fece dono del suo non
» piccolo reame. Vedi là appunto di purpurei
» magnati, venuti dal Vaticano, un lungo stuolo.
» Que' quattro, che hanno l' abito diverso e tri-
» plice corona in capo, sono il secondo Giulio,
» il quarto e il quinto Sisto e il quinto Nicolò;
» l' altro di questi è quel Sanese Enea Silvio,
» che poi si chiamò Pio; ed è con essi, e più di
» loro onorato l' innamorato e saggio abitator
» di Valchiusa. Con le due Regine Arago-
» nesi e con la madre del nono Luigi che
» sali poi a più sublime sfera, eravi Isabella di
» Castiglia, che con Manuello Alburquerque e
» con la Tudoride Elisa, degna di miglior madre
» che non fu la figlia di Buleno, con Colombo
» e Cabotto favellavano d' un navigator Britanno,
» che sotto gli auspizj di una figlia d' Ivanno dovrà
» un giorno navigar per incogniti mari, e dar
» nuovi paesi alla Russia. Oh vedi là, continuò a

» dir Costantino, il quarto Arrigo, non già quel
» de' Germani Imperadore, ma quello, che il
» suo reame di Francia fu costretto di conqui-
» tare. Con lui vedi Rosnio Sully, che anche
» quì gli è fido, e l'Aretin Concino iniquamente
» oltraggiato da un popolo, di cui pure avea
» procurati e promossi i più importanti e reali
» vantaggi. Or con Rosnio e Colberto se ne
» consola ». — Ben li ravviso, disse Pietro, che
l'aspetto lor io vidi in tele, e in tavole ritratto.
Ma chi sono que' sei, che veggo insieme tutti
di nera tonaca vestiti, e somiglianti nell'abito
e nel contegno? Seguaci di Basilio li crederei,
se non che il mento di veneranda barba non
han guernito; e pur d'alcun di loro l'im-
magine vidi io su la Schelda o su l'Istro. « L'
uno è il Polaco Canzio, rispose Costantino.
Due sono Italiani; l'uno Gaetano da Chieti,
e l'altro un Emiliano da Vicenza. V'è un
Ligure de' Sauli con Casalanzio Aragonese.
Quell'ultimo, che vedi, nacque in Francia
d'umil nazione, e si chiamò Vincenzo. Un altro
di loro schiera, Cantabro da Lojola, già è
passato a più eccelsa magione, e gli altri vi ande-
ranno pure. Colui, che vedi in cappa ampia
e vermiglia davanti a loro, è Borromeo; un
suo cugino, che era di costoro grande amico e
compagno, con l'Allobrogico Salesio salito è
anch'.

solo tra maschi fosse egli allora del suo nobil casato. Non più d' uno de' Kurakini potè trovarsi in quella guerra; ma molte centinaia di ben armati suoi servi ei condusse. Di quel Chovansio, che Sofia avea scacciato dai fianchi suoi, andarono e nipoti e cugini, che la chiarezza rendettero al sangue loro. E già Pisquino, ed Alasto avean le lor genti condotte l' uno a Koroza, l' altro ad Ostrogo: e Weido una terza divisione a Myropolia. Basilio Dolgoruki verso Plomneno coi veterani Preobrajensi e coi novelli Semenovì, avanza; Potzejo coi suoi Lithuani e Polachi lo seguita.

Menziko, tu non fosti a parte di questa impresa, come di quella dell' anno addietro. Pietro stimò più necessaria in Petropoli la tua presenza, mentre ei ne andava lontano, che l' opera e i consigli tuoi per guerreggiar contro i Turchi. La tua e da te sì meritamente commendata Livoniese, dessa fu, che non come Pantesea e Camilla da uno stuolo di vergini armigere seguitata, ma a' fianchi del suo Signore vi andò, qual già la moglie di Germanico contro i Teutoni guerreggiante. Parte da Petropoli l' augusto fondatore, e con la donna sua in Mosca alquanti giorni trattiensi per dare a chi vi lascia al governo ordini necessarj, ed avvisi opportuni. A Jarislao, a Wiazna, poscia

a Smolensko, e a Gorki egli arriva, ed a Hutsko, dove prima di lui Scheremeto era giunto. Già Javoravia e Lucko lasciansi alle spalle. Il sole verso il Tauro salito distrutti avea i ponti di sodo ghiaccio, che Aquario e Gemini avean sul Bogo costrutti; ma l'arte impiegossi a supplire quello, che la natura più non offriva.

Dall'altra parte già le turme Ottomaniche eransi adunate in numero interminabile. Prima dell'immensa brigata de' fanti erano arrivati presso Adrianopoli i cavalieri; Spahissi li chiama il Turchesco idioma. Erano ben venti mila, ed altrettanti almeno i lor valletti a piedi. Lor capo era Chirmenio, che di mozzo stalliere d'un mugnajo era solita ai primi gradi dell'equestre milizia; e già avea contro i Persiani dato gran prove di bravura e di guerresca accortezza. I temuti Giannizzeri vi giunsero poco appresso, ed occupar vollero con le trabacche loro il miglior campo. Ben trenta migliaia ne contava il Seraschiere; soldati intrepidi nelle battaglie, ma spesso al lor Imperadore e al suo ministro più terribili ancora, se mai questi o quegli s'avvisa di correggerne gli abusi, moderarne i diritti, o le lor domande contrariare, e l'insolenza reprimere. Usano per arme in un con le canne a fuoco, lunghi pugnali, che il manico hanno di saldo avorio; ne fissan

nel suolo la punta , e sull' elsa forcuta appoggiano l' archibuso , onde i lor colpi non vanno in fallo ; e così formano ancora ferma trincea , dove s' accampano. Agà chiaman costoro il lor duce primiero , che per suo proprio nome si chiamava Ceseco , perchè Melanta gravida di uno Spahisso partorito l' avea sulla verde graminia. Sotto Copruglio il vecchio nella Moldavia l' armi portò primamente , e di grado in grado divenne capo di quella sì formidabile e privilegiata milizia. Non avria costui col Gran Maestro Maltese cangiata la sorte sua. Scapolo e senza figli era osservator severo della prima legge della sua truppa , e in questo ancora al Principe della Rodiana milizia si assomigliava. Ma il Maltese dalla piccola isola e dalla sua sede non s' allontana giammai , dovechè l' Agà de' Giannizzeri seguita il Gran Vizire nelle difficili spedizioni , a gran cimenti con lui s' espone , e con lui vince o perisce. Pyrro Stratego quindici mila tra Macedoni ed Albanesi presenta al Seraschiere di Romanía. Chiamansi questi con nome comune gli Arnauti. Non è schiera ben valida ne' combattimenti campali , se con poderoso esercito di nemici s' affronta ; ma pronta e snella negli assalti parziali : spesso una vanguardia o un picciol campo inosservata sorprende , e le disperse ville preda

ed incendia, prima che arrivi più forte truppa a respingerli. Fama è, che quando il prussian Trenko nell' Austriache armate introdusse le brigate de' Panduri, le quali a' Prussiani furono poi sì moleste, ne avesse dagli Arnauti di Macedonia preso la norma. Di somiglianti orde eran capi Egerone e Podalirio, l' uno di Moldavi, l' altro di Bosniaci quattro miriadi conducevano, che con Harum Bascià vanno ad unirsi. Vi giugne poco poi anche Nazario (1), che di onesti e chiari parenti fra i Subalpini presso alla Maira aveva, fra i seguaci di Benedetto indossata la cuculla; e di porto in porto n' andò in Levante, ed in Bisanzio rinnegò Cristo e il battesimo, nè ebbe onta o timore di offrir le delicate membra al duro taglio di acuta pietra. In vece di lanuto cappello, coprissi d' un serico turbante di color vario, che a forma d' un torracchione sopra il tosato capo si eleva. Non più gli sturba il sonno la campanella che alle notturne preci lo chiami, e via gettate le sacre carte, prende i libri del tattico Enea, di polibio e di Montecucoli. Avventurieri furono i commilitoni suoi poco stimati da prima, ma poi di grande uso nelle guerre Persiane e nelle Europee non meno. Nazario

(1) *Sannazaro* nome di nobil famiglia preso da quello d' un antico borgo nella Lomellina.

li raccolse in parte nel mare Egeo da diverse isole, e molti ne trasse anche dalla penisola dando loro a sperar ricchezze, e assai piaceri sotto il governo del Musulmano; speranze, che per lo più tornarono fallaci. Vengono in fine dall'Asia e dall'Egitto sette Bascià. Ciascuno d'essi, da quattro cavalline code preceduto, conduce seco dieci mila ben armati combattenti, gli uni levati in Armenia, gli altri dal Nilo venuti. A tutte queste diverse schiere e a' loro Capitani comanda il Gran Vizir Baltagì, che li raggiunse sulla sinistra sponda della Moriza, dove Adriano fondò la città, che ancor porta il suo nome. Di là una parte dell'innumerabili truppe per le valli dell'Emo s'invia verso Silistria; le altre seguono per le arenose spiagge dell'Eusino, e tutte passando il Danubio vanno a riunirsi nella Bessarabia su la sinistra riva di un fiumicello, che dopo questa memoranda guerra prese nome di spiacevole ricordanza. La paludosa Podolia giace tra il Bogo e il Tira, che gli Unni e i Turchi chiamano il Niestro. Disastroso, ancorchè piano, è il cammino, che dall'uno all'altro fiume conduce. Poi tra 'l Tira e l'infasto Geraso (1) s'alzano monti aspri e scoscesi, e alle lor falde vi sono

(1) Il *Prutb* chiamato dagli antichi Greci *Hierasos*.

alti paduli. Abitato è il paese, anzi desertato da Tartari e da Budziachi saccardi, che sempre sono in volta ed in agguato. I Moldavi, di fedeltà dubbia, de' Carpazj monti lungo le rive del Geraso occupano largamente ambedue i lati. Pietro, che i luoghi ben conosceva, temette, che per la sposa sua troppo malagevole e rischioso fosse il cammino, e ad essa i suoi timori confida. « Consorte amata, le disse, la tua » salute più che la mia mi sta a cuore. Per con- » servare i tuoi giorni picciol danno parrebbemi » perder province e abandonar conquiste. L'averti » fin qui compagna del gran viaggio mi fu » conforto e diletto; ma ormai i rischi e le » fatiche, a cui ti esponi, mi recano più af- » fanno, che gioja. A Caminieco, a Zuranno, » e meglio ancor sarebbe, se a Leopoli in » Gallizia n' andassi con le tue cameriere e fan- » tesche ad aspettare il mio ritorno. Il Re Au- » gusto, che non è molto di là lontano, farà, » quando altri mancasse, che tu vi stia sicu- » ramente, e di quanto ti può far mestiero, » ti provvederà nobilmente. Odimi ed attienti » al mio consiglio, e più oltre verso le ne- » miche schiere non ti avanzare ». Furono prima agli occhi di Caterina le lagrime, che le parole alla lingua. Ma poi gli occhi stillanti volgendo a Pietro: « E questo è dunque

» l' affetto , che mi giurasti , gli disse : Questa
» è la stima , che fai di Caterina , che chiami
» tua ? O credi , che men vivo , e meno ardente
» sia l' amor mio ? Ed a che prò preferirmi
» a tante altre , se valevole non mi credevi
» di sostener teco le fatiche e i disagi , ed
» incontrar a' tuoi fianchi ogni pericolo ? Non
» provasti ancora , se atta io sia a premere d'
» un palafreno il dorso , dove carri e lettighe
» non hanno luogo ; e dove a te , e a' tuoi fia
» d' uopo andar pedestre , pensi , che a me fia
» grave calcar le tue pedate , e teco valicar
» rapidi fiumi , salir rupi , e scendere per balze
» dove che sia ? Come sarei io degna consorte
» di te , se i pericoli , che tu non temi , io
» paventassi ? Per questo seno , per questo petto
» han da passar l' aste , le spade e le saette
» prima di ferirti. Nè di Tartari insidiatori ,
» nè di Moldavi mal fidi temo gl' insulti , se
» teco sono ; ma ben temerei il disprezzo degli
» altieri Sarmati e forse dei non meno fieri
» Valachi e Moldavi , se da te mi vedessero
» abbandonata , e oziosa passar le notti e i giorni
» nelle lor ville. Piacciati , o mio Cesare , che
» teco io sia ; e se le donne , che meco sono ,
» ti sembrano d' impaccio , io posso io sola
» ajutarmi da me , e te ancora assistere e ser-
» vire ». Così parlò Caterina , e nel cessar la

voce non cessaron le lagrime. Pietro cedendo alle sue istanze nell' esercito seco la ritenne, e le diede il Principe Cantemiro per compagno, ogni qual volta non potè averla a' fianchi suoi. Con essa intanto e con parte delle sue genti va in Leucoria (1) a far posa, e con altre sue legioni ad incontrarsi. Di là verso Basilia e Caminieco prende la via, e ad abboccarsi va col Re Augusto in Javorofo. Lasciasi a dietro i pampinosi colli, che tra il Niestero e il Pruth formano di bastide una lunga catena, e senza trovar impaccio fino a Jassi si avvanza. Con gran giubilo e festa Cantemiro lo accoglie, e con pari ardore si dà a sollecitar le provvisioni e l' armamento de' suoi Moldavi per fornire l' esercito ed accrescerlo di nuove truppe. Ma a questi progressi il mal demonio s' oppone; ed or sotto figura di Balza, or di Rosetto, ora di Cantacuzeno, di Suzzo, o d' Ipsilante, tutti uomini ragguardevoli fra i Moldavi, ne' circoli, nelle adunanze popolari s' introduce, e là si frammette, dovunque vede gente, che già s' affatica a preparar vettovaglie alle truppe Russe, o armarsi e raccogliersi per andar con quelle ad unirsi e marciar contro alle Turchesche. « Che fate, che pensate, o sciagurati

(1) Wirtemberg.

» ostolti; che vantaggio sperate dal cangiar signo-
» ria, ed aver per supremo padrone un Roma-
» noide Russo, anzichè un Ottomano Turco?
» In che vi nuoce il Coran, o il Mufti? E
» che vi fanno di male i Viziri e 'l Sultano?
» Con i lacci e con gli esilj tengono a freno,
» e ne' giusti termini l' uomo che voi governa
» e che da loro dipende. Un Ospodaro alla
» Russia divoto credete voi, che sia per trat-
» tarvi più dolcemente, e meno esiger da voi
» tributi e servigj d' ogni maniera? E che i figli
» vostri e voi abbiate ad esser soggetti a giogo
» più soave, o men duro? Un Papasso di Kiovia
» o di Moscovia vi lascerà egli con più arbi-
» trio cantar lodi e far preghiere ne' vostri tem-
» pli, che non faccia il gran pontefice vostro
» di Costantinopoli? Ben andate ingannati, se
» ciò credete. Niun di voi o de' vostri sarà
» Vajvoda in queste contrade; nè pastoral verga,
» nè seggio pontificale avrà in queste nostre,
» nè in alcuna delle Greche città. I Russi Bo-
» jari, e i bastardi di chi a Mosca e Petro-
» poli avrà comando o favore, saran vostri des-
» poti; e i Moscoviti e gli Ukraniesi cenobiti
» saran vostri pastori, anzi pur vostri lupi. Ma
» via, fate pur conto ancora, che Pietro o
» Caterina o chiunque per lui e dopo lui regnerà
» fra i Russi, v' abbia a lasciar ed Ospodari

» e Vescovi di vostra gente , o mandarvi i più
» saggi e più moderati Knesi della Moscovia?
» sperate voi forse , che il Turco sia per las-
» ciar tranquillamente e voi vivere , ed essi
» governarvi ? Sarà il terren vostro teatro d'
» interminabil guerra tra i Russi e i Turchi ,
» e voi sarete da due potentissimi rivali a gara
» calpestati , e di volta in volta manomessi ,
» predati , spogliati da Tartaresche masnade ,
» che contro i Russi vorranno vendicarsi ».

Brancovano Ospodar della Valachia di poco stimolo avea bisogno per opporsi a quanto Cantemiro intraprendeva di fare : « Apri gli occhi ,
» o figlio di Bessaraba , gli disse il mal Genio ;
» siati noto , che Demetrio è tuo rivale , che
» la Valachia al principato suo ei vuole unire , e te
» cacciar in qualche isola disabitata ? Già fatto
» l' avrebbe forse anche , se all' Ottomano res-
» tava fedele : or ch' egli è dello Czaro alleato
» o vassallo , non dubitar , che se a guardia non
» stai del tuo Stato , spogliato ne sarai senza
» indugio ». Troppo facilmente s' accese nell' animo di Brancovano la gelosia. Nè tardò Pietro ad avvedersi , come poco fidar si dovea e di lui e de' sudditi suoi e di quegli eziandio di Cantemiro. Ei chiama Renno , Scheremeto e Giano , e lor dice. « De' Moldavi e de' Va-
» lachi mal siam sicuri , ben me ne avveggo.

» Ma finchè i Turchi passando il fiume non
» entreranno in queste provincie, le truppe nostre
» terranno cotesta gente in rispetto, ed anche
» contro loro a suo mal grado ci servirà. Opera
» e gloria tua sarà, bravo Giano, guardare le
» rive del Pruth. Verso là dove con le sue
» genti il Gran Vizire s'avanza, prendi con due
» ben compite legioni quanto stimerai neces-
» sario d'artiglieria, e studiati d'impedire a
» Baltagì il passaggio. Già si sono colà spediti
» e Cosachi e Greci e Russi esploratori; fin-
» chè alcun di essi non fa ritorno, creder pos-
» siamo, che l'oste Turchesca non passò il
» fiume ». Ubbidì Giano, e già era dopo due
giorni di poco spazio lontano dal sito, dove
l'esercito nemico era per valicare il fiume,
ed impedito avrebbe il passaggio, se Meganteo
nol distornava. Cinque de' suoi più astuti com-
pagni, Brotofelo, Peropeo, Rathistere, Pseudete
e Fenace prendono forma e favella di cinque
esploratori, che verso il Pruth già si erano
mandati ad osservare, dove fosse con le sue
truppe accampato il Vizir. Brotofelo del Co-
saco Crasnajo imitando voce ed aspetto, si fa
condurre avanti à Giano e gli dice: « Su leg-
» gier legno, che a un pescatore io tolsi e con
» esso le reti e le bottaccie, rimontai il fiume
» fin dove erano i Turchi nella sinistra riva;

» io li vidi adunar barche e formar ponti; e
» già sopra l'acque vidi sventolare i pennoni;
» allor mi trassi addietro; a quest'altra riva
» spinsi la mia barchetta, e a riferir vengo
» ciò, che osservai. Or torno, se tu 'l comandi,
» a veder quel ch'è seguito ». Sparì, ciò detto.
Sopraggiugne ben tosto Rathistere in figura di
R.... uccellatore esperto, che Scheremeto aveva
assoldato in Chotzimo. « Io era, disse costui,
» sopra d'un'alta quercia salito poco lungi dal
» Pruth, e tra le frondi nascosto vidi fanti e cavalli
» a gran turme sbarcar da questa parte, ed or
» m'affretto di portarne l'avviso a Scheremeto ».
Peropeo, Pseudete e Fenace giungono in
quell'istante; Giano giurato avrebbe, che erano
i tre cacciatori da lui stesso mandati ad es-
aminar il sito opportuno, dove ei potesse con
le sue legioni prender campo sicuro per con-
trastare il varco ai nemici: Signore, dicean
costoro, se voi avete cinquanta mila almeno
de' vostri Russi, avanzatevi pure coraggiosa-
mente. I cento mila o anche più, che ha seco
il vizir Baltagi, non vi sgomentino. Ma siano
pronte le vanguardie vostre ad assaltar cento
e quaranta cannoni, che vedemmo porsi in
ordine di quà del fiume. Questo credemmo esser
dovere di farvi noto; e a spiare di nuovo gli
andamenti del Turco senza temer per noi qual-

sivoglia pericolo torneremo. Giano ripiglia verso Jassi il cammino per andarsi ad unire con l'altre genti. Ma egli avea appena all'Imperatore fatte le scuse del suo ritorno, quando si seppe per veraci rapporti, che ciò, che erasi riferito come già fatto, si fece di poi; e si comprese, che Giano avrebbe impedito i nemici di passare il Pruth, se da false spie ingannato non avesse rivolti indietro i suoi passi. Trovossi allora a tristissimo partito il Russo esercito. La Dacia infida, dacchè s'intese, che le Turchesche legioni da Baltagi condotte eran vicine, loro mandò tutto quanto avea e di viveri e d'armi e d'armigera gioventù. Brancovano contro i Russi dichiarasi, e Cantemiro rimane senza seguito, e senza potere. Nè di ciò paga la turba de' mali Genj contro Alessiade congiurata, in altre guise s'adopra per farlo con la sua gente perire. Affinchè nulla la Moldavia, e la Podolia gli offerissero per suo ristoro e salute, ecco Blaberone, Miastore ed Amomo, più d'altri malefici consorti loro dai deserti dell'Asia col veemente soffio spinsero nella Ukrania e nella Podolia immenso stuolo di voraci locuste, che a guisa di folta nube sparsa per le campagne in picciol tempo corrose fin al tronco e alle minute radici tutti gli alberi, gli arbusti ed ogni pianta. Sparita è l'erba dai

già floridi e verdi pascoli, e le fronzute querce d'ogni lor foglia, e fin della corteccia spogliate, più non offrono che uno squallido e nudo legno. Sono asciutte le fonti, nè da' pozzi altro s'attinge che putrido limo; le acque stesse del vicino fiume colano torbide ed infette di rio veleno, che Blaberone v'infuse. Alla fame e alla sete, onde ogni uomo soffre, s'aggiunge un micidial scilocco, che i maligni spiriti soffiano fin dall'Egitto e dalle arene dell'Africa. A mala pena reggonsi in piedi le sentinelle; cadono sotto gl'infermi cavalieri i già sì vividi palafreni; e il bue e il bufalo robusto snervati e laceri da velenosi insetti indarno ai carri si attaccano. Un orrido torpore ingombra uomini e giumenti. Dai campi soli, che il nemico occupava, poteva sperarsi di trovar vitto e ristoro per le genti che ancor restavano dell'afflitto esercito. Ma come affrontar l'innumerabile turchesca armata d'Armeni, di Traci e di prodi Albanesi composta, che il Re Sveco anche dal suo ritiro, e 'l feroce Gerajo, ch'è presente, animano ed accendono di lor fierezza e stimolano al conflitto? Pietro già fermo nella sua mente di non far cosa, che macchia di viltà lasci al nome suo, ed al nome Russo, vuol nondimeno intendere l'altrui parere, e chiama a consiglio Scheremeto e Repnino, Veido,

Renno, Allarto e Schafiro, ed invita ciascuno a dire qual loro sembri men reo partito per uscire dal duro passo, dove dalla perfidia di Brancovano, dall' improvida credulità di Giano e dalla malignità del Cielo eran condotti. Vi fu chi propose d' accender fuochi, che il nemico ingannassero, e prontamente verso la Polonia ritirare l' esercito. Schafiro rammenta le proposte, che a nome di Baltagì alcuni Greci avevano fatte, per le quali il gran Vizire mostravasi inclinato a trattar di pace; e consiglia che conforme a tali proposte s' apra il negoziato, e che pace si chieda. Scheremeto e Reprino sono fermamente in ciò d' accordo, che pria d' assoggettarsi a condizioni disonoranti si venga all' armi, e senza indugio si assalga il nemico. Renno e Veido sempre tra loro discordi approvano, l' uno il parere di Schafiro, l' altro quello di Scheremeto. Allarto se ne stava taciturno e tristo. Pietro l' osserva e con replicate istanze a dire il suo pensier lo costringe. Ed egli allora così parlò : « Ne pace spero da un nemico, che » pur troppo le sue forze e le nostre conosce, » e a cui sta a' fianchi l' irrequieto, l' irreconciliabile Re Sveco. Duolmi il doverlo dire; » ma il dirò pure, poichè me lo imponi. Noi » quì ristretti fra due fiumi con un vasto e desolato deserto alle spalle, e a fronte un esercito

» d'ogni cosa fornito , che per ognuno de'
» nostri combattenti ce ne oppone ben sette ,
» ci troviamo appunto nelle medesime angustie ,
» in cui a Pultava si trovò Carlo co' suoi Svez-
» zesi. — Sia pur come tu avvisi , rispose
» Pietro, Carlo allora ci diè battaglia, e sol
» dopo fatti gli ultimi sforzi e ferito egli stesso
» nella persona cercò suo scampo col darsi in
» fuga. Saremo noi meno animosi , che fosse
» il Re Svecò ? E saria forse la prima volta ,
» che un esercito dalla necessità fatto più ani-
» moso e più forte un altro ne vincesse sette
» volte maggiore , oppure in mezzo a quello
» si facesse strada e trovasse scampo e salute » ?
Così colle parole e col volto tra sereno e serio
Pietro mostrando speranza comanda che ognuno
sia con le sue legioni in armi nello spuntar del
di seguente; e nell'intimo cuore celando il troppo
giusto timore e l'affanno , nel suo padiglione
ritirasi.



anch' egli a quell' altra sfera. Lungo sarebbe il dirti ciò che questi fecero all' uman genere di bene. Ma vedi quà in questa nobil banda uomini e donne d' altro costume e d' altro stato, che da cotesta porta escono insieme. Que' primi sono Ludovico il nono, il santo, e il quinto Carlo Valesio. Dietro a loro è un altro Ludovico non men del nono caro ai Francesi. Quei due, che l' accompagnano vestiti di lunghe robe purpuree, sono Ambosio e Seysello. Là sono due Alfonsi e il Lusitano Emanuele a cui fanno corte Vasco di Gamma e Vespucci».

Era a costor vicino Guglielmo Brandeburghese, che il nome di grande meritò da suoi Teutoni. D' Ispanici prelati i più distinti pareano Albornozzo, Toledo, Guevara, Cano, Carranza e Ximenes, e quel Bartolommeo più agl' Indiani caro, che agli Spagnuoli suoi, e Palafox al par di costui degnissimo di onore. Ed ecco da' Boemi, da' Pannonici, da' Retici Baroni, da un Chigi, da due Orsini e da un Doria, un Gaetano e da molti altri Italiani accompagnato comparire l' Austriaco Leopoldo poc' anzi colà venuto; e già Pietro andavagli incontro, quando da un altro lato sentissi chiamare: Figliuol d' Alessio, vieni a trovar il tuo genitore e il tuo maggior germano. Parve

a Pietro d' udir la voce , che nella catacomba di Kiovia udita avea. Nestore era questi il Russellan cronista , che con Eusebio di Cesarea e il Giudeo Giuseppe veniva a corteggiar i due Cesari. « O Nestore , disse allor Pietro , in » miglior luogo ti ritrovo , che non fu quello , » dove a grand' uopo mi sovvenisti. E dov' » è il padre mio , dove sono gli avoli miei , » dov' è Fedoro ? — Tu li vedrai , se meco » vieni in queste profetiche stanze , che ci » stanno davanti ». Così dicendo condusse Pietro nel gran vestibolo , e Costantino ed Eusebio discorrendo tra loro , e col primo Rodolfo , che con loro si accompagnò , li seguitarono. Nella prima istoriata parete , che gli si offre agli occhi , Pietro vede tra i fiumi Boristene e Tyra una gran foresta ; poi sull' Hipane larghe zatte di militari attrezzi stracariche , le quali lentamente scendono il fiume ; vede in riva dello stesso fiume una triplice armata di Russi , di Calmuchi e di Livoniesi composta. « Oh , dice a Nestore , non veggo » io Romanzow in capo a quelle schiere , e » questi , che viene appresso , non è il Principe » di Homburgo ? Non è l' altro Leonzio » ? Ma chi è colui , che con sì fiero contegno guarda gli altri duci , e pare che lor comandi imprese , a cui di mal volere s' accingono ? A la foce del

minor fiume non veggo io Oczacovia? — Quel primo duce, che agli altri impera, risponde Nestore, è Munichio, che or per l' Austriaco guerreggia, e comanderà poscia i Russellani, che il temeranno assai, e poco l'ameranno; ma l'ardire suo e la sua fermezza utile sarà a' tuoi successori e nipoti. Avventuroso anche più che non è prode, Munichio porterà sul mar nero le Moscovitiche insegne, e sarà formidabil flagello de' Tartari e de' Turchi. Tu vedi gli uni fuggirne l'incontro, gli altri venir sommessi e dargli prigionieri. Oczacovia sarà unita per opera sua la prima volta alle Russie. Vedi là il Prussian Litandro (1), vedi l'Ibernio Lascy, che Azof con Russe truppe cinge d'assedio, e già è vicino ad entrarne in possesso. — « Entrarne in possesso! » ripigliò Alessiade. Nol prese già da ben due » lustri il mio ammiraglio Andronide, che » quì non veggo? — « Non ti scordare, Figliuol d'Alessio, che le future cose, non le passate son quì descritte. Quì addietro da questo lato, dove di Repnino e di Suvarow le imprese son designate, e che da questi Itali e Teutoni fra voi famosi artefici si dipingono,

(1) Manstein.

era rappresentato Azof , e in capo alle tue squadre vedeasi il tuo Andronide Forzio , che in Azof dopo lungo e replicato assedio vincitore entrava. Or quella terra ti converrà all' antico occupatore lasciar di nuovo ; ma fra non molto tornerà a far parte del tuo vasto reame. Quello , che colà giù è storia , quì fra noi è presagio. Ben cento anni avanti , che le cose succedano , a noi son note , e quì , come vedrai , sono effigiate. Nell' istante medesimo che succedono i fatti , spariscono queste immagini ; ma non perciò partono dalla nostra memoria. Là , dove or vedi Sanzio e Tiziano dipinger que' due giovani Eroi , che altri artisti van ricopiando con rubini , con perle e con zaffiri , eran dipinti , tre lustri innanzi , i tuoi primi esercizj ; ed ora si rappresentano gli studj de' pronipoti tuoi. L' uno porterà il nome del famoso conquistator dell' Oriente ; l' altro di quel Romano Imperatore , che quà ti condusse. Poco più in là , dove Borgognone e Rosa stanno ora disegnando Suvarovio , che con le sue Russe schiere entra terribile in Ismailo , là in quel luogo stesso veduto avresti poco prima il tuo diletto Andronide trionfante in Azof. Se accertar con gli occhi tuoi desideri di qual sorte siano queste rappresentazioni , Pietro , mira ed osserva. » — Ei vede la

Livoniese sua donna poco distante di là, e con lei Boris di Scheremeto, Schafiro, Renno e Galizino. Tra loro fanno consulta sopra uno emergente di gran pericolo. Tutti sembrano dire: « Si vada, e si combatta ». Caterina modera il loro ardore, e sembra dire a Schafiro: « Va, e dì a colui, che se tregua o pace egli vuole, l'avrà, e l'avremo. Sarà mia cura persuader Alessiade che vi acconsenta ». Mentre or l'una, or l'altra figura Pietro contempla, i colori, che prima eran vivissimi, svaniscono a poco a poco, e già appena vi si riconoscono i lineamenti. Non altrimenti una trasparente nuvoletta attenua su le piazze e ne' campi le ombre, che vi gettano le torri, i palazzi, gli alberi e i monti; poi via più addensandosi le rende meno visibili, finchè ingrossata e nera la maggior ombra, che dal ciel parte, fa del tutto sparire quelle che cadono da' corpi terrestri. Già la gran tavola, dove come in lucido specchio si vedeva Caterina a consiglio coi primi duci, più non presenta che un bigio marmo, poscia un bianco alabastro, che a ricevere altri colori, e rappresentar altri oggetti è preparato. « Che è quello, che ho testè veduto, e che è questo, che veggo? disse Pietro alla sua guida. Proporremo e chiederemo pace al Turco infedele? » Perchè nò rispose Nes-

tore; Salvar ti è d'uopo le tue genti, che anche vincendo perir dovriano in gran parte; e qualcheuna delle conquiste, che si ricovererà in miglior tempo, abbandonar conviene. L'Angelo tuo te lo consiglia, e per te pure s'adopra; e perchè la pace, che Caterina tua gli fa offrire, non ardisca di ricusare, vedi Michele stesso, che invisibile altrui minaccioso si mostra a Baltagi ». Ciò dicendo gli addita una scena dove mentre Schafiro al Vizir di tregua, e di pace le condizioni propone; l'Arcangelo gli stà a canto con e minaccevole spada, sembra dire: « Non domandar più » oltre, o ch'io ti spegno ». — Figliuol d'Alessio, l'accordo, che là si tratta, non troncherà il filo alle opere tue, nè punto scemerà la tua gloria. Così parlava Nestore, e frattanto lo conduce davanti ad altre immagini; che i lidi della Scandinavia, e l'isola d'Alanda alla vista presentano. Due grandi navali squadre coprono il mare; sopra un'alta poppa vi è Timaspide (1), che la flotta Svezzeze comanda di cento navigli composta. Vedesi sull'altra Aprassino dar ordini, e Pietro stesso riceverli da lui, e ad altri portarli. Le fiamme e il fumo

(1) Ehrenschild.

confondonsi con le nubi. La zuffa è spaventevole e violenta. Timaspide al fin s'arrende, e i Russi vincitori approdano ad Alanda; pigliano terra, ed ergono trofei. V'è poi dipinto il trionfo che i Russi menarono in Petropoli, e il magnifico apparecchio, con cui Alessiade da Ramodano, che la sovrana dignità rappresenta, al grado d'Ammiraglio è promosso. Veggonsi da un altro lato i confini dell'Asia doviziosa e della colta Europa. Scendono per dirupi e balze cavalli e cavalieri, e a Daghestan arrivano sotto alle mura più che marmoree, che a Ponente e a Tramontana difendono Darbente. Una numerosa squadra d'armati legni sul Caspio mare vi arriva; e ciò, che per terra espugnar non si può, per mare s'assalta. Ecco aprirsi le porte, ed ecco il duce Persiano, che a nome d'Hussenio tenea la forte città, venir incontro al comandante della Russa armata, e porgergliene le chiavi. Pietro vede se stesso da suoi e dalle sue truppe seguitato entrarvi vittorioso. « Se vincitor dello Sveco nei » lidi e mari boreali, trionferai nella nuova tua » villa soggiugne Nestore, sappi, o gran figlio » d'Alessio, che con pari giubilo verrai accolto » nell'antica metropoli, trionfante tornando dal » Caucaso monte e dal mar Caspio. Le altre » imprese tue future e quelle di tua consorte, che

» teco e in luogo tuo terrà lo scettro, tu già le
» vedi su quell' altro lato rappresentate. Delle
» Regine Ivannidi più felice, che glorioso sarà il
» governo; e già vedesti quel che Munichio farà.
» Le sue vittorie rinnoveranno nell' Asia la
» memoria delle tue gesta; ed uno, che sarà
» d'infiniti popoli flagello, rispetterà i Russellani
» e vorrà averli confederati ed amici. Pren-
» dine argomento da ciò, che là vedi ». Stava
alle porte e sotto alla gran volta un lungo
stuolo di cavalieri Persiani, che a migliaja si
seguitavano gli uni gli altri, tutti in serico
paludamento, d'auree scimitarre e di spade lu-
cidissime cinti. Passa quieto, ma in vista al-
tiero per le vie di Petropoli con gran treno
di carri e d' Indiani elefanti, portando magni-
fici doni ad Ivanno Imperator fanciullo che assiso
sul trono tra Ulrico ed Anna suoi genitori,
e Munichio e Litandro, e i Russellani Prin-
cipi e Bojari, ascolta dal Persian messaggiero
ciò, che il domator dell' Oriente Tamaso Ku-
licano gli manda a dire, e i ricchi doni con fan-
ciullesca ilarità guarda e riceve. « Saranno
» queste le ultime glorie della posterità del tuo
» maggior fratello, ripiglia Nestore. Con infausto
» augurio la madre del giovinetto monarca la
» scierà il nome di Caterina, ed Anna farà chia-
» marsi. Dell' avo Ivanno ritrarrà la bontà, la

» dolcezza; ma per tener di gran nave il timone
» la di lei mano sarà troppo debole; nè Ulrico
» suo sposo le sarà bastevol sostegno. Il lor
» destino è scritto. Vedi quà Elisa, che or bam-
» boletta ancora appena del nome tuo e di
» quel della madre le prime sillabe proferisce,
» eccola quà da' tuoi fidi Preobejansi elevata
» al soglio ». In altro quadro vedesi con Eli-
sabetta a colloquio l'Ataman Cosaco, il quale
coll' atteggiamento delle braccia sembra dire :
« Mena in quà cotesti, e fa trucidar tutti que-
» gli altri ». Che consiglia costui? dice Pietro;
certo qualche opera atroce. — « La figlia tua,
» risponde Nestore, lo chiamerà con le sue mi-
» lizie al Baltico, dove lo Sveco ancora ostili
» invasioni minaccia. Vedi alla testa della tua
» squadra l' accorto e prode Lascy, che a Fre-
» derishamo s' avanza; e come prontamente gli
» Svezzezi gli aprono le porte, e pria som-
» messi che vinti accettano le condizioni, che
» loro impone. Per lungo tempo più non avranno
» ardire di muover l' armi contro alla Russia;
» che anzi talvolta avranno con essa nimicizie
» comuni; e l' armi porteranno nelle provincie
» Germaniche per compiacere la stessa tua
» Figlia contro un gran Re corruciata. Mira
» fin dove le truppe da' tuoi Capitani, dai
» commilitoni ed alunni tuoi disciplinate por-

» teran l' armi e riporteran vittorie ». Mentre Nestore ciò diceva , già Pietro aveva su d' un vastissimo campo di battaglia fissato lo sguardo , dov' era da un canto la Sarmatica Varta , su cui siede Custrino , castel famoso per la prigione d' un giovane Eroe. Più all' Occidente , dove la gran riviera un maggior fiume ingrossa , v' è Francoforte per pacifici studj e per gran traffico rinomata città ; ma quella terra è quì teatro d' un sanguinoso combattimento. Di tre formidabili potentati vi si veggono armi e insegne fra paludi e fra laghi. Su la riva all' Odera sono azzuffati Russi , e Tedeschi guerrieri. « Non » vid' io , disse Pietro , sì fatti panni in dosso » ai cavalieri ed ai fanti di Federico ? E non » son queste le genti nostre , che quà pajon » vicine ad esser precipitate nel fiume ; là ris- » pingono le legioni poco prima vittoriose , e » sforzano il Duce loro a ritirarsi ? Io vidi pure » l' argentea stella , ch' egli ha sul petto , e quel » gran nastro di rancio colore pendere al fianco » de' Principi Prussiani : eppure nè all' uno » nè all' altro non pare che costui si asso- » miglj nel volto ; bensì chi l' incalza , di un » Soltico mostra le fattezze e il pelo ». Ah Figliuol d' Alessio , rispose Nestore , per lungo tempo rammenteranno i Russi tuoi e l' ora e il luogo di questa pugna , e vanteranno la vit-

toria, che riporteranno presso a quel fiume dopo averlo del sangue loro tinto e ingrossato. E ben a ragione chiameresti nume guerriero colui, che vedi quà piombar qual fulmine sopra le avverse schiere, là ritirarsi con quel contegno. Tu vedesti non lungi dal Baltico Guglielmo e Sofia, da cui nascerà dopo il corso di poche lune questo Eroe. Tu lo vedrai pure, quando appena Finchio e Ruculla (1) gli avranno insegnato a proferir Friza e Pippina (2), e leggerai negli occhi suoi quello, che avrà da essere, quando tu stesso sciolto dalla spoglia mortale tornerai quì fra noi. Elisa tua figlia tardi conoscerà, che poco le giova l'aver guerra con lui. Vedi ora dell'altra tua figliuola il figlio, che come il primo nipote tuo porterà il tuo nome; al Prussiano Monarca mostrerà tanto di stima, e d'affetto, quanto d'odio e di sdegno gli avrà mostrato Elisabetta. Ma breve corso al suo regno, e non lungo alla sua vita prescrisse il Cielo; bensì lunga e felice lo promette all'ammiranda Ascania Donna, che di lui fia sposa: « Ah volgi pur quanto puoi antiche e » nuove storie, dell'Asia, e dell'Europa, » o di qual gente vorrai; leggi i fasti delle

(1) Il conte di Finckenstein e Mad. de Roucolle.

(2) *Federica e Filippina* sorelle di Federico II.

» più illustri monarchie , chè nè Imperatrice ,
» nè Regina non troverai a cui più , che ad essa
» il titolo d'AUGUSTA convenisse. Più costante-
» mente prospero e glorioso sarà il suo regno che
» non sia quello del Franco Re , che tanto udisti
» vantare dal tuo Andronide. Nè mai ne' fasti ,
» che quì leggiamo scritti in questa nostra
» sfera , nè ciò che raccontano i Saggi ,
» che abitan quì fra noi , si è veduto o udito
» più ricco soggetto di grave storia. Provida e
» saggia al par di te , anche nel fior degli anni
» suoi , porrà nuova base all' immenso edificio ,
» che stai per compire. Alle leggi , ai costumi ,
» alle scienze e all' arti saranno i pensieri
» suoi costantemente rivolti ». Nestore ciò
dicendo conduce Pietro ad osservar sopra
dorati scaffali i libri de' più rinomati filo-
sofi e legislatori. Leggonsi nelle rubriche sul
tergo de' volumi i titoli , e degli autori i
nomi. — Repubbliche di Platone , e di Aris-
totele. Leggi di Marco Tullio. Governo de'
principi d' Egidio Colonna — l' Utopia di
Moro — il Regno di Patrizio — Repubblica di
Bodino — il Cittadino di Hobbesio — Vita
civile di Paolo Doria. — Costituzione Angli-
cana di Blakstone. — Codice Federiciano. Ma
il libro , che mostra d' essere più spesso letto
e riletto , ha rubrica lo SPIRITO DELLE

LEGGI; sopra d'esso in minor forma sono altri volumi, ove di Alembert e di Voltaire, del Genevrino Eritreo (1), e del Partenopeo Filangerio si leggono i nomi. Sola ed in se raccolta, con cicnea penna fra le delicate dita, in atto di chi contempla e mette in carta i pensieri suoi, tiene davanti a se sul mahonico tavolino varj libri e quaderni; e mentre a questi, ed a quelli volge lo sguardo, negli occhi e nell'attitudine le si legge ciò, che su d'un di que' fogli è scritto: Platone altamente vaneggia: lo Stagirita va più presso al fatto: Tullio discorre e di rado conchiude in que' dialoghi suoi: Quel Colonna è un buon frate Romano: Moro cose strane e impraticabili propone. Patrizio è secco, e Bodino col suo tanto citare annoja e stanca: anche Hugone e Samuele (2) son pedanti: Hobbesio m'attrista: Doria, se ancor vivesse, di Paolo mio figlio lo vorrei precettore: Secondazio fa pensare assai più che non dice: Federico ha ben disegnata, ma non ancora compita l'opera. Su d'un foglio in disparte si legge: « Cerchi Grimmo in Parigi di Seyssel; e con essa mi mandi Beccaria in francese ».

In altra istoriata sala stanno davanti all' augusta Anhaltina quaranta principi e bojari d'an-

(1) Rousseau.

(2) Grozio Pufendorf.

tica e d' illustre schiatta , e di scritte leggi , di costumanze , e di civil ragione intendenti. Evvi Fedoro Galizino , v' è Cernicefo , vi sono Bruzio e Ostermanno , sonovi Samoiclo e Sinovio , Zavodosio , Melgumeno , e Resano. Sonovi Scherebato , e Toutolmeno , Prozoro , Strogono , e Gisippo , Volkonski , Manzuro , Kolokolzo e Glebo. Sonovi Mussin Puschinio , Rasumoski , Nariskino , Michele di Dolgoro , Obresco , Dronovo , un de' Zubovii , e un altro Scherebato. Sonovi parecchi altri per nascita meno chiari ; ma d' ingegno e di sapere riccamente forniti , e per onestà reverendi. Caterina volge lo sguardo or sopra questa , ed or sopra quella togata schiera , e a ciascheduna offizj proprj assegna. Se da diverse parti si mira l' Augusta Donna , le si legge negli occhi e nel volto ciò , ch' ella impone alle diverse classi de' giudici. Voi , dice agli uni , gli ereditarj dritti , i lasciti e le disposizioni de' non più vivi giudicherete ; voi le pretensioni e i litigi de' mercatanti. Le ragioni delle vedove e de' pupilli giudicherà un' altra classe , e degli orfani prenderà cura. Una terza conoscerà i delitti , e imporrà pene ed ammende. Ad un altro consesso di togate persone dove sono Solico Gagarino , Scheremeto , Sergio de' Viazemi (1) , Ismailo , e Maslo , con là voce e

(1) *Wiazemskoy*.

con grazioso cenno ella dice che avranno le incombenze medesime nella antica metropoli. Non altrimenti il Dio di Pindo sarebbe da' Greci ritratto in mezzo alle dotte sorelle assegnando a questa il dettar epici poemi, a quella il toccar la cetra, e degli umani affetti cantar le cagioni e gli effetti; ad altri il rappresentar or casi atroci, ora ridevoli evenimenti, e ad Urania il contemplar le celesti sfere e i movimenti loro. Nestore, che le antiche, e le moderne storie più in cielo, che in terra apprese avea, e le future per li secoli avvenire, diceva a Pietro: « Ingegno, e mente » più capace di conservare e di compir quello, » che tu facesti, che fai, e che di far » intendi, non troveresti dal gelido Sant' » Arcangelo al Faro di Messina; nè dal mar » Caspio e dall' Eusino all' Oceano Occidentale, » dove già fosti. Quì vedi, come la saggia Im- » peratrice intenda a far, che nelle scienze e » nell'arti più utili la Russellana gioventù sia » istruita. E ben saprà, che poco giova il dar » leggi, se di formare i costumi de' popoli nel » tempo stesso non si procura. Nuove e più » vaste scuole e più ampj licei edificherà l' As- » cania Caterina, e maestri d' ogni dottrina » condurrà alla Mosca ed alla Neva, e molti » se ne formeranno per sua cura di Rutenica » stirpe. Tu vedi là quella schiera di giovanetti;

» gli uni hanno circoli , squadre e compassi ;
» altri esaminan piante di città e di fortezze ;
» altri il modello d'un gran naviglio ; altri son fissi
» sopra cifere e numeri , e linee curve e diritte ».

Poco lungi di là vedevasi in gran campo un' immensa moltitudine di uomini d'ogni età , che pajono piuttosto Asiatici , che Europei , con cingoli purpurei , e con scimitarre di preziose pietre e d'oro guernite. Parte vengono dal Boristene , altri dalla foce dell' Hipane (1), o dalle sorgenti sue , e molti dalla vicina Vistula son quà venuti. Gli uni parlan tra loro appartati , altri vivamente querelansi ; ma la più parte sta rivolta ad uno , che lor favella in aria di chi consiglia o comanda. « All' abito ,
» alle insegne , continuava Nestore e fors' anche
» alle fattezze ben conosci colui , che fra questi
» figli de' Sarmati è straniero. Egli è del sangue
» de' tuoi capitani più valorosi ; Reprino in lui
» ravvisi : ma forse non ti apponi a dir chi sia
» colui , che là sul trono di Jagellone è assiso ,
» e che alla voce e ai cenni del Russian ministro pare che soltanto attenda. Nascerà
» di quel Policrate , che ora è tuo nemico ,
» e tanto si travaglia per armar contro te l' Ot-

(1) Bog.

» tomano.

» tomano. Ma Policrate , che ora è ligio di
» Carlo , cangerà pensiero , sarà di Augusto fedel
» vassallo ; e il figliuolo di lui per voler della
» Russa Reina ad un secondo Augusto succe-
» derà. Sei lustri regnerà Policratide , e il nome
» porterà di Stanislao. Ma quello , che nel Sar-
» matico paese accaderà di poi , tu lo vedrai quì
» appresso in queste logge e in questi teatri.
» Vedi là intanto l'immenso tratto di paese che
» il Tyra e 'l Gieraso circondano , dove Pannino ,
» Galizino , Romanzow e Souvarow le truppe
» Ottomane or mettono in fuga , ora tagliano
» a pezzi o fan prigioniere. Vedi altrove Jassi in
» fiamme , e in un gran mucchio di cenere ri-
» dotto Bender , d' onde ancora il Re Sveco
» minaccia e freme. Anche le mura , ove or si
» annida , portano la pena di averlo accolto. Nè
» solamente nella Dacia e nella vicina penisola ,
» i capitani da te formati condurranno gli eserciti
» Russi alla vittoria , ma fino alle spiagge Numi-
» diche e ai lidi Frigj , che furon teatro a Ciro
» e ad Alessandro , veleggiar vedransi le armate
» Ruteniche ; e i mari , che la meridional parte
» di Europa dividono dall' Africa e dall' Asia ,
» saranno dalle Russiane prore fatti spumosi ».
Ed ecco uscir fuori dai porti Finlandici numerosa
squadra di ben costrutti naviglj ; eccola cos-
teggjar la Livonia e la Danimarca ; ecco che

nell' Occidentale Oceano naviga tra i Britan-
nici e i Gallici lidi, ed empie di stupore il
Batavo, l' Armorico e il Normanno. Pietro,
che que' lidi visitò altre volte, vede ora venir
in flotta a vele gonfie le Russe navi dove
poco tempo innanzi avea comprato un piccolo
vascelletto, che mandò nell' Ingria. Già esce dal
gran canale, e già si trova a vista del giojoso
abitator della Garonna. Il Cantabro del l' antico
giogo Romano impaziente ed ora alla Castiglia
sommesso vuol da vicino veder l' armi, l' inse-
gne e l' abito de' marinari e de' soldati, e vorrebbe
la favella intenderne. Sopra l' onde del Tago
in piccol battello va sollecito il Lusitano ad
osservar nell' Oceano il nuovo miracolo, e quasi
paventa, che per novella via tornino da' lidi
boreali Vandali e Goti ad invader l' Iberia :
ma già l' inaspettata squadra è avanti a
Cadice, e per lo stretto, a cui la famosa Gi-
bilterra dà il nome e talor anche dà legge, oltre
passa senza offendere, o ricevere offesa; e già
si trova a vista del faticante astuto Catalano. Il
Marsigliese domanda, se son navi Britanniche,
Bataviche o Danesi, o se le Atlandidi risorte
sono dal fondo dell' Oceano, e nel Mediterraneo
si avanzano.

Pietro a se stesso appena crede ciò, che qui
vede, nè ancor osa sperar cotanto della isti-

tuita marineria , mentre già vede l' insegne sue
oltre a Peloro e l' ubertosa Trinacria. Nes-
tore lo assicura , e sì gli dice : « Non dubi-
» tarne , Alessiade , queste son pur navi cos-
» trutte ne' porti , che tu apristi ; per allon-
» tanare da tuoi lidi l' ambizioso Svezzeze tu
» volesti aver marineria : or anche a far tre-
» mare nel suo serraglio l' Ottomano vali-
» cheranno per sì gran mare le navi tue ,
» e dalla Neva partite andranno ad incontrar
» Caistro e l'Isaurico Meandro nel mare Jonio.
» Vedi là Orlovio con Elphington e Dugdale
» in faccia al bel paese , ove fu Troja , e dove
» ancora è Smirna , sbaragliare , spaventare co'
» suoi ignivomi colubri la poderosa squadra
» del despota Musulmanno ». E con tal arte
tutta la navigazione d' Orlovio rappresentata
ne' varj lati dell' ottangolo salone , che a chi
lo sguardo girando dalla destra alla sinistra ,
l' armata Russa in un medesimo istante in un
sol luogo apparisce ; nè l' occhio vede la Svezia
e la Bretagna , nè l' Oceano Occidentale quando
ha in vista Corsica e la Sardegna , o della Grecia
l' isole , e i lidi , e i mari d' Oriente. L' in-
canto è tale di chi vi guarda , ch' e' si crede dal
Borea all' Austro , e dall' ultimo Occidente tras-
portato miracolosamente ai Lidi Eoi. Per ma-
raviglia estatico Pietro stava fisso a mirare il

combattimento; ma Nestore ne lo distoglie, e ad altro spettacolo lo conduce. Dove appena ebbe Pietro levati gli occhi, che si credè trovarsi alla rassegna d'un esercito immenso. V'erano al vivo rappresentate le Russe legioni quali Pietro stesso già le avea in parte formate e stava per ordinarle e compirle. In uno de' lati erano le schiere delle interne antiche provincie, dove sono Mosca, Jokusko, Kolivano e Tambo, e dove sono Kaluga, ed Orello, Tuli, Ufa e Mohilo. In altra parte veggonsi quelle d'altri governi. Sono le une di celeste colore, altre di scuro turchino, altre di rosso vestite, e con varj fregi e ricami le une dall'altre distinte. Stanno davanti a ciascuna con infiniti altri minori duci i primi capi. Veggonsi Romanzow, e Repnino con Stackelbergio, e Fersen; e col feroce Suvarovio Korsakovio, Garchekovio, e Rosenbergo, che queste o quelle schiere condur debbono or contro il Musulmanno, or contro il Sarmata sulla Vistula or contro il Franco sul Tesino et sul Po. Stanno in faccia al numeroso esercito in magnifico arnese e con marzial contegno a far corte all'invitta Regina che un arabo-ispánico corsiere cavalca altri duci in atto di ricever i di lei comandi, e recarli dovunque sia d'uopo, agli altri coman-

danti. Vi è Sergio Golozino; sonovi Ouvaro e Levasco, vi è l'antico Aprassino col tenero Lanskojo, e più di questi per alcun tempo felici, due Zubovj. V'è con Soltico e Repnino Demetrio Mamono. Altri abiti, altri aspetti, ed altro contegno osserva Pietro nelle sale seguenti simili a quelle appunto, dove l'Ascania Autocratrice riceve fratelli e figli di gran Principi e Re, che ad ammirar vanno bellezza e maestà, saviezza e cortesia egregiamente congiunte. Qual astro mattutino fra le altre stelle, splende l'augusta Donna fra bellissime vergini e nobili matrone, che le fan cerchio. Sono al suo cospetto festevoli insieme e rispettosì in diverso costume duci, principi e baroni, di vaghe e ricche sciarpe, di cingoli, di fregi, di auree, d'argentee e adamantine stelle variamente distinti. Pietro lo sguardo di subito ferma sopra colui, che per l'alta e marzial persona avanza tutti gli altri. «Questi, che attento miri, gli dice Nestore, del Re Borusso, che tra la Vistula e il Preghele vedesti, è pronipote, e del secondo Federico nipote. Dal nome dell'avo e del suo gran tritavo si chiamerà Guglielmo. Ad ammirar dappresso la gran donna Anhaltina egli verrà pur anche seguendo l'orme segnate da un

» altro eroe del sangue suo , che anche veder
» quì puoi ». Ma già da quelle sale Nestore conduce Pietro in un vasto teatro per cui ad altre e gallerie e sale e' si avvia. Là tra i monti Carpazj , e il lungo e tortuoso corso del Scitico Boristene , il Tyra , e l' Istro , alpi scoscese e vasti boschi , e quà e là città piccole e grandi vi si veggono in bei rilievi , con diaspri e smeraldi e in varj metalli mirabilmente rappresentate. Vi si veggono Oczacovia e Precopio e 'l lungo istmo , che la Tauride famosa unisce alla Tartaria. Fra le antiche rovine e i deserti campi , che al Boristene fanno sponda , sorge una serie di nuovi casamenti , che a più contrassegni mostrano , che sono del Russo Imperio nuove appendici , e colonie Ruteniche. In mezzo a quelle contrade l' Ascania Regina più non preme il dorso d' un destriero ; ma in ben agiato cocchio da otto palafreni portato a volo , fa viaggio , e con numeroso seguito d' altri carri , di donne e di cavalieri cariche. Pietro al gran corteggio tenea fisso lo sguardo : ma prontamente da Nestore avvisato l' occhio rivolge alquanto più a destra verso il meriggio. Ed ecco venir dal Danubio , gli dice , un successore non indegno di Adriano e d' Aurelio. Giuseppe chiamerassi dal nome di colui ,

che tu conoscesti poco più che fanciullo, ed ora nel fior degli anni è giunto di sua vita al fine. Fervido, vigile ed attivo ben sarebbe egli collega ed emolo di te degno, se al tempo tuo visse. Ma non ancora è nata colei (1), che al mondo lo darà, e che la maggior Donna sarebbe del secolo suo, se l'Anhaltina (2) esser potesse in altro senso seconda che di nome. Vedi il figlio, il nipote, il successor di tanti Cesari, e di tutti il più grande e il più potente, vedi come a corteggiar s' affretta cotesta mirabile Autocratrice. Pietro lo rimira, che già raggiugne il sontuoso corteggio, e dove questo passa, si legge sopra varie colonne: VIA CHE A COSTANTINOPOLI CONDUCE. — Queste parole destan nuovi pensieri nell'animo di Alessiade, il quale incontanente rivolto a Nestore gli domanda impaziente e sollecito: « Andremo adunque colà una » volta »? La risposta di Nestore fu interdetta da gente, che veniva della camera, ove Pietro era per entrare in quel punto.

(1) L' imperatrice Maria Teresa regina d' Ungheria nacque alcuni anni dopo l' epoca a cui si riferisce questa maravigliosa visione di Pietro il grande.

(2) Caterina II l' imperatrice di Russia.

« O Figlio, o mio Nipote, o Fratello amatissimo »! Furon queste le voci, che udì Alessiade in vece di quelle, che dalla sua guida aspettava. Egli si vide in quell'istante venir incontro Alessio e Filarete, l'uno suo genitore, l'altro bisavolo; e con essi il suo maggior fratello Fedoro.

CANTO XI.

~~~~~

**M**A poichè le accoglienze fratellevoli furono più volte iterate, Nestore alla domanda, che Pietro gli avea fatta, rispose. « Queste profetiche immagini annunciatrici delle » future imprese de' posterì tuoi non di- » cono ancora nè come nè quando la metropoli » della Tracia diverrà sede d' un Russo Prence. » L' audace e fortunato Potemkin che queste » colonne eresse, quasi presaghe di sue con- » quiste, troppo presume di sua bravura e di » suo senno ». Nè a lui nè ad altri campioni dell' Ascania regnatrice promette il Cielo vittorie e conquiste sulle rive del Ponto Eusino. Ma vieni a veder, o gran Figlio d' Alessio, come la via che a Costantinopoli conduce, verrà ai Russi allargata. Nell' ampia sala dove Nestore accompagna li Czari, una tavola di mirabil arte geografica rappresenta il vasto paese Sarmatico, dove i fiumi, i laghi e i colli, ed ogni sua contrada si veggono più apertamente, che dalla sublime cupola del Vaticano non si mirano il Tevere e la superba Lungara. Stanno



a diversi lati della mirabil tavola il Prussian Federico , l' Austriaca Maria Teresa e Giuseppe suo figlio. Da più distinto luogo Caterina accenna al Re Prussiano le rive della Vistula e sembra dirgli cortesemente. « Tu le » aggiugnerai alle tue sabbiose rive dell' Elba e » dell' Odera ». — Con aria più lusinghevole rivolta a Giuseppe e all' Augusta di lui madre : « Voi avrete, lor dice, i fertili campi che quel » fiume poco lungi dalla sua sorgente irriga e fe- » conda ; e le ricche saline della Gallizia saranno » vostre finchè sarete amici miei ». Quindi vol- gendo in un medesimo istante il vivido sguardo al Prussian guerriero , alla pacifica Maria Teresa ed a Giuseppe , addita loro la Volhinia e la Russia Polaca , poi la Lituania , e sembra dire a chiare note : « Cotesti spartimenti del » Sarmatico regno io li voglio per me e per » Alessandro mio. Se l' abbia in pace l' amico » mio Re Stanislao. — Tu vedi, Alessiade , sog- » giunge Nestore, quanto s' accosteranno all' » antica e sempre feroce Tracia i Moscoviti ; » Tempo verrà che i posterì tuoi vi anderanno » per vie men disastrose che non è quella » per cui testè cercava d' avvicinarvisi Potem- » kino. Nè verso l' Eusino soltanto sarà ampliato » il tuo reame ; ma dall' opposta settentrional » parte d' Europa avranno sicuro ed opportuno



» luogo da tener ne' suoi ristretti limiti lo Svez-  
» zese ». In altro salone entrando Alessiade vede  
nel fastoso corteggio di Caterina il giovane  
principe in cui parvegli di ravvisar l'aspetto  
e le fattezze del duodecimo Carlo suo fatal  
rivale di militar gloria. L'Augusta Donna  
gli offre la mano di una sua nipote, più a  
Sofia bellissima di lei madre, che al troppo  
fervido padre somigliante. Lo sconsigliato Prence  
volge l'occhio altrove scortesemente, e tosto  
lascia Petropoli. « Troppo caro, o Gustavo,  
ti verrà a costare un tal rifiuto; diceva il buon  
Nestore accompagnando tuttavia Pietro nelle  
altre stanze donde erano usciti ad incontrarlo  
il bisavolo, il padre e il prediletto fratello. Nè  
sì tosto Pietro vi fu entrato, che mirando le  
immagini onde la sala era ornata, rivolto ad  
Alessio suo genitore : « Non è questi, gli do-  
» manda, quel Guigliemo di Baden che i Turchi  
» sconfisse sulla Morava, ed al fier Copruglio  
» fece morder l'arena in riva al Danubio ?  
» Ben t' apponi, figliuol mio, rispose Alessio ;  
» egli è pur desso. Ma volgi l'occhio alla Real  
» fanciulla che dal venerando avolo suo attende  
» un cenno per rispondere a chi le offre la  
» mano d' un principe Russo ; Vedila poi lungi  
» dal materno seno ricever gli amplessi dell'  
» augusta suocera e con modesto e nobil con-



» tegno dar la mano al leggiadrissimo sposo.  
» Tu non vedesti, nè mai forse vedrai sì leggiadri sposi ». Ei vede altrove in sale più riccamente ornate presentarsi in aria di chi corteggia e prega, nobilissimi Principi di regal sangue, ai quali Caterina con gentile sguardo e con la bella mano sembra additar tesori in loro sovvenimento aperti, e numerose schiere ordinate per ricondurli nella patria abbandonata. Ma la gran donna, soggiugne Nestore, vedrà l'ultimo de' giorni suoi prima di sapere qual seguito sia per avere la fatal caduta del trono Borbonico; ed in vano si vanta col Franco ambasciator Seguro di potere arrestar il corso che prendono gli affari della sua patria. Invano ancora quel suo invitto campione, innanzi il fatto chiamato Italico, spererà d'eguagliare nè campi Insubri, Subalpini, e Liguri, la gloriosa fama d'Eugenio; ma non però senza onore suo mostrerà ai posterì di Teodosio, di Valentiniano dei divi Ambrogio, Eusebio, e Massimo, che religiosa fede, e sociale civiltà e costumi, fra Sciti e Tartari più non sono straniere. Così parlando il Moscovita Cronista accompagna Pietro a contemplare altri oggetti.

Sulle rive del Niemen, che la Prussia dalla Livonia divide, stanno, tu non puoi dire se di



combattimento o di pace bramoso, schiere numerosissime; là di Sciti di Tartari, di Sarmati e di Borussi; quà d'ardimentosi e prodi Franchi di Teutoni Renani, d'Italici, di Celtiberi. Muovonsi dalle opposte rive due navicelle a remi, e dall'una e dall'altra veggonsi uscire con piccol seguito di compagni d'armi due maggiori Duci che all'aspetto ed al contegno di chi li corteggia, divinità terrestri appaiono. Le umili barchette in un medesimo istante approdano ad un maggior naviglio che un mobile e fluttuante edificio a guisa di palazzo sostiene, ed a que' due primi un terzo si accosta con più mite aspetto ed in vista seriamente pensoso. In due di loro alle note insegne, se non dai volti, Pietro ravvisa il pronipote suo e quello del Re Prussiano Federico primo. Di uno de' primi due il folgorante aspetto lo fa impaziente di saper chi sia, d'onde venga, dove tenda. « Da contrade assai lontane da questi lidi boreali, gli dice Nestore, trarrà l'origin sua quel massimo di cui domandi. Troppo lunga istoria avresti ad ascoltare, se le vicende degli antichi suoi e le stupende sue gesta ti raccontassi. In altre sale, in altre gallerie, in altri templi e teatri, assai maggiori di questi dove ora siamo, l'istoria incredibile e pur verissima noi vediamo ampiamente descritta ». Calomero



sarà il primiero suo nome , e nascerà della schiatta di quei Cesari che nella nuova Roma regnavano allorchè Olga la Diva progenitrice degli avi tuoi, condusse a Kiovia ed a Mosca i primi maestri del divin culto. Ben cento e cento lustri passarono essi cautamente sicuri e liberi nelle montagne Maniotiche , soggette in altri tempi al bellicoso Lacedemone. Di là costretti dal Turco invasor della Tracia a ritirarsi, elessero nell' antica Cirnea novella stanza, e cangiando il greco nell' italico nome, vissero onorati e tranquilli anche fra le più violente agitazioni di quella patria. Questo eroe che quì rimiri , dalla lingua de' primi antenati suoi si chiamerà Napoleone. Il primo teatro delle militari sue azioni sarà presso alla foce del Rodano, poi tra la Stura e il Po d' onde trasse la paterna origine Andronide Forzio , tuo compagno d' armi e maestro. In altre contrade dal paese nostro e dal suo più lontane , anderà dar leggi a barbari governanti, e por termine all' usurpazioni de' Musulmanni e Mamaluchi. Di là tornato con provido consiglio rimetterà l'ordine nella sconvolta sua gran patria; e con rapido corso anderà ritogliere ai troppo gelosi alleati di Paolo le mal occupate rive del Tesino e del Po. Al vetusto Imperio Germanico darà nuova forma e nuovi nomi. Sino



agli ultimi confini della Livonia porterà l'armi contro le Prussiane e le Russe legioni non meno numerose che le sue nè meno agguerrite. A senno e valore troppo maggiori queste dovranno cedere; ma la memorabile giornata con egregia lode del vincitore tornerà pure in qualche vantaggio de' vinti. Prezioso frutto della pace in quel avventuroso naviglio conchiusa saranno gli amichevoli trattenimenti di quei due primi. Dal Franco Cesare apprenderà Alessandro in poche ore più che le tue peregrinazioni non t'insegnarono e non sono per insegnarti ancora in molti anni. Da lui saprà come mantengansi ben affetti e sommessi i gran vassalli, i ministri, i guerrieri. Saprà di qual genio, di qual carattere e capacità abbiano da eleggersi i giudici, i magistrati di ogni classe. Saprà per quali gradi e scrutinii debban passar le leggi e per qual mezzo saranno con publico vantaggio osservate; e con quali ordini, e provvedimenti si prevengano le novità del buon ordine turbatrici. Con gli ajuti, con i consigli d'un tanto alleato l'imperio tuo s'aggrandirà d'ogni parte. Lo Svezzeze lungi dal dar molestia ai successori tuoi dovrà contribuire ad ogni loro impresa e disegno. Il Nipote del Re Augusto amico tuo con tale appoggio risalirà sul trono di quel Sobieski che il comun nemico scacciò dalle



mura di Vienna. Con vivo giubilo da qualche accesso di nobile gelosia temperato, udiva Pietro Alessiade cotali annunzi mentre con Nestore e con gli altri Czari è guidato in altra parte dell' architeatro profetico. Lettor se mai vedesti sulla Parma, sull' Arno, o sul Tevere in sublimi cupole rappresentata la celeste gloriosa corte, formarti potrai qualche immagine di questo gran tempio. Nella superior parte stanno attorniate da bel corteggio di nobili donne e donzelle, le tre Auguste Reine che il trono occuparono del magno Alessiade, la prima Caterina, Elisa di lei e di Pietro figliuola, e la felice Autocratrice Anhaltina. In mezzo a quel femminil semicerchio vedesi un giovane Eroe di bella persona e di celestiale aspetto, quale i poeti rappresentano nel coro delle Meonie sorelle il biondo Apolline. Davanti a lui seggono quasi a giuridico tribunale ventiquattro saggi dall' Elvetica Basilea, dalla studiosa Germania e dalle Accademie Bataviche chiamati a Petropoli. Pietro vi riconosce al primo sguardo Jacopo Hermann che egli stesso già raccomandato aveva a quella prima delle tre regine. Seggono appresso Hermann Eulero, Simone Pallas, Gmelino e Giorgi, poi Kraft, Laxman, e Lexel. Sonovi Rumouski, Inokhozoffo, Sebastiano e Severgino, che i primi tra i Moscoviti  
e i



e i Russi da Hermann e da Eulero istrutti gareggiano vantaggiosamente coi figli e coi nipoti loro. All' aspetto, alle fattezze, Pietro riconosce fra quei memorandi saggi Shuvalow e Repnino, Muschin Puschino, Demetrio Galizino e l'imperiosa Daskovia e due Romanzovii. « Ma che gente è questa, domanda Pietro, chi sono cotesti altri che da diversi lati venendo si mostrano desiderosi di presentarsi a quel consesso, e vi si vedono festevolmente accolti? Questi più vicini al consesso scientifico tutti di Teutonica schiatta, vengono dalla Sprea, dal Visurgo e dall' Elba. Tu legger puoi sui volumi che essi presentano, Bode, Older, Herschel scopritori d'incognite stelle; poi Crello, Margravio, Klaprotho, Helmstedo, Walter, e Wildenovio, ed altri chimici, anatomici, e botanici.

Ma vedi come la scienziata compagnia accoglie ed in ogni possibil modo si associa quelli che vengono della celtica Senna, Lagrange, Laplace, Lacépède, Haüy; e con loro Berthollet, Fourcroy e Chaptal. Dir non sapresti se più ne ricevano o vi apportino rinomanza e splendore. Ma ecco là venir dal Tamigi e dal Tavo, e fissar quivi l'occhio curioso ed invidio Anglici e Calidonii Genii troppo persuasi di dover esser anch'eglino ben accolti. Dall' orientale e meridionale parte d' Europa



in varia e numerosa schiera vengono a far omaggio uomini per senno e per dottrina venerandi. Dalle rive del piccol Reno che bagna i piedi alla dotta Bologna vengono i primi socii di quel Marsigli di cui i figli di Scheremeto ti han dato contezza. Ma già a costoro sembrano contendere il passo, partendo dall' Eridania città di Taurini e da quella de' Liguri, l' elettrico Beccaria, Saluzzo, Caluso, Balbo, e Sammartino, Gioberto, Vassalli, Buniva e Balbis, Palavicini, Oderici, Durazzo, e Mojone. Dai colli Aretini nutritori di vividi ingegni, dall' etrusca Pisa or feroce or molle, dalla bella Fiorenza e da Siena spiritosa e gioviale, vengono con Fossombrone, Paoli e Fabroni, Mascagni, e Targioni, e il nobile e dotto Bardi. Pessuti vedesi venir solo dalla rive del Tevere e dalle falde del Campidoglio. Ma dalla gran villa Partenopea, dall' Etnea Trinacria, Laddolina e Piazzì; e per più pressante stimolo, da Zante, da Corfù, da Cefalonia e dalle Illiriche terre vengono a dar prove di lor valore Carburì, Stratico, Theotochi, e Mustoxidi ». Ma già in altre sale che nuove scuole e nuovi Licei rappresentano, Pietro è passato con Nestore, con Alessio e Fedoro quando la Donna sua contro il divieto cautamente entrata nel padiglione con queste voci lo riscosse dal sonno:



« Discacciarmi, se ti spiaccio, lungi dagli occhi tuoi, gli dice, toglimi anche una vita che solo per amor tuo m'è cara; ma ascoltami. Gli ordini tuoi sono eseguiti, le tue legioni stanno armate per venir a conflitto. Ma che far potranno, indebolite e sceme come esse sono, contro il numeroso e pur troppo agguerrito esercito di Baltagi? Se combattendo siamo vinti, o se in angustie serrati restiamo prigionieri, che fia di noi! Tu non vorrai sopravvivere ad un tal disastro, e prima che altri s'avvisi d'impedire che con le proprie mani non tronchi il filo de' giorni tuoi, lo troncherai tu stesso; ma a me mancheranno l'arme, e le forze per seguitare il tuo esempio. Condotta via prigioniera e schiava anderò a trovarmi confusa fra le vili femmine d'un gineceo Musulmano, e a ricevere come sommo favore di passar dalle tue braccia a quelle d'un suicida Vizir o d'un villano Bascià. E che diverrebbero i dolci frutti dell'amor nostro e della nostra unione? Verranno anch'esse, Anna ed Elisa, date in mano agli abominevoli guardiani d'un serraglio Turchesco, e se pure saranno rimandate a Mosca, diverran vittime dell'implacabil tua nemica, anzichè sorella, Sofia e de' congiunti della prima tua moglie Lapoukina ». A queste voci diede orecchio Ales-



siade ed alzatosi di sbalzo dal lettuccio ove lo avea colto il sonno apportatore della celeste visione, abbraccia e solleva l'amata sua donna che gli si era posta a piedi : « Facciasi, le disse ; ciò che vieni a proporre, e che da superiore consiglio mi viene anche ordinato. E senza altro dire, sottoscrive il foglio che gli si presenta. Ed ecco nel far del giorno cangiar d'aspetto l'uno e l'altro campo degli eserciti opposti. In vece dell' armi da combattere, si mette mano a pentole, a tegami, a fiaschi, e dal campo nemico eziandio vengono a ristorare le estenuate Russellane squadre viveri d' ogni sorte e liquori vivificanti, quali il rigido e severo osservatore del codice Maometano le potea permettere. L' Ottomano, non meno che il Russo, va proclamando il pacifico accordo tanto più gradito quanto meno poco innanzi aspettato.

Ma già non dorme e non posa il Re Sveco fortemente commosso dall' ingrato annunzio di quella pace; e fattosi da Bender portar al campo ed al padiglione di Baltagì, con aspre e pungenti parole così lo rampogna ». Vigliacco e sconsigliato Vizir, come hai potuto lasciar fuggire libero e salvo lo Czaro che chiuso tenevi tra monti e fiumi col tuo numeroso ben fornito esercito, e condurlo potevi prigioniero al gran Signore. — « E chi avrebbe nella lontananza



di lui governato i suoi popoli? rispose il Vizir. Non è legge nè consiglio del nostro profeta che i Re stiano tutti lontani dal lor paese ». Più vivamente si sentì ferito il fier Monarca da sì fatto rimprovero, e non avendo o non volendo usar l'armi per far sua vendetta, gli si appressò a' fianchi e con li sproni de' suoi duri stivali gli straziò l'ampia turchesca toga che dagli omeri gli cadeva alle piante. Carlo tornato a Bender chiama il suo fido Policrate; e gli dice: Va, ti affretta, va ad informar Achmeto che se Baltagì suo Vizir seguiva i miei consigli, il nemico nostro sarebbe ora steso esangue sul campo o prigioniero alla sublime Porta del suo Serraglio. Parlane coi messaggieri del Franco Re; e se questi non vagliono a far che Achmeto tolga di vita o scacci via esule in qualche rimoto angolo dell'Asia quell'infingardo, quel perfido comandante dell'armi sue, non t'incresca d'impiegar ancora l'opera di que' Lusitani Giudei, di quegli Italiani, che altre volte ti giovarono a determinare il Gran Signore, e il Divano a muover guerra al nemico mio. Esegui Policrate sollecitamente gli ordini del Re Svezzeze; nè travagliossi totalmente in vano. Baltagì fu dalla sua carica rimosso, ed a quella fu elevato un Vizir più propenso a favorire lo Svecò. Ma già influenza



maggior aveano acquistata presso la sublime Porta i Russellani e gli Austriaci. Fu perciò d' uopo al Re di Svezia di tentar altre vie per distarre dalla sua grande opera il troppo più di lui potente vicino ed emolo, che già era in cammino per portarsi a compirla.

Superba Mohilo dominatrice del pescoso Dnieper, che co' tuoi bovi, con i prodotti de' tuoi ubertosi campi nodrisci Elbinga e Danzica, la regal Koenigsberga e Memel, tu fosti la prima delle Sarmatiche ville a vedere il valoroso difensore del Sassone Augusto tuo Re. Bramoso di visitare ciò che di più riguardevole tu offerivi in que' giorni, Pietro Alessiade con la compagna e consorte sua domanda notizia de' famosi seguaci del Santo Inigo di Loiola. Saverio Krasicki di quel collegio rettore, presago per avventura che quella ben costrutta magione offrirebbe un giorno asilo e ricovero alla combattuta e dispersa società sua, viene con rispettosa affabilità ad incontrare l' augusta coppia; e piuttosto a Caterina che a Pietro dirigendo il parlare: « O grande, o eccelsa Signora, le dice, oh come il tuo aspetto, il tuo contegno e quel che la fama ci annunzia del senno, del valore tuo, del felice tuo destino, mi richiama alla mente la consorte del gran Borbone ». L' interruppe ciò udendo il Russo



Eroe : « E dove e quando conoscesti il Re de' Franchi? — Sono già scorsi due lustri , risponde colui , dacchè mandato dai maggiori miei a Parigi , intesi ragionar dell' intraprese , delle maravigliose opere del gran Figliuolo del Czaro Alessio , più che de' successi or prosperi or avversi dell' armi Borboniche. Luigi stesso , il gran Luigi oh quante volte e con qual sollecitudine parlava de' fatti e de viaggi tuoi , e rammaricavasi che le varie occorrenze dell' Europa non t' invitassero a veder anzi Parigi che Amsterdamo , e Londra. Nè minor desiderio mostrava l' Aubigniac matrona d' intendere franchi rapporti della saggia e valorosa donna che per compagna del talamo e del trono eleggesti. Compiacquesi Pietro , senza molto credergli , del lusinghiero parlare dell' accorto Gesuita , e con lui visitò la chiesa , la casa e le scuole sue. Grossi fondachi di Cristiani e di Giudei trassero pur qualche sguardo degli augusti passaggieri. Minski con i suoi forti castelli , e la sontuosa ospitalità degl' illustri Palatini Radzivil e Sapieha poco ritennero nelle Lituaniche ville il vincitor dell' indomito Sveco , turbatore degli ozii e de' festini loro. Pietro impaziente d' ogni dimora che lo ritenga lontano dalle rive del Baltico vi giunge in non molti giorni , e con sollecitudine eguale a quella che animato lo



avea per l'avanti, tutto si diede a promuovere gli edifizj già molto avanzati. Costantemente accompagnato dall'attivissima Caterina : « Tu non vedrai, le diceva, elevarsi ancora sulle sponde della gelida Neva i superbi palagi che abita la consorte del gran Borbone, di cui ci parlava quel Gesuita in Mohilo. I Bojari vassalli nostri, che dall'Ukrania e dall'interior Moscovia verranno, anche malgrado loro, ad abitare in questa nuova Metropoli, gareggiar vorranno almeno con Menzico. Sarà loro cura ed impegno di edificare palazzi, mentre noi ci contenteremo di abitar modesti alberghi, e fabricar case per soldatesca avezza ai disagj, e per laboriosi operai che dai rustici lor tugurj verranno negli arsenali, nelle fucine, ne' porti, a costrur navi, e murar casamenti ». Questo andava dicendo l'Eroe, e giunto alla Neva non isdegna di metter mano egli stesso alle opere più penose e più basse; adoprar l'ascia, la scure, la sega, le tenaci forfici e i pesanti martelli, a formar tavolati, a drizzar alberi, adattar sarte ed antenne, e costrur navi. Ma troppo presto dalle pacifiche e al comun bene profittevoli occupazioni egli è distolto per li moti guerreschi novellamente insorti tra i suoi vicini. Carlo che ostinatamente trattiensi nella Moldavia non cessa di sollecitar Achmeto



e il Divano a dichiarar nuova guerra allo Czar. Nè gl' intrighi, nè le sollecitazioni alla Porta e nel serraglio del Gran Signore gli fanno dimenticare Holmia e il boreal suo reame, nè la Polonia e la Danimarca, e molto meno la troppo da lui odiata Petropoli. Ei manda ordine con pressanti messaggi al suo generale Steinboko di star armato in guardia contro i nemici suoi; assaltarli e combatterli a tutta forza per terra, ed al vice-ammiraglio Timaspide (1) di assaltar le navali squadre Russellane dovunque egli venga ad incontrarle nel mar Baltico o nel golfo di Botnia. « Guai a » voi, scriveva, se mai all' Italiano, al Francese, » al Tedesco, o anche a questi stolidi Musul- » manni giungesse novella che i Russi tante volte » da me sbaragliati e sconfitti nel paese loro, van- » tarsi potessero d'aver assaltate le mie provincie » e le isole adiacenti al mio reame ». Nè in tutto vani, benchè senza vantaggioso effetto, riuscirono gli ordini minacciosi di recar nuovo travaglio al fondatore della gran villa di cui cantiamo. Il despota Danese Federico quarto, nemico, più ancora che non fosse il Russo Czar, del Re di Svezia, bisognoso degli ajuti, e geloso nulla-

---

(1) Erenschild.



dimeno della gloria del suo potente alleato, lo distrae dalle pacifiche operazioni, ed a guerreggiar nella Jutlanda lo invita. E intanto troppo confidando nelle proprie forze ed in quelle del Sassone, e del Polaco amici suoi, previene l'arrivo del Czar, per non averlo partecipe del prospero successo che lusingavasi d'ottenere. Assalta improvidamente Steinboko; ma in cambio dell'immaginata vittoria ne riporta una fiera sconfitta. Pietro che non era stato dal mal consigliato Danese aspettato per difenderlo, arriva pure a tempo per vendicarlo. Egli assalta nella Jutlanda il prode et vittorioso Steinboko, lo ributta, lo sbalza dai posti più vantaggiosi, e lo costringe a rifugiarsi in Toninga e difendersi in quella rocca, dove chiuso da forte assedio è costretto d'arrendersi, e dar poi luogo e motivo al Russo Eroe di far prove della sua marineria. Già costrutte ed allestite erano grosse e mezzane navi, e fuste e galee nei porti dell'Ingria e con quelle mette alla vela una numerosa armata; ne affida il supremo comando ad un antico ammiraglio, nè per se prende altro grado che subalterno; ma dirige nulladimeno l'espedizione. Naviga felicemente nel gran golfo Finlandico fra le molte isolette e i nudi scogli che tra il golfo Botniaco e il mar Baltico separano dal Continente l'isola



Alanda; e s'impadronisce d'Abò. Di là con più magnanima maestria trasporta per un istmo strettissimo, creduto impraticabile da navi guerriere, l'armata sua, e la conduce fin presso ad Holmia (1). L'Ammiraglio svezze Timaspide gli viene incontro con forte e numerosa squadra, e con lusinghiera speranza di gran vittoria assalta la vanguardia comandata dal Czaro, che dal canto suo le parti facendo di soldato e di marinaio, di capitano e di pilota assalta di Timaspide la fregata. L'artiglieria Svezze tuttochè superiore a quella de' Russi, non impedì che si venisse a fiera mischia. Ciascun naviglio attacca da corpo a corpo un naviglio nemico. Il combattimento per più ore dubbioso termina con vantaggio de' Russi. Timaspide che carico di ferite cerca scampo fuggendo sopra d'un caicco, è soppraggiunto e fatto prigioniero; e i tristi avanzi dell'armata sua si ritirano in Holmia. Al felice esito di quella giornata diede maggior rilievo l'accorto e valoroso Schuvalow comandante di Wiburgo che tolse alli Svezzi Castelnovo (2) nel distretto della Finlandia. Vittoriosi da ogni parte nel Golfo di Botnia e nel Baltico, i Russi minacciano di gagliardo assalto la capitale della Svezia, e mettono la conster-

---

(1) Stockholm.

(2) Newslot.



nazione e il terrore in quella già sì florida e gloriosa sede di Gustavo Adolfo. Era Pietro facilmente in grado d'invaderla; ma istruito dalle passate vicende del Re Sveco e dalle sue non volle inoltrarsi in paese eccessivamente sassoso, e mal fornito de' necessari mezzi di sussistenza; e fece voltar le vele e drizzar le prore a levante verso la Neva e Petropoli.

---



## CANTO XII.

VOLTAN le spalle alla Svezia i Russi marinari e guerrieri bramosi d'andarsi a godere i frutti così delle intraprese guerresche come dell'operazioni pacifiche del provido Czaro. Ma il Demone Meganteo più fieramente crucciato per li mali che Pietro non fece alla schiatta de' Goti, che per li beni che si travaglia di procurare a suoi Sciti, chiama a consiglio Blaberone, Zernebogo, Beelfegor, e Amanazoto, e così li rampogna? « Avremo dunque in vano » mosso il gran despota Musulmanno contro » il Russellano? Lascierete voi ora uscir costui » franco e giojoso dagli scogli del golfo Ostrogotico, come scampar lo lasciaste dalle rive » del Pruth dove l'avevamo ad estrema penuria » e alla disperazione ridotto »? Commossi dal rimprovero que' suoi compagni d'ogni malvagità si volgon a tutta furia contro la navale armata che Pietro conduceva a pigliar porto e riposo nella sua gran villa. Impetuosì venti, procelle orribili da quella malefica turba eccitate, assalgono la trionfante squadra verso Petro-



poli navigante. Le onde sollevate a guisa di enormi cavalloni portano or alto or basso vascelli e fregate , talchè si sta in dubbio se cacciarle debbono nelle folte nubi del cielo, o nabissarle in fondo del mare. Voltansi indarno, e rivoltansi, o si raccolgono le vele. Le nervose braccia de' remiganti più non han forza che basti contro i procellosi venti che da poggia e da orza ogni nave combattono. Niuno è di quanti si trovano su que' legni che omai più spera di riveder la patria, l'amata sposa, i cari figli o i vecchi genitori. Nè in quell' ore erano più tranquille le persone al prode Czaro affezionate che con lui non eran partite. In che mare di angosce e di pianti passasti, o Caterina, le ore, vedendo dal lido ad ogni istante il cielo da dense nubi offuscato, le nubi da frequentissimi lampi e da folgori spaccate, il mare da violentissimi venti sconvolto, Quai preghi non porresti a Nicolò dai Russellani adorato, e ad Elena tua protettrice. Quante volte teco stessa e co' famigliari tuoi ti dolesti che il tuo signore e tuo sposo non ti abbia con lui condotta per essere a parte de' suoi perigli. Ma Pietro d'altro canto si consola in cuor suo di non averla seco in sì mal punto. E già egli è in atto di passar dalla nave maestra ad altro legno, o di gettarsi a nuoto in que' flutti. In vano si sfor-



zано di ritenerlo Aprassino , Golofkino , e Schuvalow , che con lui erano sulla stessa nave. « Fate animo , diceva loro , il mio buon Angelo , che in altri travagli mi diede ajuto , non » vorrà in questo pericolo abbandonarmi ». Si disse e con la spada in mano scende di sbalzo in un batello che era attaccato alla maggior nave , taglia d' un forte colpo la fune che lo teneva ; piglia il primo remo che gli viene alle mani ; nè si tosto ebbe dato con quello la spinta alla barchetta , che il cielo si rasserenò , si calmano gli agitati flutti , con vento in poppa approda in fine alle piagge dell' Ingria , e prende porto in Cronstadt dove poco tardano a raggiugnerlo quelli che erano con i vascelli e con le fregate restati addietro ; e la squadra pochi momenti innanzi disperatissima fu salva e sicura. Caterina che nella lontananza del suo Czaro , non ostante l' affanno che il mal tempo le dava , si era con sollecitudine travagliata per fare che con giubilo e festa al suo ritorno Pietro fosse ricevuto , vide come ella bramava seguir l' affetto. Ma tosto ch' egli ebbe le officiose aringhe de' principi , bojari , e magistrati con impaziente compiacenza ascoltate , diresse loro il discorso in questi sensi. « Chi di voi , » creduto avrebbe , quando dalle mani di Sofia » e de' suoi consiglieri e ministri tolsi lo scettro



» che Alessio mio genitore e il mio maggior  
» fratello Fedoro m'avean lasciato, o quando  
» il Re di Svezia vantavasi di volerci dar leggi  
» nell'antica sedede' nostri maggiori, ed affondar  
» nelle paludi, nella Neva e nel mare, questa  
» metropoli; chi di voi, o de' padri vostri im-  
» maginato avrebbe che fra non molti anni gli  
» ammiragli, e i capitani Svezzesi quà rifugiati  
» o prigionieri, sarebbero spettatori de' nostri  
» trionfi? Ne' campi dell'Ukrania provato ab-  
» biamo che il già si temuto nipote del gran  
» Gustavo poteva essere dall'armi nostre scon-  
» fitto; ed ora mostrato abbiamo che anche ne'  
» mari il valor nostro può cimentarsi coi più  
» valorosi navigatori. Che ci rimane da eseguire  
» ancora per elevare la nazione nostra, sia pure  
» schiatta di Sciti, o di Tartari, a quel grado  
» di civil cultura, a cui i figli de' Vandali e de'  
» Goti son pervenuti? Uditemi, Russellani.  
» Dall'Italia, dalla meridionale Gallia le arti,  
» la mercatura, le scienze si propagarono fra  
» i Belgi, e i Batavi, e di là, fra i Tedeschi,  
» i Borussi e i Sarmati vicini nostri. Tempo è  
» oramai che ci leviamo a gareggiar con questi  
» medesimi, e a superarli eziandio ». Già non  
indarno calcate abbiamo l'orme, non degli Ita-  
lici troppo da noi di legge, di fede, di riti  
e d'usanze diversi; ma sì dei Batavi e dei  
Britanni



Britanni più a noi vicini , e per altri riguardi ancora dagli usi e costumi nostri men differenti. Or di più colta e più incivilita gente dobbiamo seguir le luminose traccie che a gloriosa meta ci guidino; ed io debbo io stesso più da Lodovico , che da Guglielmo e da Giorgio studiar mi di prender norma. Di più non disse; ma già egli avea confidato il suo disegno a Caterina , e a quei pochi che aver volea compagni nel viaggio che meditava. Non lungo indugio frappone alla partita; nè le città, o le corti dell' Estonia e della Prussia, nè l' alta nè la bassa Sassonia, che altre volte visitate avea, ritardano il suo cammino. Giunto ne' porti e nelle ville bataviche, con intimo sentimento di compiacenza conduce il suo corteggio a veder in Saardamo le officine, i magazzini, le case dove a guisa di garzone legnajuolo o ferrajo, avezzato si era a maneggiar l' ascia, e la sega, le forti tanaglie, la stridula lima, e con pesante martello batter le incudini. Nè però si trattiene lungamente fra i suoi prediletti Batavi; ma lasciando fra quelli la fedel consorte, per tema che gli usi e i modi d' una fastosa corte, non siano a lei cagione di qualche disgusto, ed a lui medesimo di ritardo, e d' impaccio nelle sue ricerche. La lascia al Trajetto e senza lei prende il cammino verso la



Marna e la Senna. Tessé che l'Orleanese Duca Reggente mandò ad incontrarlo nei confini di Normandia, e Villeroy che in Versaglie, ed in Parigi per ragion del suo officio lo ricevette, e servì, mal soddisfecero al desiderio suo, parlandogli di Catinat, di Berwick e di Luxemburgo, de' quali ei domondava contezza. Ma Villars, che in vegeta vecchiezza ancor viveva fra i cortigiani, lo contentò com-pitamente co' suoi racconti ed anche colle sue jattanze. « Quante fiate, diceva questi al Russo » Ero guerreggiando in paesi assai lontani » dalla Moscovia, ebbi luogo e motivo di con- » siderare i tuoi vasti disegni i vari successi » delle tue imprese, che la fama portava dall' » ultimo settentrione e dall'oriente ai lidi dell' » oceano occidentale, alle rive dell'Ebro e del » Tago? Quanto non ne intesi ragionare dal » Sabauda Eugenio allorchè in Rastadia io mi » trovava con lui, non a combattere, ma a » trattar di pace tra il suo Cesare ed il mio » Re »! Così parlava Villars. Pietro interrompendolo con vivace trasporto gli disse. « Ben sai, Maresciallo, che Eugenio fu il mio maestro; e forse ti avrà egli detto come sinistramente io ne praticassi i consigli, e ne imitassi le azioni; ed avrai tu stesso troppo ben comparato le campagne nostre e le sue contro il comun nemico



Ottomano , le giornate di Zenta e del Pruth. Ma forse tu ancora , o gran Cesare , soggiunse Villars , comparar potresti il conflitto in cui tu debellasti quel sì vantato eroe del Nord , con ciò ch'io feci forzando Eugenio a scioglier l'assedio ch'egli avea posto a Denain. A noi venne , soggiugne Alessiade , di quell' evenimento la novella , gratissima al mio nemico Svezzeze , ed agli amici nostri ed a me non punto gradevole. Ma già da buon tempo appreso avevamo anche noi , che la sorte dell' armi è mutabile e il favor di Marte incostante. Or dimmi , o Maresciallo , chi è oggi fra voi che uguagliar presuma il vostro Vauban nell' arte di costrurre , di difendere , o di attaccar fortezze ? « Tu non troverai , rispose Villars , alcuno che a lui si avvicini ancora , come fra Batavi tu non trovasti chi a Cohorno , non infelice emolo di Vauban , succedesse ». — Me lo dissero Andronide mio e l' Inglese Perì , di tal arte non inesperti. Ma dimmi , chè ciò ancora di saper mi cale , chi sostiene il carico che con tanto vantaggio del suo gran Re , portato aveva Colbert ? Il cielo guardi te , o gran Cesare , ed i popoli tuoi , rispose il Franco guerriero , di averli tali , quali sono questi che ora dirigono le pubbliche entrate , ed amministrano il regio tesoro. Ma s'egli è pur piacer tuo di veder a qual segno sian



giunte fra noi le belle arti e gli utili mestieri, che Colbert ha promossi, chi di noi non ambirà l'onore d'accompagnarti a vederne le prove? Pietro gradì l'offerta; ma prima parvegli d'uopo praticare ciò che l'usanza delle grandi corti prescrive. Ed ecco nel real palazzo affacciarsi con Villeroi Monmoranci, Brissacco, Levis e Roccafocaldo, per concertar l'ordine il giorno, e l'ora della visitazione, e dell'accoglimento che al Russo Czaro debbon fare il Re fanciullo, e il Duca Reggente. Pietro che, d'ogni cosa era instrutto, arriva col suo misto corteggio di Moscoviti e di Francesi alle regali stanze e al giovinetto Re che s'avanza per riceverlo, stende le braccia, lo solleva e lo riporta al suo seggio e suo trono. Nella folla de' cortigiani che a quell'atto del Russo autocratore tacitamente applaudono, vi era Issachar di Sabone del divinator Nostradamus discepolo, il quale parlando a taluno che gli era vicino: « Quanto sarà diverso diceva, il » motivo che porterà un nipote di questo » Re nostro a Petropoli? Io ben lo lessi a » chiare note ne' mistici presagi del mio » maestro ». — Ma non sì tosto il Russo Cesare ebbe anzi accarezzato che corteggiato il Re fanciullo, ed i Reali principi conforme all'usanza visitati, che disse a Kurakino: « Fa



» in modo , Prence , che coteste visitazioni ab-  
» bian termine prestamente , e che in vece di  
» superbi palazzi , le case , gli studj dei bravi  
» artisti possiam vedere ». Già prima di pre-  
sentarsi alle reali case Pietro era andato con un  
sol compagno ed un comun valetto a visitar  
il vasto casamento aperto ai feriti ed invalidi  
guerrieri ; poi gli alberghi destinati a tranquillo  
ricovero della vecchiaja o all' educazion militare  
della nobile gioventù , oggetto principalissimo  
de' suoi viaggi. All' albergo della Giustizia ,  
alla sede del Parlamento il Russo Czaro non  
si scordò di farsi condurre , per veder le camere  
dove Hospital , Pontchartrain , Aguesseau det-  
tarono decreti e rimostranze con profondo senno,  
con generoso zelo , e vivo amore della patria.  
Di là uscendo entrò nel vicino tempio alla gran  
vergine Nostradonna dedicato , dove ogni cosa  
considerando e fermatosi a rimirare le sacre  
istorie scolpite in marmo nelle pareti che  
fanno ala al presbiterio , disse a Kurakino. « Non  
» hai tu vedute nelle chiese di Kiovia e di  
» Mosca immagini scolpite in marmo , troppo  
» simili a queste che mostrano d' essere del  
» tempo degli antichi predecessori miei Deme-  
» trii e Basili ? Confidati , Kurakino , che i figli  
» e i nipoti nostri vedranno nelle chiese della  
» nuova mia villa , non che in Mosca , immagini



» scolpite in marmo o gettate in bronzo, così  
» maestrevolmente formate come sono quelle  
» che in altre e chiese e case di questa rinomata  
» Lutezia andiam vedendo ». Più vivo desiderio  
mostrò poi di visitare le sale dove ora seg-  
gono in dotta adunanza coll'augusto pro-  
tettore e socio Napoleone, i sublimi Genii  
Lagrange e Laplace, Lacépède e Haüy,  
Berthollet, e Chaptal, Lefevre, e Messier,  
Rochon e Portal. Su quelle onorande scranne  
sedevano allora il figlio e 'l nipote del celes-  
tial Cassini, Hire e Mairan predecessori  
e maestri dell'immortale storiografo della  
natura Buffon, di Monnier e Lalande, e delle  
infelici vittime d'una gran catastrofe, Lavoisier e Bailly. Il Russo ambasciatore, che dal suo  
Czaro non si scompagnava un passo, non aveva  
aspettato che altri gli nominasse que' saggi e ne  
lodasse li studj e le opere. Ma quando Pietro  
gli ebbe con graziosa affabilità salutati, e qual-  
che lor discorso ascoltato, il vivacissimo Fon-  
tenelle organo famoso della scientifica compa-  
gnia gli disse: « Prence maraviglioso che il  
» rettor dell'universo destinò a fondar città e  
» reami, e formar d'un incolto paese un flo-  
» rido reame, questi colleghi miei onorati dalla  
» presenza d'un tanto eroe d'un sì potente e glo-  
» rioso monarca, ti pregano di voler permet-



» tere che l' augusto tuo nome sia scritto fra i  
» nomi loro ne' fasti di questa non certo igno-  
» bile compagnia ». A sì inaspettata richiesta  
rispose Pietro : « Più caro mi sarebbe l' onor  
» che mi fate se divenendo io socio vostro sperar  
» potessi d' avere alcuno di voi nel paese mio  
» che meco si travagliasse a creare tal società  
» che i posterì miei meritamente chiamar potes-  
» sero figliuola vostra ». — Anche a te reverenda  
Sorbona , inclita maestra di divin sapere , volle  
Alessiade dar prove della sua stima , ancorchè  
dalle tue dottrine discorde. Entrato in quelle  
tue scuole e nel tuo tempio manifestò con en-  
tusiastico trasporto qual fosse il principal og-  
getto de' moltiplicati suoi viaggi. Ei vide nella  
tua chiesa l'immagine marmorea del porporato  
Richelio che governò con sovrano potere il  
regno ed il re stesso. Fermatosi a contemplarla  
fu inteso dire : « O grande ! o ammirando ammi-  
» nistratore di un gran reame ! con che animo ,  
» se tu ora vivessi , ti farei dono della metà del  
» mio imperio , per imparar da te a governar  
» l' altra ». A queste parole del Russo Cesare  
un' incognita voce , che da lui solo fu intesa , ris-  
pose : « Sovvengati , figliuol d' Alessio , che da  
troppo più gran maestro un pronipote tuo ap-  
prenderà l' arte che tanto brami acquistare ».   
Queste parole udì l' Eroe mentre ancora stava



intento a considerar quell' insigne opera di Girardon. « Ma dove è la scuola , domandò poi, » dove sono gli allievi del valente artista che » disegnò e costruì sì nobile monumento? » E dove sono quelli di Mansardo e di Nostro, che volentieri inviterei alla Neva per » associarli agli architetti Italici e Batavi che » già vi sono »? — Tu ne vedrai, gli fu risposto, ed incontanente ei fu condotto dove Adamo e Pigalle adopravano con mano ancor debole lo scalpello, che poi usarono con gran maestria non sulla Senna soltanto, ma sulla Sprea. Visitò poi altre scuole ed altre sale dove Bruno dipinse le battaglie di Alessandro, e dove ora Bagetti rappresenta i teatri di quelle di Napoleone; mentre altrove Davide dipinge il magnifico coronamento; Vincente, Taunay e Rigò, mille altre memorande sue azioni. Nè intanto Alessiade sdegnò di entrare dove gli allievi dell' intagliator Tennier incidevano in rame ciò che dipinto avevano in tavole, in mura e in tele Vinci, Rafaele e Tiziano, Vandickio, Vanloo, e Rubens. L'umile e divota cameretta del Carmelita Truchet, ingegnoso machinatore di utili ordigni, non fu da Pietro Alessiade dimenticata o negletta; e i nobili accompagnatori suoi quivi applaudirono alla patriarcale familiarità vedendolo servire, quasi fosse un di lui confratello, il buon



monaco tra dotti libri e stromenti meccanici ,  
come avea servito il Batavo costruttore di vas-  
celli tra le travi, le tavole, la sega e l' ascia in  
Saardamo. Ma quale fu poscia la piacevole  
sorpresa quando Gondrino il condusse nella  
doviziosa magione che dalla moneta ha il nome,  
dove in rame, in argento, in oro il volto de'  
regnanti s'imprime e con emblemi e brevi motti  
alti sensi presentansi a chi vi riguarda. Stava Pie-  
tro questa grand' arte, ai regnanti utilissima, cu-  
riosamente osservando, e nell' appressarsi al cas-  
telletto dove i ritondetti pezzi metallici ricevono  
l'impronta, uno d'oro purissimo cade roto-  
lando ai piedi suoi. Prestamente chinato egli  
stesso lo piglia, e vi trova impresso il suo volto,  
e nel rovescio il suo elogio con queste parole.  
FORZE MAGGIORI ANDANDO AVANTI ACQUISTA.  
Nè però a cotesti ingegnosi tratti di gentilezza  
si contennero i cortigiani, e i ministri del Re,  
o del Duca reggente, desiderosi di affezionare  
in ogni modo il Russellano Autocratore al nome  
Francese. Ma già lo specolatore Britanno tutti  
quegli andamenti, quei maneggi osservava. Nè  
il Re Giorgio ebbe bisogno che spiriti sovru-  
mani lo sollecitassero a cercar modo e via  
di sturbare l' amichevole corrispondenza del  
Russo Cesare col Re de' Franchi. Va presta-  
mente disse Giorgio ad uno de' più attivi Scoz-



zesi fedeli suoi ; va assicurare il Re Sveco dell' amicizia mia , di validi ajuti , e d' abbondanti sussidj , se contro il Moscovita ripiglia le armi , e gli fa guerra. Mostragli che più in suo che in nostro vantaggio tornerà il successo , qualora di prevenire , o di rompere gli riesca , se già è contratta la lega tra la Francia nemica nostra , e la Russia barcollante fin' ora tra due partiti. « Che fia di te e de' successori » tuoi , potrai dirgli , se l' intraprendente Czaro » ti toglie gli ajuti francesi , per cui Gustavo Adolfo diè legge al Germano , al Boemo » e all' Ungaro ? » Più premuroso invito non aspettò il Re Sveco. Gli apparecchi guerreschi furon tosto in Holmia ordinati. Una poderosa squadra di navi britanniche d' ogni cosa provviste , va ad unirsi a quella che ancor restava , benchè indebolita e scema , degli Svezzezi. Pietro ignorar nol potea , perchè i Batavi , del poter Britannico e dello Svezzeze egualmente gelosi , assai tosto lo fanno inteso dell' ordita alleanza. Caterina che al Trajetto ed all' Haia era rimasta , ad ogni emergente avea l' orecchio e l' animo attento , da publici e privati motivi sollecitata gli scrive. « I nemici antichi tuoi , e più gl' » invidiosi persecutori miei troppo si approfittano della tua lontananza. Già essi hanno » l' indegno tuo figlio alienato da te , e a tutto



» potere s' adoprano per far ch' egli distrugga  
» quanto hai edificato fin' ora. Gli occulti isti-  
» gatori dall' Inghilterra e dalla Svezia mandati  
» a Petropoli ne seducono gli abitanti e gli  
» esortano ad abbandonarla allo Svezze, bra-  
» moso, come ben sai, di vederla ridotta ad  
» un cumolo di legnami e di sassi, o data in  
» preda alle onde della Neva e del mare. Ben  
» lo conoscono questi avveduti e providi Ba-  
» tavi, e troppo ben sanno che se i Francesi  
» si unsicono coi nostri per rispinger gli assalti  
» degli Svezzi e de' Britanni, l' esito sarà di  
» gran vantaggio alla Russia. Ma come fidar  
» ti potrai di Filippo che a nome del Re fan-  
» ciullo governa, se costui è governato malgrado  
» suo da quello già suo pedagogo ed or auda-  
» cissimo ministro Dubois! E qual conto farem  
» noi di cotesto mal porporato tiranno che col  
» ministro di Carlo nemico nostro ordisce  
» trame e tesse intrighi? E intanto chi me  
» assicura, sposo amatissimo, che le Parigine  
» incantatrici non siano dall' oro Britannico im-  
» pegnate a distorti dal compire le grandi opere  
» tue, alienarti da me, e abbreviare (fremo al  
» pensarvi), i giorni tuoi». Non andarono vuoti  
d' effetto cotesti avvisi, benchè suggeriti forse da  
personal interesse e femminil gelosia. Pietro las-  
cia le rive seduttrici della Senna, e ripassando



tostamente quelle della Schelda, e le stupende dighe del piccol Amster, ripiglia con Caterina e le due ancor tenere loro figliuole Anna ed Elisa, il cammino della Livonia e dell' Ingria.

Mnemosine mia, tu quì mi ricusi gli ajuti tuoi, e severamente mi vieti di raccontare come nell' animo dell' Eroe ch' io canto, la causa pubblica tacer facesse i privati paterni affetti. Bastiti il sapere, mi dici, e far noto a chi tuoi carmi ascolta o legge, che Pietro scoperse a tempo e repressè le nuove machinazioni degli umani, e sovrumani nemici suoi. Nè aspettò frattanto che le squadre britanniche e svezze venissero ad assaltar le città e i castelli che tra le spiagge dell' Ingria e le onde del Baltico portano il nome della corona (1). Con le sue proprie poco avanti costrutte navi si fa incontro al Britannico Ammiraglio Norris, che sorpreso e stupefatto dall' inaspettata bravura marinaresca del Russo si dà per vinto e ritirasi; e dietro a lui le navali squadre svezze a vela ed a remo s' affrettano di cercare scampo.

L' irrequieto Re Carlo, più non potendo venir a cimento colle armate Ruteniche nè in terra nè in mare, costretto di tentar altre vie di recar travaglio al fondatore dell' odiata colonia

---

(1) Kronstadt e Kronsloot.



si volge contro il Danese Federico quarto alleato del Russo. Stringe di vigoroso assedio la forte città, che dal soggiorno d' un despota Danese ebbe il nome di Fredericshamo, sperando di metter piede in quell' angolo della Norvegia, e di trarre poscia da quel paese, ricco di ferro e d' uomini vigorosi, marineria e soldatesca da opporre in combattimenti terrestri e marittimi a quelle che Pietro formate aveva, ed andava accrescendo. Ma volle il destino che il bellicoso monarca trovasse la fine de' giorni suoi dove sperava di conquistar città e provincie. Sia caso o consiglio un tiro di pistola, o d' ignivomo falconetto d' alcuno de' suoi malcontenti Svezzezi o di quelli che la città assediata difendevano, lo colpisce nel capo, lo getta e lo lascia esangue sul campo. La morte di quel pertinacissimo disturbatore delle imprese del Russo Czaro ravvivò la gelosia d' altri monarchi che la riputazione di lui e la sua potenza con occhio invido rimiravano. Il Britannico Re Giorgio e l' Austriaco Cesare, per l' innanzi amico, ed ora segretamente nemico de' Russi, dacchè Pietro gli pare inclinato alla Francia, travagliansi con egual impegno a stringer lega fra loro, e metter termine alle conquiste d' un emolo già troppo potente. Ma il Principe Federico d' Hassia consorte del talamo e del trono d' Eleo-



nora sorella ed erede dell' estinto Re Carlo prende per miglior partito di pacificarsi col vincitore. La pace trattata e sottoscritta in Neapoli (Neustadt) conferma ed avvalora quella del già sì florido ed ora sì degradato borgo che dal nome di Brunone si chiamò Brunsvico. Fortunata Petropoli, doppio vantaggio traesti da que' pacifici accordi. Il tuo creatore, il tuo Re dirigendo grazioso invito alli Svezzesi che nelle passate guerre eran caduti in poter suo : « Valorosi e degni pos- » teri de' compagni d'armi del gran Gustavo, » disse loro, voi che la smaniosa ambizione di » Carlo rendè prigionieri miei, gradireste per » avventura di divenir miei vassalli ed abitanti » tranquilli di questa villa, che in altri tempi » vi travagliaste di rovinare? Se d'aver quì vi » aggrada officine e case per impiegare l'in- » dustria e le fatiche vostre, questa sarà patria » vostra. Dal modo onde trattati foste ancora stra- » nieri e nemici, prendete argomento di quanto » potete sperare divenendo concittadini ed » amici. Che se più vi sta a cuore l' antica patria » sta in potere vostro di ritornarvi ». Accettano di buon grado i più di loro il grazioso invito, ed al sassoso natío paese preferiscono i casamenti, benchè ancor poco urbani dell' Ingria, e con l' opera e con l' ingegno che alla schiatta de' Goti non mancò mai, contribuiscono di



fatto all' ingrandimento della prosperante colonia. Maggiormente per altro vi contribuiscono, ancorchè non tutti di egual buon grado, i nobili messaggieri che dal Tamigi, dalla Senna, dall'Iberico Tago, dall' Elba e dal Reno o vengono ora primieramente o ritornano a Pietroburgo poichè umiliata e pacificata si vede la Svezia e rafferma l'alleanza tra la Russia e la Francia. La fastosa magnificenza di que' Conti, Duchi e Baroni anima vivamente gli operai, e gli artisti che già vi erano stabiliti; e molti ve ne attira in appresso lo splendore di giorno in giorno crescente della nuova città. Innumerabili Russi Principi e Bojari lasciando i lor vecchi castelli vengono ad abitar anzi la nuova che l'antica metropoli. Tutto accresce l'attività de' mercatanti, il traffico interno, ed esterno. — Gli opportuni canali dal provido Czaro ordinati ed aperti tra 'l Boristene, il Volga, la Neva e 'l mar Baltico aumentano ad un tempo e 'l travaglio de' contadini e de' servi, e la cura de' padroni nella capitale per cariche impiegati o per propria compiacenza viventi; si agevola lo spaccio de' prodotti delle coltivate campagne e delle immense foreste per lo passato infruttuose. Già per gli ordini precedenti eran venuti in buon numero magnati Moscoviti a formar in Petropoli un



gran consiglio e un tribunal supremo , che molto le aggiugneva d'imponente splendore. Cotesti principali individui , convenendo con i rappresentanti de' potentati stranieri in una solenne assemblea , diedero al fondatore della fortunata colonia il titolo d'imperadore in vece del semi-barbaro nome Czaro. L'augusto nome tanto maggiormente gli piacque, quanto più lo metteva in grado di decorarne la consorte sua chiamandola imperatrice in vece di Czarissa , nome a lei ed a Pietro medesimo assai più odioso che grato. Nè di ciò pago Alessiade volle ispirare al debole e bel sesso desio d'onore , ed animarlo ad imitare anche nell'ardue imprese i genitori, i mariti, i fratelli. « Al femminil sesso più ancora che al nostro , disse al senato ed al suo consiglio , si confanno leggiadri ornamenti; ma debbon essere di tal sorte che ad operar virilmente lo inviti e disponga. Io desidero ardentemente che le moglj e le figlie de' miei bojari e vassalli abbiano la consorte mia per vivo esempio. Lascio la cura a lei medesima di eleggere le distintive insegne della dignità che da questo istante avrà principio; e l'ordine che istituisco sarà consacrato alla gran Diva Egiziaca di cui porta il nome l'Imperatrice. Si disse, ed indicato fu il tempo e il luogo

in



in cui doveva istituirsi solennemente la sacra milizia di nuovo genere; e come annunziata si era l' augusta funzione seguì. Ma Pietro non vide prima la luce del dì seguente, che il suo buon genitore Alessio gli apparve in sogno, quale veduto lo avea nella celeste sfera, e gli disse. « Saggiamente facesti, figliuolo mio, quando » in onor dell' Apostolo di Betsaide, ed ora » in memoria dell' Egiziaca Caterina venerande » milizie ordinasti. Non ti esca però di mente » che questa terra stessa, dove ora fermi la » sede del tuo imperio, fu dal figlio di Jarislao, » da Alessandro Nevischio alli Svezzezi ritolta, » ed alle Russie riunita. E sappi ancora che » quello de' pronipoti nostri che la sovrana » provvidenza ha eletto a procurare la più si- » cura grandezza a questo immenso reame, e » la più chiara fama al nome Russo, porterà » il nome di quel santo Eroe, e dal patrocinio » di lui riconoscerà il buon successo delle sue » imprese »? Disparve ciò detto l' ombra ammonitrice di Alessio, e Pietro riscosso dal sonno fece a se venire gl' Italici e i Batavi architettori, e comandò loro che tosto si gettassero le fondamenta e si elevassero le mura d' un nuovo tempio che pareggiasse quelli che da Roma in fuori Boris di Scheremeto diceva d' aver veduti. Poi chiamando il dotto e saggio



Galitzino : « Sia tua cura , gli disse , che in prezioso metallo s' incida l'effigie del Santo Alessandro e nel rovescio un bel motto sia scritto ».

Più prestamente che non si pensava il desiderio dell' Autocratore fu compito. L' Italo architetto Rastrello , quasi presago di quanto gli verrebbe imposto , già elevato aveva dai fondamenti alla volta , mentre Pietro viaggiava fra Batavi e Franchi , un edificio quale appunto facea d' uopo alla solennità ordinata ; làonde la sacra Milizia a rimembranza e gloria di S. Alessandro Newski potè essere senza indugio con magnifico cerimoniale istituita. L' annunzio che se ne sparse per le vicine e per le lontane provincie del vasto imperio , trasse a Petropoli con antichi principi e nobili Bojari una moltitudine innumerabile di loro sudditi e servi. Da straniere e remote contrade , dai monti Elvetici , dall' Alpi Retiche , Cozie e Marittime , dall' Etrusco e dal Calabrese Appennino , e più dalle famose isole dell' Arcipelago partirono e garzoni adulti e uomini d' età matura , mossi dalla speranza di riportare al natío paese copiosi avanzi de' fatti guadagni.

Regnava al Settentrione ed all' Austro , se non tranquilla , non però torbida ed affannosa pace ; e tutti i maggiori Principi e Stati liberi ,



studiosamente erano intenti a procurarsi in quella nuova sede d' un potente monarca onorevoli distinzioni nelle persone de' lor messaggieri e ministri ; e questi dal canto loro concorsero o di buon accordo o a gara ad aumentare la pompa dell' inusitata solennità. Dedicatione di chiesa Greca o Latina non fu mai eseguita con sì fastoso cerimoniale ; nè mai una simile istituzione ebbe più manifestamente per fine d' inspirar virtù politica ad alcun popolo. Nel nuovo grandioso tempio che anche per altri riguardi dava a Petropoli l' aspetto di città regale , convennero coi primati del clero , con Teofane di Kiovia , coi vescovi di Mosca , di Novogorod , di Smolensko , e con essi tutto il gran Consiglio , e l' amplissimo Senato già nella nuova gran villa sedente , quaranta eletti militi di Sant' Andrea , e le onorande matrone dall' ordine Cateriniano. Cento Bojari e Principi Moscoviti per proprio e speciale ufficio vi assistettero , con cento nobili rappresentanti di potentati stranieri. Celebrato dai venerandi Pontefici con divoti cantici il sacro rito , l' augusto fondatore della fortunata Metropoli e del sacro militare Istituto , appese al collo degli eletti militi con aurea catena una croce che fra quattro aquile che formano i quattro angoli presenta l' effigie del prode , e santo Eroe



a cui nome ed onore così il nuovo ordine come il magnifico tempio si consecrava. Nell' argenteo medaglione che al sinistro lato del ricco abito l'institutor appose, leggevansi queste parole; PER IL SERVIZIO DELLA PATRIA. I Moscoviti Principi e gran Baroni dissimular non poterono che sì leggiadre marche d' onore non avevano vedute nè essi nè i padri loro. E i rappresentanti stranieri andavano discorrendo che ne' paesi loro niun religioso, niun militare Ordine non potea vantar origine sì magnifica.

Altri inni, altri canti seguirono, nel finir de' quali da tutti gli ordini quivi adunati si udì proclamare : Gloria sia al Santo Eroe ALESSANDRO ; ed abbia la Russia chi ne rammenti il glorioso nome, nelle virtù e nella pietà l'aggugli, e di stato e di potenza altamente lo superi.

**FINE.**



---

## NOTA

Delle Variazioni seguite nelle diverse edizioni  
di questo Poema.

*Nell' edizione di Pavia del 1799 fu omessa  
nel Canto I, dopo l' invocazione e la pro-  
posizione del soggetto, l' apostrofe a Cate-  
rina II che si legge nell' edizione di  
Berlino in questi termini:*

E' voi, Caterina augusta, che dalla stirpe  
uscita de' primi Sassoni Eroi destinata foste dal  
Cielo a compir la grand' opera incominciata  
dall' Eroe che a cantar prendo, degnate gettar  
un benigno sguardo su questi carmi di chi da  
lungi il vostro gran nome adora, nè altro  
chiede per sua mercede che di bacciar quella  
mano, che regge sì felicemente il freno di po-  
poli innumerevoli, e ne scrive con profondo  
senno le leggi.

*Nella fine di quel medesimo Canto, la des-  
crizione del festino, che il Re di Prussia  
Federico I apparecchiava all' Eroe suo  
ospite, veniva alquanto amplificata con la  
seguinte comparazione.*

Come nell' arsenale de' Veneziani, qualor  
il fiero Ottomano minaccia le costiere della  
Dalmazia, e le isole non ancor sommesse  
dell' Arcipelago, mille fabbri Bresciani, Gri-  
gioni, e Furlani faticano sudando a ristaurar  
le navi, che l' ingiuria del tempo, o i ferrei  
globi vibrati dal bombardier nemico hanno  
scommesse, e ad allestirne altre di nuovo;  
quà il nerboruto legnajuolo squadra con l' ascia



il rovere annoso; là in tavole il sega, poi lo spialla ed uguaglia; là bolle in ampie caldaje la tenace pece, che il Sarmata, e lo Scita hanno estratta dall' inutile abete; lo stridor della lima, che rode il duro acciajo, si mesce allo strepito di cento martelli, che battono il rovente ferro, e l' incurvano a formar ancora o cerchi, si confonde col romoroso vento, chesenza cessar il mantice esala, e al sufolar delle rotelle, che tordono in gomene il canape romagnolo. Tale nell' isola di Maria all' arri-var dello Czaro era lo strepito degli affaccendati cuochi, de' guattereri e de' mozzi, e di gente che a confettar frutti, a dispor tavole, e risciacquar fiaschi e bicchieri, e adornar camere, e sale attendeva.

*Nel secondo Canto tra le pag. 33 e 37, tanto della prima quanto della seconda edizione e nella 38 della traduzione francese, di J. F. André, nel racconto che fa l'Eroe de' suoi primi viaggi ai Re di Prussia, di Danimarca e di Polonia, si legge detto dal Czaro quanto quì segue.*

Meno allora che mai poteva la Francia essermi oggetto gradevole, o sicuro soggiorno; poichè già si temeva, che lo Svezze, dal gran Luigi sostenuto e protetto, fosse per muover l' armi contro di me, e di chi ha meco le amicizie comuni. E che bisogno abbiamo noi, m' avea detto assai volte Boris di Scheremeto, che più d' ogni altro de' miei conosce l' Europa, che bisogno abbiamo noi di Gallici modi e costumi? Che imparar possiamo da quella gente, che più



profittevolmente non si apprenda in altri paesi? L' immortal Guglielmo, che regnò a' nostri dì su la Sprea, Gustavo Adolfo, e i suoi Svezzesi, che diedero pur troppo legge ai vicini, non ebbero eglino per maestri, e per guide il Batavo, e l' Anglo? Da questi l' utile industria, e dal Germano il bellico valore possiamo imparare; e se l' arti che alla Grecia, ed a Roma acquistarono sì gran nome, tu brami conoscere, all' Arno, e al Tevere, più che alla Senna volgerai l' occhio. Così dicevami il Figlio di Scheremeto, nè il contraddicevano Forzio e Gordone.

*Nel Canto VII il traduttore trovò eccessive ed indebite le lodi che l' autore v' inserì della casa di Brunsvico; ma non lo persuase con la sua critica a sopprimerle, giacchè nè anch' esso le ha sopprese.*

*Nel Canto X il traduttore ha soppresso la rappresentazione del Gabinetto dove Caterina II si vede studiosamente applicata allo studio della Legislazione, l' autore stimò conveniente di conservarla nè termini stessi delle prime edizioni.*

*Nella fine del medesimo Canto, dopo le parole Pierre alloit entrer, che rispondono al testo Italiano: Egli si vede in quell' istante venir incontro Alessio e Filarete l' uno suo genitore, l' altro bisavolo; e con essi il suo maggior fratello Fedoro. Il signor André aggiunse di sua propria composizione le due pagine di cui si parla nella prefazione, ed in una lettera francese diretta à M. GINGUENÉ.*



*In una copia M<sup>sta</sup> del Canto XI nel tempio rappresentante l' accademia delle scienze di Pietroburgo, l' autore avea compresi oltre a quelli che vi son nominati anche i seguenti come membri di quella.*

Novosistzoff, Sewerzino, il chimico Zacharoff, Gourieff, fisico e matematico; il botanico Sme-  
lofsski, Nartoss, Wiskowatoff, Wischneffski,  
Karpinski; Tichorski, e per diversi titoli  
egualmente memorandi, Alessandro Strogono,  
Giovanni Potocki, Novositzoff, Ouroussoff e  
Roumoffski.

## CORREZIONI.

|                 |                                                                               |                                   |
|-----------------|-------------------------------------------------------------------------------|-----------------------------------|
| P. 30, l. 8     | de' attenti . .                                                               | <i>Leggi</i> . ed attenti.        |
| 34 2            | i Russe i . . . . .                                                           | — i Russi.                        |
| <i>Id.</i> 7    | e quella . . . . .                                                            | — è quella.                       |
| 46 26           | tuttavia contrastar. —                                                        | tuttavia a contrastar.            |
| 47 11           | Masenzio . . . . .                                                            | — Mesenzio.                       |
| 66 13           | Questa <i>etc.</i> <i>Leg.</i> quella con l' algosa Tuela, questa <i>etc.</i> |                                   |
| 85 10           | Altra dell' Esperia. —                                                        | altra Esperia.                    |
| 94 12           | che in contrade . .                                                           | — in contrade.                    |
| 106 23          | terrà o scettro . . .                                                         | — terrà lo scettro.               |
| 112 9           | fioride . . . . .                                                             | — florida.                        |
| 123 4           | ringrazindo . . . .                                                           | — ringraziando.                   |
| 131 13          | carcame . . . . .                                                             | — catrame.                        |
| 133 6           | egli uopo è . . . .                                                           | — egli è d' uopo.                 |
| 145 11          | l' altra cima . . . .                                                         | — l' alta cima.                   |
| 151 <i>ult.</i> | <i>e 152 pr. leg.</i> Di a Velteno, che vada per tempo.                       |                                   |
| 162 4           | <i>Tolgansi</i> : discepolo non indegno del Nuvolone.                         |                                   |
| 168 20          | e rettor di. . . . .                                                          | — e di.                           |
| 170 15          | stati . . . . .                                                               | — siati.                          |
| 173 1           | il sua . . . . .                                                              | — il suo.                         |
| 177 12          | Nero mare . . . . .                                                           | — il Nero mare.                   |
| 196 24          | trascico . . . . .                                                            | — strascico.                      |
| 216 3           | e sarà padre. . . .                                                           | — e' sarà padre.                  |
| 233 2           | si confidano . . . .                                                          | — si confida.                     |
| 234 25          | e troni templi. . .                                                           | — troni e templi.                 |
| 235 14          | ne conventicoli. . .                                                          | — ne' conventicoli.               |
| 254 1           | ed ecco un che. .                                                             | — ed ecco che un.                 |
| 258 15          | solita . . . . .                                                              | — salito.                         |
| 294 12          | con e . . . . .                                                               | — e con.                          |
| 301 23          | Parigi di. . . . .                                                            | — Parigi la monarchia di Seyssel. |
| 335 23          | affetto. . . . .                                                              | — effetto.                        |



Denina, Carlo,

La Russiade Poema epico in Prosa

Parigi 1810

P.o.it. 348 f

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10755830-9